



Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 28



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>

***RES NOVAE***

a cura del

**Centro Studi “La permanenza del Classico”**

Si ringraziano:

la Scuola di Lettere e Beni Culturali, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Unicredit Banca, Unipol Gruppo Finanziario e G.D per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento speciale al Cineca per la diretta video.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2013

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: [permanenza@unibo.it](mailto:permanenza@unibo.it)

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-7395-841-3

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.



**BUP** Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buonline.com>

[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

### *Res novae, res notae*

Strana parola, “rivoluzione”, che da un lato indica il mutamento repentino e radicale, dall’altro evoca il ciclico ritorno delle cose al loro stato d’origine. Non a caso, già nell’antichità, una teoria ciclica delle rivoluzioni (*anakyklosis*) è stata elaborata da Polibio, non senza anticipazioni in Platone e Aristotele. Del resto, la parola greca che designa la guerra civile, lo scontro “rivoluzionario” fra i partiti o fra le classi, suona a noi come evocazione della massima immobilità: *stasis*. Che si oppone, in apparenza, all’altra parola greca per lo sconvolgimento della vita sociale e dei suoi ordinamenti: *kinesis*.

Ma di questi paradossi l’antichità è generosa: e anche in questo ambito ci consente di osservare quasi *in vitro*, e di meglio riconoscere, fenomeni che accompagnano l’intera storia dell’Occidente, fra rivoluzioni che si traducono in drastiche restaurazioni, e restaurazioni che occultano il proprio carattere rivoluzionario. Proprio come accadeva nell’antica Atene, dove tutti i maggiori mutamenti sociali e istituzionali si conducevano in nome della *patrios politeia*, del ritorno alla «costituzione dei padri».

Ma si pensi al caso, ancor più lampante, di Roma. Roma è l’emblema del culto del passato: culla del *mos maiorum*, dei *prisci mores*, dei *patres*, degli *exempla*, ovvero di tutto ciò che è *notum*; con la conseguente condanna e censura di ciò che è *novum*, «inaudito, non-sperimentato, mai conosciuto»: nella religione (*XII Tabulae*: «nessuno per proprio conto abbia dèi né nuovi [*novi*] né forestieri [*advenae*]); e la religione cristiana sarà la *religio nova* rispetto alla *vetus*) come nella politica (*res novae*, espressione sospetta e sinistra, che non di rado corrisponde al nostro “rivoluzione”). Per questo l’*homo novus* sarà oggetto di diffidenza e destinato a fine infausta (Mario, Cice-

rone); per questo la spedizione degli Argonauti sarà condannata da Seneca, nella *Medea*, come un *nefas* («atto sacrilego»), perché quella *navis* comporta *novae leges* che infrangono le *leges notae* e approda a una *nova terra* che supera la *terra nota*; per questo il messaggio iconoclastico del *De rerum natura* lucreziano (negazione della politica e della *religio*, cioè del trono e dell'altare: binomio indissolubile a Roma) sarà oggetto di una vera e propria congiura del silenzio: un silenzio che rischierà di vanificare la *novitas rerum*, il messaggio rivoluzionario affidato a parole altrettanto rivoluzionarie (*nova verba*), che a Lucrezio costarono faticose veglie nelle «notte stellate». Eppure Roma – regno dell'immutabile, del *notum* – è luogo privilegiato di “rivoluzioni”: dalla cacciata dei re alle secessioni aventiniane, dalla lunga crisi della *Respublica* fino al cesaricidio (modello di tanti, posteriori regicidi); fino a quella esemplare “rivoluzione” mascherata da restaurazione che fu, con Augusto, l'istituzione dell'impero.

E Roma, a sua volta, sarà destinata a fornire il modello a molte rivoluzioni a venire, che si proporranno come restaurazione, ripristino, ritorno a ciò che un tempo è stato. Da rivoluzioni culturali come quella dell'Umanesimo e del Rinascimento, a rivoluzioni politiche e sociali come quelle avviate dal 1789 parigino, atto di nascita dell'Europa contemporanea, che volle essere una *anakyklosis*, un ritorno alla libertà antica.

Giova riflettere su tali paradossi. Specie in tempi come il nostro, quando i conservatori vestono volentieri la maschera dei *novatores*, e quando forse è autentica rivoluzione soltanto saper «conservare» (*servare*), cioè custodire e rispettare i valori della nostra *Respublica*.

Ivano Dionigi

## Programma

giovedì **9** maggio 2013

*Novatores*

Il profilo del rivoluzionario

**LUCIANO CANFORA**

*Lecture da* Tucidide, Cicerone,  
Sallustio, Plutarco, Filostrato

*Interpretazione*

**LUIGI LO CASCIO**

giovedì **23** maggio 2013

*Revolutio*

Il pensiero che muta

**SERGIO BERTOLUCCI** e  
**FRANCA D'AGOSTINI**

*Lecture da* Sofocle, Ippocrate,  
Aristotele, Lucrezio, Cicerone,  
Seneca, Galileo, Lavoisier

*Interpretazione*

**MARIA PAIATO** e  
**MASSIMO POPOLIZIO**

giovedì **16** maggio 2013

*Stasis*

La città divisa

**GIOVANNA BOTTERI** e  
**GIUSEPPE DE RITA**

*Lecture da* Omero, Polibio, Sal-  
lustio, Livio, Lucano, Tacito

*Interpretazione*

**GAIA APREA** e  
**MASSIMO DE FRANCOVICH**

giovedì **30** maggio 2013

*Quid novum?*

Rivoluzioni, conversioni

**MASSIMO CACCIARI** e  
**IVANO DIONIGI**

*Lecture da* Atti degli Apostoli,  
Agostino

*Interpretazione*

**ALICE BACHI, ANNA DELLA  
ROSA, LINO GUANCIALE** e  
**JACOPO VENTURIERO**

Regia di **CLAUDIO LONGHI**



*Novatores*  
Il profilo del rivoluzionario

*Novatores*  
**Il profilo del rivoluzionario**

**LUCIANO CANFORA**

*letture da*  
Tucidide, Cicerone, Sallustio, Plutarco, Filostrato

*interpretazione*  
**LUIGI LO CASCIO**

*regia*  
**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 9 Maggio 2013, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

## Antichi rivoluzionari, rivoluzioni antiche?

«Con tutto il porco andare e venire di questi ultimi quindici giorni [...] non ho letto un solo giornale. [...] Invece alla sera, per sollievo, le guerre civili romane di Appiano nel testo greco originale. Libro di gran valore [...]. Spartaco vi figura come il tipo più in gamba che sia posto sotto gli occhi da tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi), carattere nobile, *real representative* dell'antico proletariato». Così Karl Marx scrive a Engels in data 27 febbraio del 1861. Per Spartaco, tale incondizionato apprezzamento segna l'inizio di una postuma ed entusiastica riabilitazione, che ne fa il tipo quasi cristallino del "rivoluzionario" antico; certo, l'appropriazione dell'antica icona era anteriore: basti ricordare, per esempio, che "Spartaco" fu lo pseudonimo di Adam Weishaupt, il fondatore dell'egualitaristico "Ordine bavarese degli Illuminati" (1776); che "Spartaco nero" fu definito François-Dominique Toussaint Louverture, il leader della rivolta haitiana del 1791; o che agli schiavi di Spartaco vennero volentieri paragonati (*in bonam* o *in malam partem*) i giacobini; del resto, a Spartaco dedicò una tragedia lo stesso Manzoni (1823); e fu il primo, grande storico dello schiavismo antico, Henri Wallon, a contribuire al decreto con cui la Repubblica francese, nell'aprile del 1848, abolì la schiavitù nelle colonie.

Ma è nella seconda metà dell'Ottocento che il mito dell'antico rivoluzionario deflagra. Basti ricordare, in Italia, l'esteso successo del romanzo storico *Spartaco*, firmato nel 1873 dal garibaldino Raffaello Giovagnoli e arricchito da un'epistola prefatoria dello stesso Garibaldi (da Marx bistrattato, *more solito*). Nel 1932 Gramsci vi vide un raro esempio di «romanzo popolare» italiano e ne auspicò un riadattamento capace di «tradurlo» in lingua moderna e «purgarlo delle forme retoriche e barocche» (*Quaderno*, 6, § 208); ciò che in un certo senso era già avvenuto con la versione cinemato-

grafica di Giovanni E. Vidali (1913), dove, smaccatamente, Spartaco riesce vincitore e unifica l'Italia. Nel frattempo, la pubblicistica socialista e poi comunista si era ampiamente impossessata dell'icona. Nel 1914 era nato lo *Spartakusbund* di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e almeno fino alla novella *Spartacus* di Howard Fast (1951), base per l'epocale film di Stanley Kubrick (1960), gli schiavi rivoltosi sono facile e trasparente allegoria del proletariato oppresso. Tuttavia, benché le *Unions* americane consigliassero la pellicola in prospettiva socialista, essa poteva ugualmente prestarsi a letture in chiave sionista (sostenute in particolare dal produttore Kirk Douglas) o addirittura in chiave apertamente cristianeggiante (la crocefissione finale di Spartaco come prefigurazione del Cristo). E già *I gladiatori* di Arthur Koestler (1939) costituisce l'allegorica abiura di un ex-comunista dinanzi allo stalinismo.

A margine, e sulla scia, di tali alterne fortune, gli storici – non solo di ispirazione marxiana – non hanno mai smesso di porsi l'interrogativo: quella di Spartaco fu vera, per quanto fallita, “rivoluzione”? Ed egli fu davvero «un autentico rappresentante dell'antico proletariato»? In altri termini: gli schiavi furono in senso proprio una “classe sociale”, e sono propriamente paragonabili al proletariato moderno e contemporaneo? E se sì, perché le rivolte (o rivoluzioni) schiavili furono un fenomeno tanto raro? Solo con Spartaco, e forse nemmeno con lui, gli schiavi si affacciano alla ribalta dell'*histoire-bataille* greco-romana? Certo, le fonti antiche – prima ancora che i moderni – si sono industriate a minimizzare l'episodio, secondo un procedimento di anestetizzazione ideologica di cui la stessa elazione di Spartaco a solitario e straordinario eroe è, a ben vedere, parte integrante. Se oggi si può negare recisamente la natura “rivoluzionaria” della “lunga marcia” affrontata da Spartaco e dai suoi (A. Schiavone), certo è che le “guerre servili” furono una realtà concreta e un fenomeno periodico delle società antiche: e che Spartaco si mostra perfettamente consapevole di poter contare

su un “odio di classe” spontaneo e diffuso, che salda gladiatori, pastori, contadini; del resto, egli si mostra altrettanto consapevole di potersi riallacciare a precedenti assai prossimi nel tempo, come le ribellioni schiavili di Sicilia, che causarono – testimonia Cecilio di Calatte in Ateneo – oltre un milione di morti.

Fenomeni da osservarsi senza filtri anacronistici, dunque, ma anche spie di una tensione sociale profonda che niente dovrebbe indurre a minimizzare. Per il resto, se è vero che le lotte sociali antiche appaiono tutte lotte d'*élite* e tra *élites* – ivi compresi i celebrati contrasti fra patrizi e plebei, ivi compreso il permanente conflitto tra *demos* e *oligoi* nell'Atene democratica: che è conflitto limitato all'*élite* dei cittadini, e aperto alle più variabili alleanze tattiche, trasversali ai due presunti “schieramenti”; e se è vero che il rapporto masse / *leadership* appare, nell'antichità, anche nelle esperienze democratiche più avanzate, «una “circularità” in cui risiede l'essenza stessa del far politica» (L. Canfora); se ciò è vero, non è detto che proprio la natura mai o quasi mai “popolare” delle rivoluzioni antiche, la loro natura strutturalmente non “di massa”, non possa fornire materiale comparativo utilissimo per comprendere – *per genus et differentiam* – non poche esperienze rivoluzionarie moderne e contemporanee. Fermo restando che «studio scientifico delle rivoluzioni non significa», e forse non può significare, «studio imparziale» (E.J. Hobsbawm).

Federico Condello

[63, 3] ὑπὸ γὰρ τοῦτον τὸν χρόνον καὶ ἔτι πρότερον ἢ ἐν ταῖς Ἀθήναις δημοκρατία κατελέλυτο. ἐπειδὴ γὰρ οἱ περὶ τὸν Πείσανδρον πρέσβεις παρὰ τοῦ Τισσαφέρνους ἐς τὴν Σάμον ἦλθον, τὰ τε ἐν αὐτῷ τῷ στρατεύματι ἔτι βεβαιότερον κατέλαβον καὶ αὐτῶν τῶν Σαμίων προουτρέψαντο τοὺς δυνατωτάτους ὥστε πειρᾶσθαι μετὰ σφῶν ὀλιγαρχηθῆναι, καίπερ ἐπαναστάντας αὐτοὺς ἀλλήλοις ἵνα μὴ ὀλιγαρχῶνται· [4] καὶ ἐν σφίσιν αὐτοῖς ἅμα οἱ ἐν τῇ Σάμῳ τῶν Ἀθηναίων κοινολογούμενοι ἐσκέψαντο Ἀλκιβιάδην μὲν, ἐπειδήπερ οὐ βούλεται, ἔαν (καὶ γὰρ οὐκ ἐπιτήδειον αὐτὸν εἶναι ἐς ὀλιγαρχίαν ἐλθεῖν), αὐτοὺς δὲ ἐπὶ σφῶν αὐτῶν, ὡς ἤδη καὶ κινδυνεύοντας, ὁρᾶν ὅτω τρόπῳ μὴ ἀνεθήσεται τὰ πράγματα, καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἅμα

## 1. Un lucidissimo cospiratore

*La fine della democrazia ateniese e la genesi del governo oligarchico dei Quattrocento – che sfociò dopo pochi mesi di vita, nell'estate del 411 a.C., nell'esperienza dei Cinquemila, «il primo governo davvero buono che gli Ateniesi riuscirono a darsi, almeno ai miei tempi», secondo Tucidide, 8, 97, 2, in quanto fusione di oligarchia e democrazia, di competenze tecniche e di volontà popolare – sono raccontate da Tucidide (460-397 a.C. ca.) attraverso una cronaca quasi giorno per giorno: la rivoluzione è come un fiume carsico, che raccoglie lentamente le sue acque e prorompe all'improvviso allo scoperto, da progetto ancora confuso delle consorterie aristocratiche a iniziativa militare che inizia a prendere corpo al largo di Atene, nelle città-suddite, per approdare infine, con Pisandro, ad Atene, dove alcune teste pensanti del tutto avverse alla democrazia hanno già preparato il terreno al golpe di maggio: lo storico ricorda, con intimorita ammirazione, l'infiammatissimo Frinico, l'assennatissimo Teramene, e soprattutto, il lucidissimo e nascostissimo Antifonte, «un uomo che fra gli Ateniesi del suo tempo non era secondo a nessuno per valore morale, ed era di gran lunga il migliore nel concepire idee e nell'esprimere quel che aveva ideato».*

[63, 3] In questo periodo – e anzi, già precedentemente – era stata rovesciata la democrazia di Atene. Quando infatti gli ambasciatori guidati da Pisandro ripartirono da Tissaferne e giunsero a Samo, presero in mano ancora più saldamente e dall'interno il controllo dell'esercito, e spinsero i cittadini di Samo più influenti e facoltosi a tentare, con il loro aiuto, di darsi un governo oligarchico, per quanto fossero insorti già in passato gli uni contro gli altri proprio contro un tentativo oligarchico; [4] nel contempo, gli Ateniesi che stavano a Samo, di comune accordo tra loro decisero di lasciar perdere Alcibiade – dato che non voleva (e del resto non era certo l'uomo più adatto per arrivare all'oligarchia) – e di individuare piuttosto sulla base delle loro forze, visto che ormai si erano esposti, il modo per non delegare ad altri la questione,

ἀντέχειν καὶ ἐσφέρειν αὐτοὺς ἐκ τῶν ἰδίων οἴκων προθύμως χρήματα καὶ ἦν τι ἄλλο δέη, ὡς οὐκέτι ἄλλοις ἢ σφίσιν αὐτοῖς ταλαιπωροῦντας.

[64, 1] παρακελευσάμενοι οὖν τοιαῦτα τὸν μὲν Πείσανδρον εὐθὺς τότε καὶ τῶν πρέσβεων τοὺς ἡμίσεις ἀπέστελλον ἐπ' οἴκου πράξοντας τάκει, καὶ εἶρητο αὐτοῖς τῶν ὑπηκόων πόλεων αἷς ἂν προσσχῶσιν ὀλιγαρχίαν καθιστάναι· τοὺς δ' ἡμίσεις ἐς τᾶλλα τὰ ὑπήκοα χωρία ἄλλους ἄλλη διέπεμπον, [2] καὶ Διειτρέφη ὄντα περὶ Χίον, ἡρημένον δὲ ἐς τὰ ἐπὶ Θράκης ἄρχειν, ἀπέστελλον ἐπὶ τὴν ἀρχήν. καὶ ἀφικόμενος ἐς τὴν Θάσον τὸν δῆμον κατέλυσεν. [3] καὶ ἀπελθόντος αὐτοῦ οἱ Θάσιοι δευτέρῳ μηνὶ μάλιστα τὴν πόλιν ἐτείχιζον, ὡς τῆς μὲν μετ' Ἀθηναίων ἀριστοκρατίας οὐδὲν ἔτι προσδεόμενοι, τὴν δ' ἀπὸ Λακεδαιμονίων ἐλευθερίαν ὀσημέραι προσδεχόμενοι· [4] καὶ γὰρ καὶ φυγὴ αὐτῶν ἔξω ἦν ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων παρὰ τοῖς Πελοποννησίοις, καὶ αὕτη μετὰ τῶν ἐν τῇ πόλει ἐπιτηδείων κατὰ κράτος ἔπρασσε ναῦς τε κομίσει καὶ τὴν Θάσον ἀποστήσαι. ξυνέβη οὖν αὐτοῖς μάλιστα ἃ ἐβούλοντο, τὴν πόλιν τε ἀκινδύνως ὀρθοῦσθαι καὶ τὸν ἐναντιωσόμενον δῆμον καταλελύσθαι. [5] περὶ μὲν οὖν τὴν Θάσον τάναντία τοῖς τὴν ὀλιγαρχίαν καθιστᾶσι τῶν Ἀθηναίων ἐγένετο, δοκεῖν δέ μοι καὶ ἐν ἄλλοις πολλοῖς τῶν ὑπηκόων· σωφροσύνην γὰρ λαβοῦσαι αἱ πόλεις καὶ ἄδειαν τῶν πρασσομένων ἐχώρησαν ἐπὶ τὴν ἄντικρυς ἐλευθερίαν τῆς ἀπὸ τῶν Ἀθηναίων ὑπόουλου εὐνομίας οὐ προτιμήσαντες.

resistere parimenti allo sforzo bellico e impegnarsi a tassarsi per raccogliere denaro e quant'altro occorresse, dato che non si stavano più affannando per altri, ma per loro stessi.

[64, 1] Questo era dunque il modo in cui si incoraggiavano; e subito, poi, rimandarono Pisandro e metà degli ambasciatori in patria a disbrigare gli affari interni, e fu detto loro altresì di instaurare l'oligarchia nelle città soggette cui fossero approdati. L'altra metà la inviavano – chi da una parte, chi dall'altra – nelle altre zone loro soggette. [2] Diitrete, che si trovava a Chio e che era stato scelto per governare la Tracia, lo rimandavano al suo comando, e quando egli giunse a Taso vi rovesciò la democrazia. [3] Quando però se ne ripartì, i Tasi – già circa un paio di mesi dopo – si davano a fortificare la città, perché non ritenevano di aver più alcun bisogno di un'aristocrazia associata agli Ateniesi, e di giorno in giorno attendevano piuttosto la libertà dagli Spartani. [4] Vi era infatti fuori città anche un loro contingente in esilio, per opera degli Ateniesi, presso gli Spartani, e costoro, insieme ai loro compagni rimasti in patria, facevano di tutto, con il massimo impegno, per raccogliere navi e far defezionare Taso. E accadde loro proprio quanto desideravano: ristabilirono senza nulla rischiare le sorti della città, mentre la democrazia che li avrebbe avversati era già stata rovesciata. [5] E così, a Taso, quegli Ateniesi che volevano istituire l'oligarchia ottennero l'effetto opposto, e a me pare che ciò sia avvenuto anche in molte altre zone a loro soggette, perché una volta recuperata un po' di ragionevolezza nella vita politica e garanzia di azione, quei popoli si incamminarono verso una libertà senza aggettivi, senza più fare gran conto dell'ulceroso, presunto buon governo degli Ateniesi.

[65, 1] οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν Πείσανδρον παραπλέοντές τε, ὥσπερ ἐδέδοκτο, τοὺς δῆμους ἐν ταῖς πόλεσι κατέλουν, καὶ ἅμα ἔστιν ἀφ' ὧν χωρίων καὶ ὀπλίτας ἔχοντες σφίσιν αὐτοῖς ξυμμάχους ἦλθον ἐς τὰς Ἀθήνας. [2] καὶ καταλαμβάνουσι τὰ πλεῖστα τοῖς ἐταίροις προειργασμένα. καὶ γὰρ Ἀνδροκλέα τέ τινα τοῦ δήμου μάλιστα προεστῶτα ξυστάντες τινὲς τῶν νεωτέρων κρύφα ἀποκτείνουσιν, ὅσπερ καὶ τὸν Ἀλκιβιάδην οὐχ ἥκιστα ἐξήλασε, καὶ αὐτὸν κατ' ἀμφοτέρα, τῆς τε δημαγωγίας ἔνεκα καὶ οἰόμενοι τῷ Ἀλκιβιάδῃ ὡς κατιόντι καὶ τὸν Τισσαφέρην φίλον ποιήσοντι χαριεῖσθαι, μᾶλλον τι διέφθειραν· καὶ ἄλλους τινὰς ἀνεπιτηδεῖους τῷ αὐτῷ τρόπῳ κρύφα ἀνήλωσαν. [3] λόγος τε ἐκ τοῦ φανεροῦ προεργαστο αὐτοῖς ὡς οὔτε μισθοφορητέον εἶη ἄλλους ἢ τοὺς στρατευομένους οὔτε μεθεκτέον τῶν πραγμάτων πλέοσιν ἢ πεντακισχιλίοις, καὶ τούτοις οἱ ἂν μάλιστα τοῖς τε χρήμασι καὶ τοῖς σώμασιν ὠφελεῖν οἴοι τε ᾧσιν.

[66, 1] ἦν δὲ τοῦτο εὐπρεπὲς πρὸς τοὺς πλείους, ἐπεὶ ἔξειν γε τὴν πόλιν οἵπερ καὶ μεθίστασαν ἔμελλον. δῆμος μέντοι ὁμῶς ἔτι καὶ βουλή ἢ ἀπὸ τοῦ κύαμου ξυνελέγετο· ἐβούλευον δὲ οὐδὲν ὅτι μὴ τοῖς ξυνεστῶσι δοκοίη, ἀλλὰ καὶ οἱ λέγοντες ἐκ τούτων ἦσαν καὶ τὰ ῥηθησόμενα πρότερον αὐτοῖς προύσκεπτο. [2] ἀντέλεγε τε οὐδεὶς ἔτι τῶν ἄλλων, δεδιώς καὶ ὀρῶν πολὺ τὸ ξυνεστηκός· εἰ δὲ τις καὶ ἀντ-

[65, 1] Pisandro e il suo gruppo, frattanto, navigavano lungo la costa e, come era stato stabilito, rovesciavano le democrazie nelle città; infine – raccolti nel contempo, come propri alleati, anche degli opliti da alcune città – giunsero ad Atene, [2] e qui trovarono che i loro compagni delle consorterie aristocratiche avevano già fatto la maggior parte del lavoro. Alcuni congiurati tra i più giovani avevano ucciso in un attentato un certo Androcle, capo tra i più in vista del partito democratico e che aveva contribuito non poco a cacciare Alcibiade; e avevano scelto di ammazzare proprio lui per entrambe queste ragioni, sia cioè perché era un capo della democrazia, sia perché ritenevano di rendersi graditi ad Alcibiade, che era in procinto di tornare e di garantire loro l'appoggio di Tissaferne. Allo stesso modo, con attentati, eliminarono anche alcuni altri loro oppositori ostili. [3] Avevano inoltre predisposto e reso pubblico un piano per cui non si doveva dare un pubblico stipendio se non a chi svolgeva il servizio militare, né bisognava affidare gli affari correnti a più di cinquemila persone, e in particolare a coloro che più fossero in grado di rendersi utili con i loro beni o con le loro doti personali.

[66, 1] Questa, in realtà, non era che una verniciatura di presentabilità per le masse popolari, perché la città sarebbe finita nelle mani di coloro che si stavano accingendo a fare la rivoluzione. Per la verità, l'assemblea del popolo e il consiglio eletto con il sorteggio continuavano pur tuttavia a riunirsi, ma non decidevano nulla che non fosse stato approvato dai congiurati, e persino quelli che si alzavano a parlare erano della loro parte, e persino i discorsi che sarebbero stati pronunciati venivano preliminarmente vagliati da loro. [2] Nessuno degli altri cittadini, del resto, faceva obiezioni, vuoi per paura, vuoi perché vedeva che la congiura era estesa; e

εἵποι, εὐθύς ἐκ τρόπου τινὸς ἐπιτηδεῖου ἐτεθνήκει, καὶ τῶν δρασάντων οὔτε ζήτησις οὔτ' εἰ ὑποπεύοντο δικαίωσις ἐγίγνετο, ἀλλ' ἡσυχίαν εἶχεν ὁ δῆμος καὶ κατάπληξιν τοιαύτην ὥστε κέρδος ὁ μὴ πάσχων τι βίαιον, εἰ καὶ σιγῆ, ἐνόμιζεν. [3] καὶ τὸ ξυνεστηκὸς πολὺ πλέον ἡγούμενοι εἶναι ἢ ὅσον ἐτύγχανεν ὃν ἡσῶντο ταῖς γνώμαις, καὶ ἐξευρεῖν αὐτὸ ἀδύνατοι ὄντες διὰ τὸ μέγεθος τῆς πόλεως καὶ διὰ τὴν ἀλλήλων ἀγνωσίαν οὐκ εἶχον. [4] κατὰ δὲ ταῦτο τοῦτο καὶ προσολοφύρασθαί τινα ἀγανακτήσαντα, ὥστε ἀμύνασθαι ἐπιβουλεύσαντα, ἀδύνατον ἦν· ἢ γὰρ ἀγνώτα ἂν ἤνυεν ᾧ ἐρεῖ ἢ γνώριμον ἄπιστον. [5] ἀλλήλοις γὰρ ἅπαντες ὑπόπτως προσῆσαν οἱ τοῦ δήμου, ὡς μετέχοντά τινα τῶν γιγνομένων. ἐνήσαν γὰρ καὶ οὖς οὐκ ἂν ποτέ τις ᾔετο ἐς ὀλιγαρχίαν τραπέσθαι· καὶ τὸ ἄπιστον οὗτοι μέγιστον πρὸς τοὺς πολλοὺς ἐποίησαν καὶ πλεῖστα ἐς τὴν τῶν ὀλίγων ἀσφάλειαν ὠφέλησαν, βέβαιον τὴν ἀπιστίαν τῷ δήμῳ πρὸς ἑαυτὸν καταστήσαντες. [67, 1] ἐν τούτῳ οὖν τῷ καιρῷ οἱ περὶ τὸν Πείσανδρον ἐλθόντες εὐθύς τῶν λοιπῶν εἶχοντο. καὶ πρῶτον μὲν τὸν δῆμον ξυλλέξαντες εἶπον γνώμην δέκα ἄνδρας ἐλέσθαι ξυγγραφέας αὐτοκράτορας, τούτους δὲ ξυγγράψαντας γνώμην ἐσενεγκεῖν ἐς τὸν δῆμον ἐς ἡμέραν ῥητὴν καθ' ὅτι ἄριστα ἢ πόλις οἰκῆσεται· [2] ἔπειτα ἐπειδὴ ἡ ἡμέρα ἐφῆκε, ξυν-

se anche qualcuno obiettava, moriva subito dopo in qualche circostanza *ad hoc*: né si facevano indagini sui colpevoli, o incriminazioni quando vi erano dei sospetti, ma il popolo se ne stava quieto ed era talmente terrorizzato da considerare tanto di guadagnato anche solo il non subire una qualche violenza, se pure era ridotto al silenzio. [3] E dato che ritenevano che la congiura fosse molto più estesa di quanto non fosse in realtà, si scoraggiavano ed erano incapaci di smascherarla, perché l'estensione della città e la mancanza di conoscenza reciproca non lo permettevano. [4] E questa è precisamente la ragione per cui era impossibile anche far parte a qualcuno delle proprie lamentele e della propria indignazione, in modo da organizzare attentati e rappresaglie, perché ci si trovava a confidarsi o con uno sconosciuto, o con un conoscente infido. [5] Tutti quelli della parte democratica, del resto, si accostavano gli uni agli altri con il sospetto che qualcuno avesse parte in ciò che stava accadendo. Vi erano in effetti alcuni di loro che nessuno avrebbe mai potuto credere si sarebbero volti all'oligarchia: e proprio costoro avevano ingigantito la sfiducia tra le masse popolari e giovato massimamente, viceversa, alla sicurezza degli oligarchici, consolidando vieppiù nella parte democratica quel sentimento di sfiducia reciproca.

[67, 1] Queste erano dunque le circostanze in cui il gruppo di Pisandro giunse ad Atene e si metteva a completare l'opera. In primo luogo convocarono l'assemblea popolare e avanzarono la proposta di eleggere dieci uomini con pieni poteri di legiferare, che avrebbero dovuto predisporre una proposta di legge, da presentare all'assemblea popolare in un giorno determinato, sul modo migliore di amministrare la città. [2] Poi, quando finalmente quel giorno sopraggiunse,

ἐκλήσαν τὴν ἐκκλησίαν ἐς τὸν Κολωνόν (ἔστι δὲ ἱερὸν Ποσειδῶνος ἔξω πόλεως ἀπέχον σταδίους μάλιστα δέκα), καὶ ἐσήνεγκαν οἱ ξυγγραφῆς ἄλλο μὲν οὐδέν, αὐτὸ δὲ τοῦτο, ἐξεῖναι μὲν Ἀθηναίων ἀνατεῖ εἰπεῖν γνώμην ἣν ἂν τις βούληται· ἣν δὲ τις τὸν εἰπόντα ἢ γράψηται παρανόμων ἢ ἄλλῳ τῷ τρόπῳ βλάβῃ, μεγάλας ζημίας ἐπέθεσαν. [3] ἐνταῦθα δὴ λαμπρῶς ἐλέγετο ἤδη μήτε ἀρχὴν ἄρχειν μηδεμίαν ἔτι ἐκ τοῦ αὐτοῦ κόσμου μήτε μισθοφορεῖν προέδρους τε ἐλέσθαι πέντε ἄνδρας, τούτους δὲ ἐλέσθαι ἑκατὸν ἄνδρας, καὶ τῶν ἑκατὸν ἕκαστον πρὸς ἑαυτὸν τρεῖς· ἐλθόντας δὲ αὐτοὺς τετρακοσίους ὄντας ἐς τὸ βουλευτήριον ἄρχειν ὅπη ἂν ἄριστα γινώσκωσιν αὐτοκράτορας, καὶ τοὺς πεντακισχιλίους δὲ ξυλλέγειν ὁπότεν αὐτοῖς δοκῇ.

[68, 1] ἦν δὲ ὁ μὲν τὴν γνώμην ταύτην εἰπὼν Πείσανδρος, καὶ τᾶλλα ἐκ τοῦ προφανοῦς προθυμότατα ξυγκαταλύσας τὸν δῆμον· ὁ μέντοι ἅπαν τὸ πρᾶγμα ξυμβεῖς ὅτῳ τρόπῳ κατέστη ἐς τοῦτο καὶ ἐκ πλείστου ἐπιμεληθεὶς Ἀντιφῶν ἦν ἀνὴρ Ἀθηναίων τῶν καθ' ἑαυτὸν ἀρετῇ τε οὐδενὸς ὕστερος καὶ κράτιστος ἐνθυμηθῆναι γενόμενος καὶ ἃ γνοίη εἰπεῖν, καὶ ἐς μὲν δῆμον οὐ παριῶν οὐδ' ἐς ἄλλον ἀγῶνα ἐκούσιος οὐδένα, ἀλλ' ὑπόπτως τῷ πλήθει διὰ δόξαν δεινότητος διακείμενος, τοὺς μέντοι ἀγωνιζομένους καὶ ἐν

ammassarono l'assemblea a Colono (vi è un santuario di Posidone, fuori città, a circa due chilometri di distanza), e la commissione legislativa non presentò nessun'altra proposta se non questa, di consentire a qualunque Ateniese di presentare impunemente qualsiasi proposta desiderasse, stabilendo nel contempo pene severe per chiunque avesse intentato un processo di illegalità o avesse leso in qualche altro modo i diritti del relatore della proposta. [3] E proprio allora si cominciava a dire apertamente che nessuna carica poteva più essere ricoperta secondo lo stesso ordinamento di prima, che bisognava smettere di retribuire gli incarichi politici, e che occorreva eleggere cinque presidenti, e questi dovevano eleggere cento uomini, e ciascuno dei cento doveva scegliere altri tre oltre a lui: e questi, che erano dunque Quattrocento, dovevano entrare in parlamento e governare con pieni poteri come fosse sembrato loro meglio, e convocare altresì i Cinquemila tutte le volte che lo avessero deciso.

[68, 1] Il relatore di questa proposta di legge era Pisandro, che anche per altri versi era quello che con più impegno e manifestamente si dava da fare per rovesciare la democrazia: ma colui che aveva concepito l'intero progetto e il modo in cui doveva essere portato a termine, e che da moltissimo tempo vi aveva posto ogni cura, era Antifonte, un uomo che fra gli Ateniesi del suo tempo non era secondo a nessuno per valore morale, ed era di gran lunga il migliore nel concepire idee e nell'esprimere con le parole quel che aveva ideato: non si presentava mai di sua iniziativa all'assemblea popolare, né ad alcun altro dibattito, e invero riusciva sospetto alla massa popolare per la fama di temibile abilità che lo circondava; effettivamente era l'unico uomo – in assoluto – in grado di dare un aiuto decisivo a coloro che si impegna-

δικαστηρίῳ καὶ ἐν δήμῳ πλείστα εἷς ἀνὴρ, ὅστις ζυμβουλεύσασαί τι, δυνάμενος ὠφελεῖν. [2] καὶ αὐτός τε, ἐπειδὴ τὰ τῶν τετρακοσίων ἐν ὑστέρῳ μεταπεσόντα ὑπὸ τοῦ δήμου ἑκακοῦτο, ἄριστα φαίνεται τῶν μέχρι ἐμοῦ ὑπὲρ αὐτῶν τούτων αἰτιαθεῖς, ὡς ζυγκατέστησε, θανάτου δίκην ἀπολογησάμενος. [3] παρέσχε δὲ καὶ ὁ Φρύνιχος ἑαυτὸν πάντων διαφερόντως προθυμότατον ἐς τὴν ὀλιγαρχίαν, δεδιὼς τὸν Ἀλκιβιάδην καὶ ἐπιστάμενος εἰδὸτα αὐτὸν ὅσα ἐν τῇ Σάμῳ πρὸς τὸν Ἀστύοχον ἔπραξε, νομίζων οὐκ ἂν ποτε αὐτὸν κατὰ τὸ εἰκὸς ὑπ' ὀλιγαρχίας κατελθεῖν· πολὺ τε πρὸς τὰ δεινά, ἐπειδήπερ ὑπέστη, φερεγγυώτατος ἐφάνη. [4] καὶ Θηραμένης ὁ τοῦ Ἄγνωτος ἐν τοῖς ζυγκαταλύουσι τὸν δῆμον πρῶτος ἦν, ἀνὴρ οὔτε εἰπεῖν οὔτε γνῶναι ἀδύνατος. ὥστε ἀπ' ἀνδρῶν πολλῶν καὶ ζυνετῶν πραχθὲν τὸ ἔργον οὐκ ἀπεικότως καίπερ μέγα ὄν προυχώρησεν· χαλεπὸν γὰρ ἦν τὸν Ἀθηναίων δῆμον ἐπ' ἔτει ἑκατοστῶ μάλιστα ἐπειδὴ οἱ τύραννοι κατελύθησαν ἐλευθερίας παῦσαι, καὶ οὐ μόνον μὴ ὑπήκοον ὄντα, ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ ἥμισυ τοῦ χρόνου τούτου αὐτὸν ἄλλων ἄρχειν εἰωθότα.

(Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 8, 63, 3-68, 4)

vano in un pubblico dibattito, in tribunale o nell'assemblea popolare, se qualcuno ricorreva a lui per un consiglio. [2] E quando in séguito i Quattrocento caddero e finirono preda delle rappresaglie dei democratici, e lui venne accusato di aver collaborato al colpo di stato, la sua fu a mio parere la miglior arringa pronunciata sino a giorni nostri in un processo che prevedeva la condanna a morte. [3] Anche Frinico spiccò decisamente tra tutti come il più fervente sostenitore dell'oligarchia: temeva Alcibiade, lo sapeva a conoscenza di quello che aveva fatto a Samo con Astioco, e riteneva del tutto improbabile che sarebbe mai tornato ad Atene sotto un'oligarchia; quando poi si trattò di affrontare la sfida decisiva, si mostrò senza dubbio come il più affidabile. [4] E anche Teramene, il figlio di Agnone, era in primo piano tra coloro che volevano rovesciare la democrazia: un uomo che non mancava certo di risorse oratorie e intellettuali. Il fatto che fosse condotta da tanti uomini così intelligenti rende del tutto comprensibile la riuscita di quell'impresa, che pure era impegnativa: era infatti difficile, dopo quasi un secolo da quando erano stati rovesciati i tiranni, porre fine alla libertà del potere democratico del popolo ateniese, che non solo non era mai stato soggetto, ma per più di metà di quel tempo era anzi stato abituato a dominare sugli altri.

(traduzione di C. Neri)

Tiberius Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses: numquid simile populus Romanus audierat aut viderat? hunc etiam post mortem secuti amici et propinqui quid in Publio Nasica effecerint, sine lacrimis non queo dicere. nam Carbonem, quoquo modo potuimus, propter recentem poenam Ti. Gracchi sustinuimus; de Gai Gracchi autem tribunatu quid expectem, non libet augurari. serpit diem e die res quae proclivis ad perniciem, cum semel coepit, labitur. videtis in tabella iam ante, quanta sit facta labes primo Gabinia lege, biennio post Cassia. videre iam videor populum a senatu disiunctum, multitudinis arbitrio res maximas agi; plures enim discent quemadmodum haec fiant, quam quemadmodum his resistatur.

(Cicerone, *L'amicizia*, 41)

## 2. Tiberio Gracco

*Il De amicitia è ambientato nel 129 a.C., tre anni dopo l'assassinio di Tiberio Gracco (133 a.C.) e sei anni prima dell'elezione di suo fratello Gaio a tribuno della plebe (123 a.C.). Nelle parole con cui Lelio rievoca il tribunato di Tiberio, le tensioni sociali che ne seguirono e la preoccupazione per una possibile elezione di Gaio, scorgiamo in controluce Cicerone: attraverso la fictio narrativa il suo sguardo di uomo del I sec. a.C. rilegge il passato, riconoscendo nei tumulti di quegli anni i segni delle future guerre civili che insanguineranno la sua generazione.*

Tiberio Gracco ha cercato di impadronirsi del potere, anzi per pochi mesi ha agito davvero come un re. Il popolo romano aveva mai visto o sentito qualcosa del genere? I suoi amici e parenti hanno continuato a seguirlo anche da morto: e quel che hanno fatto a Publio Nasica non posso ricordarlo senza lacrime. Poi, per il castigo inflitto a Tiberio abbiamo dovuto sopportare Carbone, e non so come ci siamo riusciti. Cosa mi possa aspettare da un tribunato di Caio Gracco non voglio nemmeno immaginarlo. Giorno dopo giorno la situazione si fa più instabile, e una volta compromessa precipita, come lungo un pendio, verso la rovina. Già vedete che piega hanno preso le votazioni, prima con la legge Gabinia e due anni dopo con la Cassia. Mi sembra già di vedere il popolo in lotta col Senato, e le questioni più importanti affidate al giudizio della folla. E in molti impareranno ad alimentare queste tensioni più che ad arginarle.

(traduzione di D. Pellacani)

[5,1] L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. [2] huic ab adolescentia bella intestina caedes rapinae discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. [3] corpus patiens inediae algoris vigiliae, supra quam quoisquam credibile est. [4] animus audax subdolos varius, quois rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. [5] vastus animus inmoderata incredibilia nimis alta semper cupiebat. [6] hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. [7] agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. [8] incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 5)

### 3. Catilina

*Catilina fu artefice di un progetto di rinnovamento che raccoglieva le istanze dei ceti più deboli, ridotti in miseria sotto la dittatura di Silla. Il suo fallimento politico condusse al tentato golpe del 63 a.C. che Sallustio (86-34 a.C.), interpreta come l'esito di una profonda crisi etica. Tale interpretazione moralistica spiega l'interesse dello storico per Catilina, oggetto di un ritratto paradossale in cui le qualità eroiche sono piegate a fini individualistici.*

[5,1] Lucio Catilina, nato da nobile stirpe, era dotato di grande energia sia morale che fisica, ma aveva un'innata tendenza alla malvagità e alla corruzione. [2] Fin da ragazzo gli piacevano le lotte interne, gli assassinii, le rapine, la discordia tra i cittadini e a questo si dedicò nel corso della sua giovinezza. [3] Il suo corpo era resistente alla fame, al freddo, alla mancanza di sonno, più di quanto si crederebbe possibile. [4] La sua mente era audace, pronta all'inganno, mutevole, capace di simulare e dissimulare tutto quel che voleva; aspirava alle proprietà altrui, ma dilapidava le proprie, nelle passioni era senza freni; aveva abbastanza eloquenza, saggezza poca. [5] Il suo animo insaziabile nutriva sempre aspirazioni senza misura, inconcepibili, irraggiungibili. [6] Dopo la dittatura di Lucio Silla, lo aveva preso un grandissimo desiderio di impossessarsi dello Stato; ai mezzi con cui l'avrebbe ottenuto non dava alcun peso, pur di procurarsi il potere. [7] Il suo animo violento era scosso ogni giorno di più dall'esiguità del patrimonio e dalla coscienza dei propri delitti: l'uno e l'altro problema era accresciuto da quel comportamento che ho ricordato prima. [8] Lo spingeva inoltre ad agire la corruzione della città, che era tormentata da mali terribili e tra loro opposti: la dissipazione e l'avidità.

(traduzione di L. Pasetti)

[3, 48, 1] si, Quirites, parum existumaretis, quid inter ius a maioribus relictum vobis et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserendum fuit do cendique <vos>, quas ob iniurias et quotiens a patribus armata plebes secessisset utique vindices paravisset omnis iuris sui tribunos plebis: [2] nunc hortari modo relicuom est et ire primum via qua capessundam arbitror libertatem. [3] neque me praeterit quantas opes nobilitatis solus, inpotens, inani specie magistratus pellere dominatione incipiam, quantoque tutius factio noxiorum agat quam soli innocentes. [4] sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certaminis advorsa pro libertate potiora esse forti viro quam omnino non certavisse. [5] quamquam omnes alii, creati pro iure vostro, vim cunctam et imperia sua gratia aut spe aut praemiis in vos convertere meliusque habent mercede delinquere quam gra-

#### 4. I diritti della plebe

*In questo frammento del III libro delle Storie, Sallustio riporta il discorso che Gaio Licinio Macro, tribuno della plebe nel 73 a.C., rivolse al popolo. A favore della plebe egli rivendicava la restituzione di tutti i diritti di cui l'aveva privata Silla, solo in parte ripristinati durante il consolato di Gaio Cotta (75 a.C.): ma dalle sue parole emerge con forza l'appello a una rivoluzione che è prima di tutto, e imprescindibilmente, rivoluzione interiore, presa di coscienza della pigra viltà che ha trasformato i cittadini in servi. Di qui l'accorato appello a un cambiamento, a un rinnovato orgoglio degno dell'esempio dei padri. Rivoluzione che deve essere nuova anche nelle sue modalità esecutive: non più la violenza delle armi, ma consapevolezza del proprio ruolo istituzionale e "resistenza passiva", il fermo rifiuto di versare il proprio sangue per un potere che non è condiviso.*

[3, 48, 1] Quiriti, se non riuscite a distinguere la differenza tra i diritti che vi hanno lasciato i padri e questa schiavitù che Silla vi ha imposto dovrei parlare a lungo e ricordarvi per quali offese e per quante volte la plebe, armata, abbia affrontato i patrizi e ottenuto i tribuni come difensori dei propri diritti: [2] invece non mi resta che esortarvi e percorrere io per primo la strada con la quale ci riprenderemo la libertà. [3] Non mi sfuggono quali forze della nobiltà io da solo, senza potere e con una carica che è vuota apparenza, mi accingo a scacciare, né con quanta facilità può agire una fazione di criminali rispetto a un individuo onesto. [4] Ma oltre alla grande speranza che mi infondete, e che vince le mie paure, sono convinto che per l'uomo valoroso sia meglio la durezza di una lotta per la libertà che non lottare affatto. [5] Eppure gli altri magistrati, eletti per difendere i vostri diritti, hanno rivolto contro di voi il loro potere e la loro autorità in cambio di favori, promesse o compensi, e ritengono sia meglio frodare per profitto che agire rettamente senza

tis recte facere. [6] itaque omnes concessere iam in paucorum dominationem, qui per militare nomen aerarium exercitus regna provincias occupavere et arcem habent ex spoliis vestris, quom interim more pecorum vos multitudo singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus quae maiores reliquere, nisi quia vobismet ipsi per suffragia, ut praesides olim, nunc dominos destinatis. [7] itaque concessere illuc omnes, at mox, si vestra receperitis, ad vos plerique; rarior enim animus est ad ea quae placent defendenda, ceteri validiorum sunt. [8] an dubium habetis num officere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordesque pertimere? [...]

[9] Sulla mortuo, qui scelestum inposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus. [...]

[11] Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quintium vidistis. quanta denique nunc mihi turbae concitantur! quae profecto in cassum agebantur, si prius quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant: praesertim quom his civilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. [12] itaque cetera ex licentia aut odio aut avaritia in tempus arsere, permansit una res modo quae utrimque quaesita est, et erepta in posterum vis tribunicia, telum a maioribus libertati paratum. [13] quod ego vos moneo quaesoque ut animadvortatis neu nomina rerum ad ignaviam mutantis otium pro servitio appelletis. quo iam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est condicio; fuisset, si omnino quiessetis: nunc animum advor-

tornaconto. [6] E così tutti si sono sottomessi al dominio di pochi, che col pretesto della guerra si sono presi l'erario, l'esercito, i regni e le provincie, e sulla vostra pelle hanno costruito fortezze mentre voi, la maggioranza, vi offrite come bestie per farvi dominare e sfruttare, spogliati di tutti i diritti che i padri vi hanno lasciato tranne che del diritto di voto, con cui un tempo vi sceglievate delle guide, oggi dei padroni. [7] Tutti si sono sottomessi a quella parte, ma presto torneranno dalla vostra se vi riprenderete ciò che vi appartiene: pochi hanno infatti il coraggio di difendere ciò in cui credono, gli altri stanno con i più forti. [8] Cosa può danneggiarvi se procedete uniti, voi che siete stati temuti anche quando eravate pigri e indolenti? [...]

[9] Una volta morto Silla, che vi impose una schiavitù infame, credevate che i mali fossero finiti: ma arrivò Catulo, di gran lunga più crudele. [...]

[11] L'anno scorso avete visto con che foga Lucullo si è scagliato contro Lucio Quinzio. E anche oggi quante tempeste si abbattono su di me! Ma non le avrebbero nemmeno scatenate se loro avessero voluto smettere di dominare prima che voi di servire: e soprattutto in queste guerre civili diversi sono stati i pretesti, ma entrambe le parti hanno lottato per sottomettervi. [12] Così gli altri obbiettivi, frutto di dissolutezza, odio o avidità sono svaniti in un attimo; uno solo è rimasto, perseguito da entrambi e d'ora in poi dichiarato: eliminare il potere dei tribuni, l'arma preparata dai padri a difesa della libertà. [13] Di questo vi avverto, e vi prego di tenerlo ben presente: non chiamate pace la schiavitù, cambiando per viltà il nome alle cose. Se la violenza è più forte di ciò che è giusto e onesto, non è più possibile godere la pace; sarebbe stato possibile farlo se ve ne foste rimasti tranquilli: ma ora conoscono le vostre intenzioni e se non

tere et, nisi viceritis, quoniam omnis iniuria gravitate tutior est, artius habebunt. [14] quid censes igitur?, aliquis vostrum subiecerit. primum omnium omittendum morem hunc quem agitis inpigrae linguae, animi ignavi, non ultra contionis locum memores libertatis. [15] deinde – ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei, modo patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia maiores vestri paravere – quom vis omnis, Quirites, in vobis sit et quae iussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere aut non agere certe possitis, Iovem aut alium quem deum consultorem expectatis? [16] magna illa consulum imperia et patrum decreta vos exequendo rata efficitis, Quirites, ultroque licentiam in vos auctum atque adiutum properatis. [17] neque ego vos ultum iniurias hortor, magis uti requiem cupiatis, neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens iure gentium res repeto et, si pertinaciter retinebunt, non arma neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vostrum praebeatis censebo. [18] gerant habeantque suo modo imperia, quaerant triumphos, Mithridatem, Sertorium et reliquias exulum persequantur cum imaginibus suis: absit periculum et labos quibus nulla pars fructus est; [19] nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vestra pensantur. qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque ut illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires, sic neque absolvit cura familiari tam parva res et ignaviam quoiusque tenuissima spe frustratur. [20] quae tamen quamvis ampla, quoniam serviti pretium ostentaretur, quoius torpedinis erat

vincerete vi legheranno più stretti, perché maggiore è la crudeltà più efficace è l'offesa. [14] «Dunque cosa proponi?», obietterà qualcuno. Per prima cosa basta con questo atteggiamento, la lingua pronta e il cuore vile, voi che appena uscite dall'assemblea vi dimenticate della libertà. [15] E poi, Quiriti – per non stare a ricordarvi le azioni valorose con cui i vostri padri hanno ottenuto i tribuni della plebe, le magistrature riservate ai patrizi e votazioni libere dal controllo dei nobili – state forse aspettando il parere di Giove o di qualche altro dio, voi che avete la forza necessaria e potete eseguire o meno gli ordini che oggi sopportate a vantaggio di altri? [16] I superbi comandi dei consoli e le decisioni dei senatori, Quiriti, li rendete validi voi obbedendo, voi stessi vi affrettate ad accrescere e a sostenere la loro tracotanza nei vostri confronti. [17] Non vi sto esortando a vendicare le offese ma piuttosto a desiderare la pace, e in nome del diritto dei popoli reclamo ciò che è nostro non per fomentare tensioni, come essi accusano, ma per smorzarle; e se si ostineranno a tenere stretto il potere non vi proporrò le armi o la rivolta, ma soltanto di non offrire più il vostro sangue. [18] Conservino pure le cariche e le gestiscano come vogliono, inseguano trionfi, si lancino con le immagini dei loro antenati all'attacco di Mitridate, Sertorio e degli esiliati: ma non ci siano pericoli e sofferenze per quanti non ne possono trarre alcun beneficio. [19] A meno che il vostro servizio non sia ricompensato da questa improvvisa legge frumentaria, grazie alla quale la vostra libertà è valutata cinque moggi di frumento, a stento la razione di un carcerato. Come per quelli la scarsità del pasto impedisce di morire ma debilita le forze, così un aiuto tanto piccolo non libera dalle preoccupazioni ma alimenta la pigrizia con una vana speranza. [20] Ma se anche l'aiuto fosse più consistente, poiché vi viene offerto come

decipi et vostrarum rerum ultro iniuriae gratiam debere? [21] cavendus dolus est; namque alio modo neque valent in universos neque conabuntur. itaque simul comparant delinimenta et differunt vos in adventum Cn. Pompei, quem ipsum, ubi pertimere, sublatum in cervices suas, mox dempto metu lacerant. [22] neque eos pudet, vindices uti se ferunt libertatis, tot viros sine uno aut remittere iniuriam non audere aut ius non posse defendere. [23] mihi quidem satis spectatum est Pompeium, tantae gloriae adulescentem, malle principem volentibus vobis esse quam illis dominationis socium auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. [24] verum, Quirites, antea singuli cives in populi pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis; neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat. [25] itaque verborum satis dictum est; neque enim ignorantia res claudit, [26] verum occupavit nescio quae vos torpedo, qua non gloria movemini neque flagitio, cunctaque praesenti ignavia mutavistis, abunde libertatem rati, <scilicet> quia tergis abstinetur et huc ire licet atque illuc, munera ditium dominorum. [27] atque haec eadem non sunt agrestibus, sed caeduntur inter potentium inimicitias donoque dantur in provincias magistratibus. [28] ita pugnatur et vincitur paucis: plebes, quodcumque adcidit, pro victis est et in dies magis erit, si quidem maiore cura dominationem illi retinuerint quam vos repetiveritis libertatem.

(Sallustio, *Storie*, 3, 48)

prezzo della schiavitù sarebbe una pazzia farsi ingannare e per di più ringraziare per un oltraggio verso ciò che è vostro. [21] Non cadete nel loro tranello: non possono prevalere su tutti voi in nessun altro modo, né ci proverebbero. E così vi lusingano e allo stesso tempo rimandano tutto al ritorno di Gneo Pompeo, lo stesso Pompeo che portavano in trionfo finché lo temevano e che ora, passata la paura, disprezzano. [22] E questi, che si proclamano custodi della libertà, non si vergognano del fatto che tanti uomini, per l'assenza di uno solo, non hanno il coraggio di porre fine all'ingiustizia né riescono a difendere il diritto. [23] E io sono convinto che Pompeo, giovane di grande gloria, preferisca salire al potere col vostro appoggio piuttosto che essere complice del loro dominio, e che sarà tra i primi sostenitori dell'autorità dei tribuni. [24] Tuttavia, Quiriti, prima come singoli cittadini eravate protetti da molti, ora tutti quanti da uno solo; e nessun mortale poteva concedere o revocare questi diritti autonomamente. [25] Ormai si è detto abbastanza, non è l'ignoranza che vi impedisce di comprendere i fatti; [26] ma si è impadronito di voi non so che torpore, al punto che non vi smuove né la gloria né la vergogna e per la viltà di oggi avete ceduto tutti i vostri beni, credendo di essere liberi perché non vi si frusta la schiena e vi è permesso di andare dove vi pare: ma sono concessioni di ricchi padroni. [27] Ai contadini non è permesso nemmeno questo, ma cadono vittime degli odi fra potenti e sono ceduti in dono ai magistrati per le loro provincie. [28] Così si combatte e si vince solo per pochi: la plebe, qualsiasi cosa accada, è fra i vinti e lo sarà ogni giorno di più se saranno più determinati loro a tenersi stretto il potere che voi a riprendervi la libertà.

(traduzione di D. Pellacani)

[8, 1] ἡ δὲ τῶν μονομάχων ἐπανάστασις καὶ λεηλασία τῆς Ἰταλίας, ἦν οἱ πολλοὶ Σπαρτάκειον πόλεμον ὀνομάζουσι, [2] ἀρχὴν ἔλαβεν ἐκ τοιαύτης αἰτίας. Λέντλου τινὸς Βατιάτου μονομάχου ἐν Καπύῃ τρέφοντος, ὧν οἱ πολλοὶ Γαλάται καὶ Θραῖκες ἦσαν, ἐξ αἰτιῶν οὐ πονηρῶν, ἀλλ' ἀδικία τοῦ πριαμένου συνειργθέντες ὑπ' ἀνάγκης ἐπὶ τῷ μονομαχεῖν, ἐβουλεύσαντο μὲν διακόσιοι φεύγειν, γενομένης δὲ μηνύσεως οἱ προαισθημένοι καὶ φθάσαντες ὀγδοήκοντα δυεῖν δέοντες ἐκ τινος ὄπτανειοῦ κοπίδας ἀράμενοι καὶ [3] ὀβελίσκους ἐξεπήδησαν. ἐντυχόντες δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν ἀμάξαις ὄπλα κομιζούσαις μονομάχων εἰς ἑτέραν πόλιν, ἀφήρπασαν καὶ ὀπλίσαντο, καὶ τόπον τινὰ καρτερόν καταλαβόντες, ἡγεμόνας εἵλοντο τρεῖς, ὧν πρῶτος ἦν Σπάρτακος, ἀνὴρ Θραῖξ τοῦ Μαιδικοῦ γένους, οὐ μόνον

## 5. Storia di Spartaco

*Fra il 73 e il 71 a.C. la cosiddetta “guerra di Spartaco” impegnò i maggiori generali romani: dopo la pessima riuscita dei consoli in carica, toccò a Crasso e, infine, addirittura a Pompeo. Fu una guerra a pieno titolo, condotta sul suolo italico fra Capua e lo Stretto di Messina, fra Catanzaro e Brindisi, in un susseguirsi di scontri sempre più feroci che vedono via via ingrossarsi le file degli schiavi ribelli, demoralizzarsi e cedere al panico i Romani: ivi compresa l'élite senatoriale, che paventa la possibilità di una marcia su Roma. Episodio marginale della storia antica? O sintomo di una permanente, per quanto latente, “lotta di classe”? Una lotta comunque vinta dai Romani, e narrata da Plutarco (ca. 48-125 d.C.), nella sua Vita di Crasso, con accenti partecipativi e simpatetici. Il trionfo di cui Crasso non poté godere – troppo vile una guerra vinta sugli schiavi – è la prima spia di una rimozione durata secoli; la tradizione marxiana, per converso, farà di Spartaco il più illustre rappresentante dell'«antico proletariato» (K. Marx). E nel suo nome, a partire da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, combatterà molte delle sue battaglie di libertà e giustizia sociale.*

[8, 1] Ecco come ebbe inizio la rivolta dei gladiatori: quel saccheggio del suolo italiano noto generalmente come “guerra di Spartaco”. [2] Un certo Lentulo Baziato gestiva, a Capua, un suo campo di gladiatori. Galli, in gran parte, e Traci: gente che nulla aveva fatto di male, e che solo l'amorale condotta del loro proprietario costringeva in catene, perché si esibissero in pubblici scontri. Duecento di loro pianificarono un'evasione; ma qualcuno li tradì: solo in settantotto, informati della denuncia, fecero in tempo a sottrarre da una cucina coltelli e spiedi e riuscirono a scappare. [3] Sulla loro strada incontrarono una carovana di carri che trasportava armamenti per gladiatori, diretti verso un'altra città: ne fecero razzia e se ne armarono. Occuparono una località ben difesa e scelsero fra loro tre capi; primo su tutti, Spartaco, un trace del popolo dei Maudi, uomo forte e di notevole

φρόνημα μέγα καὶ ῥώμην ἔχων, ἀλλὰ καὶ συνέσει καὶ πραότητι τῆς τύχης ἀμείνων καὶ τοῦ γένους ἑλληνικώτερος. [4] τοῦτω δὲ λέγουσιν, ὅτε πρῶτον εἰς Ῥώμην ὄνιος ἦχθη, δράκοντα κοιτωμένω περιπεπλεγμένον φανῆναι περὶ τὸ πρόσωπον, [ἦ] γυνὴ δ' ὁμόφυλος οὖσα τοῦ Σπαρτάκου, μαντικὴ δὲ καὶ κάτοχος τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμοῖς, ἔφραξε τὸ σημεῖον εἶναι μεγάλης καὶ φοβερᾶς περὶ αὐτὸν εἰς ἀτυχῆς τέλος ἐσομένης δυνάμεως· ἦ καὶ τότε συνῆν αὐτῶ καὶ συνέφευγε.

[9, 1] καὶ πρῶτον μὲν τοὺς ἐκ Καπύης ἐλθόντας ὠσάμενοι, καὶ πολλῶν ὄπλων ἐπιλαβόμενοι πολεμιστηρίων, ἄσμενοι ταῦτα μετελάμβανον, ἀπορρίψαντες ὡς ἄτιμα [2] καὶ βάρβαρα τὰ τῶν μονομάχων. ἔπειτα Κλωδίου στρατηγοῦ μετὰ τρισχιλίων πεμφθέντος ἐκ Ῥώμης καὶ πολιορκούντος αὐτοὺς ἐν ὄρει μίαν ἔχοντι χαλεπὴν καὶ στενὴν κάθοδον, ἣν ὁ Κλώδιος ἐφρούρει, τὰ δ' ἄλλα κρημνοὺς ἀποτόμους καὶ λισσάδας, ἄμπελον δὲ πολλὴν ἀγρίαν ἐπιπολῆς πεφυκυῖαν, ἔτεμνον τῶν κλημάτων τὰ χρήσιμα, καὶ συμπλέκοντες ἐξ αὐτῶν κλιμακίδας εὐτόνους καὶ βαθείας, ὥστ' ἄνωθεν ἀνηρτημένας παρὰ τὸ κρημνῶδες ἄπτεσθαι τῶν ἐπιπέδων, κατέβαινον ἀσφαλῶς δι' αὐτῶν [3] πλὴν ἐνός. οὗτος δὲ τῶν ὄπλων ἔνεκα μείνας, ἐπεὶ κατέβησαν ἠφίει κάτω τὰ ὄπλα, καὶ βαλὼν ἅπαντα τελευταῖος ἀπεσώζετο καὶ αὐτός. ταῦτ' ἠγνόουν οἱ Ῥωμαῖοι· διὸ καὶ περιελθόντες αὐτοὺς ἐξέπληξαν τῶ αἰφνιδίῳ, καὶ φυγῆς [4] γενομένης ἔλαβον τὸ στρατόπεδον. καὶ προσεγίνοντο πολλοὶ τῶν αὐτόθι βοτῆρων καὶ ποιμένων αὐτοῖς, πληῆκται καὶ ποδώκεις ἄνδρες, ὧν τοὺς μὲν ὀπλιζον, τοῖς δὲ προδρόμοις [5] καὶ ψιλοῖς ἐχρῶντο. δευτερός ἐκπέμπεται πρὸς αὐτοὺς

carattere; un uomo, soprattutto, di intelligenza e dolcezza ben superiori alla sua sorte: un greco autentico, ben sopra la sua razza. [4] E c'è una storia che lo riguarda: quando la prima volta fu portato a Roma per essere venduto, gli apparve in sogno un serpente che si attorcigliava sul suo volto. La sua donna – una della sua tribù, indovina e visionaria, iniziata ai riti di Dioniso – interpretò il presagio: un grande e spaventoso potere lo attendeva, destinato a finire nel disastro. Questa donna era ancora con lui, allora, e lo seguì nella fuga.

[9, 1] Subito, respinsero un attacco da Capua; sottrassero così molte armi da soldati e con gioia rimpiazzarono le proprie: gettarono via le armi da gladiatori, che consideravano simboli d'infamia e di barbarie. [2] Poi fu mandato da Roma il pretore Clodio, a capo di tremila uomini: il pretore li cinse d'assedio su un monte che aveva una sola, angusta e ripida via d'accesso; Clodio la mise sotto sorveglianza. Tutto intorno il monte aveva pareti di roccia lisce, a strapiombo; ma in cima crescevano rigogliose le viti selvatiche. Spartaco e i suoi ne tagliarono i tralci che servivano, li intrecciarono e ne fecero scale solide e lunghe: assicurate alla cima, scendevano lungo la parete scoscesa fino a toccare la piana. Attraverso quelle scale si calarono senza pericolo tutti quanti, tranne uno, [3] che restò per le armi: quando tutti furono scesi, gettò loro tutte le armi che avevano e si salvò anche lui, per ultimo. I Romani non si accorsero di nulla. Così i gladiatori riuscirono ad aggirarli e li colsero di sorpresa, in preda al panico: seguì una rapida fuga, e l'accampamento fu preso. [4] Non solo: ingrossavano le loro file molti mandriani e pastori locali, gente manesca e svelta; alcuni li armavano, altri li destinavano a funzioni di avanguardia e fanteria leggera. [5] La seconda spedizione fu inviata al comando del pretore

στρατηγὸς Πούπλιος Βαρῖνος, οὗ πρῶτον μὲν ὑποστράτηγόν  
τινα Φούριον ἔχοντα τρισχιλίους στρατιώτας ἐτρέψαντο  
συμβalόντες, ἔπειτα σύμβουλον αὐτῷ καὶ συνάρχοντα  
Κοσσίνιον ἀποσταλέντα μετὰ πολλῆς δυνάμεως ἐπιτηρήσας ὁ  
Σπάρτακος λουόμενον περὶ Σαλίνας μικρὸν ἐδέησε [6]  
συναρπάσαι. χαλεπῶς δὲ καὶ μόλις ἐκφυγόντος, εὐθὺς μὲν  
ἐκράτησε τῆς ἀποσκευῆς, ἐκ ποδὸς δὲ κατέχων καὶ [7] διώκων  
φόνῳ πολλῶ τὸ στρατόπεδον εἴλεν. ἔπεσε δὲ καὶ Κοσσίνιος.  
αὐτὸν δὲ τὸν στρατηγὸν ἄλλαις μάχαις πολλαῖς  
καταγωνισάμενος, τέλος δὲ τοὺς τε ῥαβδούχους καὶ τὸν ἵππον  
αὐτοῦ λαβὼν αἰχμάλωτον, ἦν μὲν ἤδη μέγας καὶ φοβερός,  
ἐφρόνει δὲ τὰ εἰκότα, καὶ μὴ προσδοκῶν ὑπερβαλέσθαι τὴν  
Ῥωμαίων δύναμιν, ἦγεν ἐπὶ τὰς Ἄλπεις τὸν στρατόν, οἰόμενος  
δεῖν ὑπερβαλόντας αὐτὰς ἐπὶ τὰ οἰκεία χωρεῖν, τοὺς μὲν εἰς  
Θράκην, τοὺς δ' εἰς Γαλατίαν. [8] οἱ δὲ πλήθει τ' ὄντες ἰσχυροὶ  
καὶ μέγα φρονοῦντες, οὐχ ὑπήκουον, ἀλλ' ἐπόρθουν ἐπιπορευ-  
όμενοι τὴν Ἰταλίαν. οὐκέτ' οὖν τὸ παρ' ἄξιαν καὶ τὸ αἰσχρὸν ἠ-  
νώχλει τῆς ἀποστάσεως τὴν σύγκλητον, ἀλλ' ἤδη διὰ φόβον καὶ  
κίνδυνον ὡς πρὸς ἓνα τῶν δυσκολωτάτων πολέμων καὶ [9]  
μεγίστων ἅμ' ἀμφοτέρους ἐξέπεμπον τοὺς ὑπάτους. ὃν Γέλλιος  
μὲν τὸ Γερμανικόν, ὕβρει καὶ φρονήματι τῶν Σπαρτακείων  
ἀποσχισθέν, ἐξαίφνης ἐπιπεσὼν ἅπαν διέφθειρε, Λέντλου δὲ  
τὸν Σπάρτακον μεγάλοις στρατοπέδοις περιβαλόντος, ὀρμήσας  
ὁμόσε καὶ μάχην συνάψας, ἐκράτησε μὲν τῶν πρεσβευτῶν,  
ἔλαβε δὲ τὴν ἀποσκευὴν ἅπασαν. [10] ὠθουμένῳ δ' αὐτῷ πρὸς  
τὰς Ἄλπεις Κάσσιος ὁ τῆς περὶ Πάδον Γαλατίας στρατηγὸς  
ἔχων  
μυρίους  
ἀ-

Publio Varinio: ma, per cominciare, i gladiatori assalirono e dispersero il suo luogotenente, un tale Furio, con i suoi tremila uomini; poi toccò al consigliere e collega di Varinio, Cossinio, inviato al comando di una squadra imponente: Spartaco gli fece la posta e poco mancò che lo catturasse mentre faceva un bagno alle Saline. [6] Cossinio sfuggì a malapena all'agguato. Spartaco si impossessò del suo equipaggiamento, gli diede la caccia e lo tallonò finché non prese il suo accampamento; fu un massacro. Anche Cossinio morì. [7] Poi, in una lunga serie di scontri, sconfisse il pretore in persona: alla fine, catturò i suoi littori e prese in ostaggio il suo stesso cavallo. Ormai Spartaco era grande: e faceva paura. Ma non perdeva la sua capacità di giudicare con equilibrio: non si illudeva di vincere la potenza romana, e tentava di guidare il suo esercito verso le Alpi, convinto che convenisse varcarle e far ritorno nella propria terra, chi in Gallia, chi in Tracia. [8] Ma i suoi uomini erano forti del loro numero e troppo sicuri di sé. Non gli diedero retta: si davano invece a scorrerie e saccheggi lungo il territorio italiano. A turbare il Senato, allora, non fu più soltanto il carattere indegno e infamante dell'insurrezione: c'era paura, ormai, e c'era pericolo. Come di fronte alle guerre più grandi e difficili, inviarono insieme entrambi i consoli. [9] Dei due consoli, Gellio attaccò in un lampo le bande dei Germani, che per superba arroganza si erano staccate dall'esercito di Spartaco. Le fece a pezzi. Lentulo, invece, accerchiò Spartaco con forze ingenti; ma Spartaco attaccò, ingaggiò battaglia, ebbe il meglio sui luogotenenti di Lentulo e conquistò le intere salmerie. [10] Prese quindi la via delle Alpi. Ma Cassio, proconsole della Gallia Cisalpina, lo intercettò con diecimila uomi-

πήντησε, και γενομένης μάχης κρατηθείς και πολλούς αποβαλών, μόλις αὐτὸς ἐξέφυγε.

[10, 1] ταῦθ' ἢ βουλή πυθομένη, τοὺς μὲν ὑπάτους πρὸς ὀργὴν ἐκέλευσεν ἡσυχίαν ἄγειν, Κράσσον δὲ τοῦ πολέμου στρατηγὸν εἶλετο, και πολλοὶ διὰ δόξαν αὐτῷ και φιλίαν [2] συνεστράτευον τῶν ἐπιφανῶν. αὐτὸς μὲν οὖν ὑπέμεινε πρὸ τῆς Πικηνίδος, ὡς τὸν Σπάρτακον ἐκεῖ φερόμενον δεξόμενος, Μόμμιον δὲ πρεσβευτὴν ἄγοντα δύο τάγματα κύκλῳ περιέπεμψεν, ἔπεσθαι κελεύσας τοῖς πολεμίοις, [3] μὴ συμπλέκεσθαι δὲ μηδ' ἀψιμαχεῖν. ὁ δ' ἅμα τῷ πρῶτον ἐπ' ἐλπίδος γενέσθαι μάχην θέμενος, ἠττήθη, και πολλοὶ μὲν ἔπεσον, πολλοὶ δ' ἄνευ τῶν ὄπλων φεύγοντες [4] ἐσώθησαν. ὁ δὲ Κράσσος αὐτὸν τε τὸν Μόμμιον ἐδέξατο τραχέως, και τοὺς στρατιώτας ὀπλίζων αὐθις, ἐγγυητὰς ἦτει τῶν ὄπλων ὅτι φυλάξουσι, πεντακοσίους δὲ τοὺς πρῶτους και μάλιστα [τοὺς] τρέσαντας εἰς πενήκοντα διανείμας δεκάδας, ἀφ' ἐκάστης ἀπέκτεινεν ἓνα τὸν κλήρῳ λαχόντα, πάτριόν τι τοῦτο διὰ πολλῶν χρόνων κόλασμα τοῖς [5] στρατιώταις ἐπαγαγών. και γὰρ αἰσχύνη τοῦ θανάτου τῷ τρόπῳ πρόσεστι, και δρᾶται πολλὰ φρικώδη και σκυθρωπὰ περὶ τὴν κόλασιν, ἀπάντων θεωμένων. οὕτω δ' [6] ἐπιστρέψας τοὺς ἄνδρας ἦγεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. ὁ δὲ Σπάρτακος ὑπεξεχώρει διὰ Λευκανίας πρὸς τὴν θάλασσαν. ἐν δὲ τῷ πορθμῷ ληστρίσι Κιλίσσαις περιτυχῶν, ὥρμησεν ἄψασθαι Σικελίας και δισχιλίους ἄνδρας ἐμβαλὼν εἰς τὴν νῆσον αὐθις ἐκζωπυρῆσαι τὸν δουλικὸν ἐκεῖ πόλεμον, οὕπῳ πολὺν χρόνον ἀπεσβηκότα και μικρῶν πάλιν [7] ὑπεκκαυμάτων δεόμενον. ὁμολογήσαντες δ' οἱ Κίλικες αὐτῷ και δῶρα λαβόντες, ἐξηπάτησαν και ἀπέπλευσαν.

ni. Ci fu battaglia. Cassio fu sconfitto: perse molti uomini, e lui in persona si sudò la fuga.

[10, 1] La notizia giunse ai membri del Senato: furiosi, imposero ai Consoli di sospendere la campagna e nominarono Crasso comandante in capo. Molti personaggi in vista si unirono alla sua spedizione, per il suo buon nome e per dovere d'amicizia. [2] Crasso si fermò ai confini del Piceno: voleva attendere Spartaco, che marciava in quella direzione. Ordinò però al suo legato Memmio una manovra d'aggiramento, alla guida di due legioni: e gli diede l'ordine di stare addosso al nemico, senza scontri aperti né incursioni. [3] Ma alla prima occasione che gli parve buona Memmio attaccò, e uscì perdente. Molti furono i caduti. Molti, per salvarsi, lasciarono sul campo le loro armi e si diedero alla fuga. [4] Crasso riservò a Memmio una gelida accoglienza; fornì altre armi ai soldati, ma pretese mallevadori in grado di garantire che le avrebbero conservate; e i primi cinquecento a fuggire, i più codardi, li divise in cinquanta gruppi da dieci, tirò a sorte e ne fece ammazzare uno per ogni decina: e resuscitò così una vecchia, dimenticata forma di punizione militare. [5] È una pena di morte, questa, rincarata dall'umiliazione: e si inscenano molti rituali orribili, spietati, sotto gli occhi di tutti i commilitoni. Così Crasso riportò l'ordine fra le truppe, per guidarle contro il nemico. [6] Spartaco attraversò la Lucania e ripiegò verso il mare. Allo stretto si imbatté in navi corsare che venivano dalla Cilicia. Progettò di approdare in Sicilia e di sbarcare nell'isola duemila uomini, per riaccendere la guerra degli schiavi, spenta da poco: bastava una scintilla perché tornasse a bruciare. [7] Ma i pirati cilici presero impegni, presero paghe, e poi lo imbrogliarono: e presero il lar-

οὕτω δὴ πάλιν ἀπὸ θαλάσσης ἀναζεύξας, ἐκάθισε τὸν στρατὸν εἰς τὴν Ῥηγίνων χερρόνησον. ἐπελθὼν δ' ὁ Κράσσος καὶ τοῦ τόπου τὴν φύσιν ἰδὼν ὑψηγομένην τὸ δέον, ὥρμησεν ἀποτειχίσαι τὸν ἰσθμόν, ἅμα καὶ τὴν σχολὴν τῶν [8] στρατιωτῶν ὑφαιρῶν καὶ τὴν εὐπορίαν τῶν πολεμίων. μέγα μὲν οὖν ἦν καὶ χαλεπὸν τὸ ἔργον, ἦνυσε δὲ καὶ κατειργάσατο παρὰ δόξαν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ, τάφρον ἐμβαλὼν ἐκ θαλάσσης εἰς θάλασσαν διὰ τοῦ ἀυχένος σταδίων τριακοσίων, εὖρος δὲ καὶ βάθος ἴσον πεντεκαίδεκα ποδῶν· ὑπὲρ δὲ τῆς τάφρου τεῖχος ἔστησεν ὕψει καὶ ῥώμῃ θαυμαστόν. [9] ὧν ὁ Σπάρτακος ἡμέλει καὶ κατεφρόνει τὸ πρῶτον· ὡς δὲ τῆς λείας ὑπολειπούσης προίεναι βουλόμενος συνειδε τὸν ἀποτειχισμόν, καὶ λαμβάνειν οὐδὲν ἦν ἐκ τῆς χερρόνησου, νύκτα νιφετώδη καὶ πνεῦμα χειμέριον παραφυλάξας, ἔχωσε τῆς τάφρου μέρος οὐ πολὺ γῆ καὶ ὕλη καὶ κλάδοις δένδρων, ὥστε τῆς στρατιᾶς περαιῶσαι τὸ τρίτον.

[11, 1] ἐφοβήθη μὲν οὖν ὁ Κράσσος, μὴ λάβοι τις ὄρμη τὸν Σπάρτακον ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐλαύνειν, ἐθάρρησε δὲ πολλῶν ἐκ διαφορᾶς ἀποστάντων αὐτοῦ καὶ στρατοπεδευσασμένων καθ' αὐτοὺς ἐπὶ Λευκανίδος λίμνης, ἦν φασὶ τρέπεσθαι διὰ χρόνου γινομένην γλυκεῖαν, εἴτ' αὐθις [2] ἄλμυρὰν καὶ ἄποτον. τούτοις ἐπελθὼν ὁ Κράσσος ἐξέωσε μὲν ἀπὸ τῆς λίμνης ἅπαντας, ἀφηρέθη δὲ τὸν φόνον καὶ τὴν δίωξιν αὐτῶν, ἐπιφανέντος ὀξέως τοῦ Σπαρτάκου καὶ τὴν [3] φυγὴν ἐπιστήσαντος. γεγραφῶς δὲ τῇ βουλῇ πρότερον ὡς χρῆ καὶ Λεύκολλον ἐκ Θράκης καλεῖν καὶ Πομπήιον ἐξ Ἰβηρίας, μετενόει καὶ πρὶν ἤκειν ἐκείνους ἔσπευδε διαπράξασθαι τὸν πόλεμον, εἰδὼς ὅτι τοῦ προσγενομένου [4] καὶ βοηθήσαντος, οὐκ αὐτοῦ, τὸ κατόρθωμα δόξει. πρῶτον

go. E allora Spartaco levò il campo, lasciò le coste e stabilì il suo esercito nella penisola di Reggio. Crasso arrivò lì e osservò la zona, che suggeriva da sola le mosse giuste: decise di far murare lo stretto, per dare una scossa ai suoi soldati e per tagliare le provviste ai suoi nemici. [8] Opera enorme e complessa, che pure seppe concludere, contro ogni attesa, in tempi brevissimi: e scavò da mare a mare, tagliando il collo della penisola, un fossato lungo cinquantacinque chilometri, largo e profondo quattro metri e mezzo. E sopra il fossato fece alzare un muro così alto e solido da sbalordire. [9] Spartaco, sulle prime, ignorò quel gran lavoro e ne rise. Ma quando venne a mancare il bottino delle razzie, quando volle tentare una sortita e si vide di fronte quello sbarramento, mentre niente c'era più da saccheggiare nella penisola, aspettò una notte di neve e di vento gelido: allora fece riempire uno spicchio del fossato di terra, ceppi e rami d'alberi; e assicurò il passaggio a un terzo del suo esercito.

[11, 1] Allora Crasso ebbe paura che a Spartaco venisse voglia di marciare su Roma. Ma i soldati di Spartaco defezionavano numerosi, per dissenso con il loro capo, e si accampavano per conto loro alle sponde di un lago lucano le cui acque – si racconta – diventano di tempo in tempo dolci, poi ancora salate e imbevibili. La defezione rincuorò Crasso, [2] che li assaltò e li ricacciò via dal lago, ma non poté farne strage né inseguirli, perché Spartaco arrivò a sorpresa e bloccò la loro fuga. [3] Crasso aveva ormai scritto al Senato che occorreva richiamare Lucullo dalla Tracia e Pompeo dalla Spagna, ma se ne pentì, e si affrettò a concludere la campagna prima del loro arrivo: sapeva che la vittoria sarebbe stata attribuita non a lui, ma al primo che fosse venuto a soccorrerlo. [4] Decise quindi di attaccare innanzitutto i contingenti che si erano distaccati da Spartaco e combatte-

μὲν οὖν διαγνοῦς τοῖς ἀφεστῶσι καὶ κατ' ἰδίαν στρατευομένοις, ὧν ἀφηγοῦντο [Γάιος] Γαννίκιος καὶ Κάστος, ἐπιθέσθαι, λόφον τινὰ προκαταληψομένους ἄνδρας ἕξα [5] κισχιλίους ἀπέστειλε, λανθάνειν πειρᾶσθαι κελεύσας. οἱ δ' ἐπειρῶντο μὲν τὴν αἴσθησιν ἀποκρύπτειν, τὰ κράνη καταμπέχοντες, ὀφθέντες δ' ὑπὸ δυεῖν γυναικῶν προθυομένων τοῖς πολεμίοις ἐκινδύνευσαν, εἰ μὴ Κράσσος ὀξέως ἐπιφανεῖς μάχην ἔθετο πασῶν καρτερωτάτην, ἐν ἧ τριακοσίους ἐπὶ δισχιλίοις καὶ μυρίοις καταβαλῶν, δύο μόνους εὔρε κατὰ νότου τετρωμένους, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ἐστώτες ἐν τάξει καὶ μαχόμενοι τοῖς Ῥωμαίοις ἀπέθανον. [6] Σπαρτάκῳ δὲ μετὰ τὴν τούτων ἦτταν ἀναχωροῦντι πρὸς τὰ ὄρη τὰ Πετηλῖνα Κόιντος τῶν περὶ Κράσσον ἡγεμόνων καὶ Σκρόφας ὁ ταμίας ἐξαπτόμενοι παρηκολούθουν. ἐπιστρέψαντος δὲ γίνεται φυγὴ μεγάλη τῶν Ῥωμαίων, καὶ μόλις τρωθέντα τὸν ταμίαν ἀρπάσαντες ἀπεσώθησαν. τοῦτο τὸν Σπάρτακον ἀπώλεσε τὸ κατόρθωμα, [7] φρονήματος ἐπιγενομένου τοῖς δραπεταῖς. οὐκέτι γὰρ ἤξιουν φυγομαχεῖν οὐδ' ἐπεΐθοντο τοῖς ἄρχουσιν, ἀλλ' ἤδη καθ' ὁδὸν ὄντας ἐν τοῖς ὄπλοις περισχόντες ἠνάγκασαν αὐθις ὀπίσω διὰ τῆς Λευκανίας ἄγειν ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους, εἰς [8] ταῦτο τῷ Κράσσῳ σπεύδοντες. ἤδη γὰρ ὁ Πομπήιος προσιῶν ἀπηγγέλλετο, καὶ διαρχαιρεσιάζοντες ἦσαν οὐκ ὀλίγοι τὴν νίκην ἐκεῖνῳ τοῦ πολέμου προσήκειν· ἐλθόντα γὰρ εὐθὺς μαχεῖσθαι καὶ καταλύσειν τὸν πόλεμον. ἐπειγόμενος οὖν διαγωνίσασθαι καὶ παραστρατοπεδεύσας τοῖς πολεμίοις, ὠρυττε τάφρον, πρὸς ἣν ἐκπηδῶντες οἱ δοῦλοι προσεμάχοντο τοῖς ἐργαζομένοις. αἰεὶ δὲ πλειόνων ἐκατέρωθεν ἐκβοηθούτων, ὀρῶν τὴν ἀνάγκην ὁ Σπάρτακος [9] ἅπαν παρέταξε τὸ στράτευμα, καὶ πρῶτον μὲν τοῦ ἵππου προσαχθέντος αὐτῷ, σπασάμενος τὸ ξίφος

vano facendo parte a sé, sotto il comando di Gannico e di Casto. Inviò seimila uomini perché si assicurassero il preventivo controllo di una posizione sopraelevata, e raccomandò che cercassero di non farsi scoprire. [5] Essi provarono a rendersi irriconoscibili camuffando i loro elmi, ma li videro due donne che stavano sacrificando per i nemici. E si trovarono in serio pericolo. Ma Crasso intervenne immediatamente e ingaggiò battaglia. Fu la più violenta delle battaglie: uccise dodicimila e trecento nemici; e solo due ne trovò colpiti alla schiena: tutti gli altri erano rimasti al loro posto ed erano caduti affrontando i Romani. [6] Dopo questa sconfitta Spartaco ripiegò verso i monti di Petelia; gli stavano alle costole Quinto, uno dei luogotenenti di Crasso, e il questore Scrofa. Ma bastò che Spartaco invertisse la marcia e fra i Romani fu un fuggi fuggi generale. Si salvarono a fatica, trascinando via ferito il questore. Questo successo fu la rovina di Spartaco, perché gli schiavi fuggiaschi furono presi dall'esaltazione: [7] si convinsero che non si dovevano più evitare gli scontri aperti né si doveva obbedire ai comandanti; anzi, in piena marcia li circondarono, armi in pugno, e li costrinsero a riattraversare la Lucania e riportare l'esercito contro i Romani. Proprio ciò che voleva Crasso. [8] Perché, ormai, l'arrivo di Pompeo era atteso: e parecchi, durante i comizi elettorali, dicevano che a lui spettava la vittoria: «Pompeo arriverà, attaccherà, risolverà la guerra». Ovvio che Crasso affrettasse la battaglia finale: si accampò a poca distanza dai nemici e fece scavare un fossato: gli schiavi diedero l'assalto e si scontrarono con i soldati al lavoro. Giorno dopo giorno arrivavano rinforzi da entrambe le parti, e alla fine Spartaco capì che non aveva altra scelta se non schierare l'esercito al completo. [9] Allora, prima di tutto, si fece portare il suo cavallo e sguainò la spada: in caso di vittoria,

καὶ εἰπὼν, ὅτι νικῶν μὲν ἔξει πολλοὺς ἵππους καὶ καλοὺς τοὺς τῶν πολεμίων, ἠττώμενος δ' οὐ δεῖται, κατέσφαξε τὸν ἵππον· ἔπειτα πρὸς Κράσσον αὐτὸν ὠθούμενος διὰ πολλῶν ὅπλων καὶ τραυμάτων, ἐκείνου μὲν οὐκ ἔτυχεν, ἑκατοντάρχης [10] δὲ δύο συμπεσόντας ἀνεῖλε. τέλος δὲ φευγόντων τῶν περὶ αὐτόν, αὐτὸς ἐστῶς καὶ κυκλωθεὶς ὑπὸ πολλῶν, ἀμυνόμενος κατεκόπη. Κράσσου δὲ τῆς τύχης χρησαμένου καὶ στρατηγήσαντος ἄριστα καὶ τὸ σῶμα τῷ κινδύνῳ παρασχόντος, ὅμως οὐ διέφυγε τὸ κατόρθωμα τῆς Πομπηίου δόξης. [11] οἱ γὰρ διαπεσόντες ἐκ τῆς μάχης πεντακισχίλιοι περιπεσόντες αὐτῷ διεφθάρησαν, ὥστε καὶ γράψαι πρὸς τὴν σύγκλητον, ὅτι μάχῃ μὲν τοὺς δραπέτας φανερᾶ Κράσσος νενίκηκεν, αὐτὸς δὲ τοῦ πολέμου τὴν ρίζαν ἀνήρηκε. Πομπήιος μὲν οὖν ἀπὸ Σερωρίου καὶ Ἰβηρίας ἐπιφανῶς ἐθριάμβευσε, Κράσσος δὲ τὸν μὲν μέγαν θρίαμβον οὐδ' αὐτὸς αἰτεῖν ἐπεχείρησεν, ἐδόκει δὲ καὶ τὸν πεζόν, ὅσους δὲ καλούμενον, ἀγεννῶς καὶ παρ' ἄξιαν ἐπὶ δουλικῷ πολέμῳ θριαμβεῦειν.

(Plutarco, *Vita di Crasso*, 8-11)

proclamò, avrebbe avuto cavalli a bizzeffe, e bellissimi, quelli dei nemici; in caso di sconfitta, non gli sarebbe più servito. E sgozzò il suo cavallo. Quindi si lanciò all'attacco puntando diritto contro Crasso, fra armi e ferite; non riuscì a colpirlo, ma uccise i due centurioni che l'avevano attaccato insieme. [10] Alla fine, mentre i suoi uomini scappavano, lui restò là, fermo, circondato da molti soldati: fu massacrato che ancora, fino all'ultimo, rispondeva ai colpi. Crasso ce l'aveva fatta; aveva guidato bene la campagna militare; si era esposto personalmente al pericolo. Eppure, la vittoria non mancò di accrescere la gloria di Pompeo. [11] Perché gli schiavi sopravvissuti allo scontro – cinquemila – finirono diritti diritti contro il suo esercito, e fu uno sterminio. E quindi Pompeo poté comunicare al Senato che Crasso aveva vinto gli schiavi in battaglia – battaglia aperta – ma era stato lui a estirpare la guerra dalle radici. Pompeo, per le sue vittorie contro Sertorio in Spagna, celebrò un magnifico trionfo; Crasso invece non provò neppure a chiedere la cerimonia del trionfo: e anche il suo trionfo in minore, quello che si celebra appiedati – la cosiddetta “ovazione” – suonò inopportuno e poco dignitoso, per una guerra vinta sugli schiavi.

(traduzione di F. Condello)

Κριτίας δὲ ὁ σοφιστὴς εἰ μὲν κατέλυσε τὸν Ἀθηναίων δῆμον, οὐπω κακός – καταλυθεῖη γὰρ ἂν καὶ ὑφ' ἑαυτοῦ δῆμος οὕτω τι ἐπιρμένος, ὡς μηδὲ τῶν κατὰ νόμους ἀρχόντων ἀκροᾶσθαι – ἀλλ' ἐπεὶ λαμπρῶς μὲν ἐλακόνισε, προὔδιδου δὲ τὰ ἱερά, καθήρει δὲ διὰ Λυσάνδρου τὰ τείχη, οὐς δ' ἤλαυνε τῶν Ἀθηναίων τὸ στήναί ποι τῆς Ἑλλάδος ἀφηρεῖτο πόλεμον Λακωνικὸν ἀνειπὼν ἐς πάντα, εἴ τις τὸν Ἀθηναῖον φεύγοντα δέξοιτο, ὁμότητι δὲ καὶ μαιφονία τοὺς τριάκοντα ὑπερεβάλλετο βουλευμάτων τε ἀτόπου τοῖς Λακεδαιμονίοις ξυνελάμβανεν, ὡς μηλόβοτος ἢ Ἀττικὴ ἀποφανθεῖη τῆς τῶν ἀνθρώπων ἀγέλης ἐκκενωθεῖσα, κάκιστος ἀνθρώπων ἔμοιγε φαίνεται ξυμπάντων, ὧν ἐπὶ κακία ὄνομα. καὶ εἰ μὲν ἀπαίδευτος ὧν ἐς τάδε ὑπήχθη, ἔρ-

## 6. Crizia, il rivoluzionario criminale

*Le cosiddette Vite dei sofisti di Flavio Filostrato, composte con ogni verosimiglianza nel terzo decennio del II sec. d.C., constano di cinquantotto schizzi biografici che vanno dai Socratici e Gorgia fino ai contemporanei dell'autore; scopo del libello, evidentemente, è tracciare una linea di continuità che dall'antica "sofistica" di V-IV sec. a.C. (una «retorica filosofica», come la definisce Filostrato) conduce alla sofistica "nuova" o "seconda", cioè alla vague retorica e letteraria che fu il fenomeno saliente della cultura greca d'Asia fra I e III sec. d.C. Fra i ritratti raccolti da Filostrato non può mancare Crizia di Atene, leader dei cosiddetti Trenta Tiranni e anima nera del golpe aristocratico che, nel 404 a.C., trasformò in guerra intestina la defatigante guerra del Peloponneso. Il giudizio di Filostrato, intonato a bolso e prevedibile moralismo, ma fondato su fonti perdute di primaria importanza, ben esemplifica la damnatio memoriae cui andò soggetto colui che fra i discepoli di Socrate fu senza dubbio il più inquietante, nonché il più scomodo per l'apologetica socratica dei secoli a venire.*

Il sofista Crizia rovesciò la democrazia ateniese, ma questo non basta a farne un criminale: una democrazia così esaltata da ignorare perfino i suoi legittimi governanti si sarebbe rovesciata anche da sé. Ma Crizia fu platealmente filospartano; aprì i luoghi sacri ai nemici; fece radere al suolo le mura di Atene per mano di Lisandro; a chi aveva cacciato da Atene impedì di emigrare in qualsiasi altro paese greco, perché minacciò assalti spartani contro chiunque avesse riconosciuto a un esule ateniese il diritto d'asilo; superò i Trenta Tiranni in ferocia e sete di sangue, e mise mano con gli Spartani al delirante progetto di spopolare l'Attica di ogni umano gregge e farne pascolo per le bestie. Per tutte queste ragioni, a mio vedere, Crizia è il criminale più efferato fra tutti i più rinomati criminali. Fosse stato almeno un ignorante, e indotto ai

ρωτο ἂν ὁ λόγος τοῖς φάσκουσιν ὑπὸ Θετταλίας καὶ τῆς ἐκείνη ὀμιλίας παρεφθορέναι αὐτόν, τὰ γὰρ ἀπαιδευτα ἦθη εὐπαράγωγα πάντως ἐς βίου αἵρεσιν· ἐπεὶ δὲ ἄριστα μὲν ἦν πεπαιδευμένος, γνώμας δὲ πλείστας ἐρμηνεύων, ἐς Δρωπίδην δ' ἀναφέρων, ὃς μετὰ Σόλωνα Ἀθηναίοις ἤρξεν, οὐκ ἂν διαφύγοι παρὰ τοῖς πολλοῖς αἰτίαν τὸ μὴ οὐ κακία φύσεως ἀμαρτεῖν ταῦτα. καὶ γὰρ αὐτὸ κάκεινο ἄτοπον Σωκράτει μὲν τῷ Σωφρονίσκου μὴ ὁμοιωθῆναι αὐτόν, ᾧ πλείστα δὴ συνεφιλοσόφησε σοφωτάτῳ τε καὶ δικαιοτάτῳ τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ δόξαντι, Θετταλοῖς δ' ὁμοιωθῆναι, παρ' οἷς ἀγερωχία καὶ ἄκρατος καὶ τυραννικὰ ἐν οἴνῳ σπουδάξεται. ἀλλ' ὅμως οὐδὲ Θετταλοὶ σοφίας ἠμέλουν, ἀλλ' ἐγοργίαζον ἐν Θετταλία μικραὶ καὶ μείζους πόλεις ἐς Γοργίαν ὀρῶσαι τὸν Λεοντῖνον, μετέβαλον δ' ἂν καὶ ἐς τὸ κριτιάζειν, εἴ τινα τῆς ἑαυτοῦ σοφίας ἐπίδειξιν ὁ Κριτίας παρ' αὐτοῖς ἐποιεῖτο· ὁ δὲ ἠμέλει μὲν τούτου, βαρυτέρας δ' αὐτοῖς ἐποίει τὰς ὀλιγαρχίας διαλεγόμενος τοῖς ἐκεῖ δυνατοῖς καὶ καθαπτόμενος μὲν δημοκρατίας ἀπάσης, διαβάλλων δ' Ἀθηναίους, ὡς πλείστα ἀνθρώπων ἀμαρτάνοντας, ὥστε ἐνθυμουμένῳ ταῦτα Κριτίας ἂν εἶη Θετταλοὺς διεφθορῶς μᾶλλον ἢ Κριτίαν Θετταλοί. ἀπέθανε μὲν οὖν ὑπὸ τῶν ἀμφὶ Θρασύβουλον, οἱ κατήγον ἀπὸ φυγῆς τὸν δῆμον, δοκεῖ δ' ἐνίοις ἀνὴρ ἀγαθὸς γενέσθαι παρὰ τὴν

suoi crimini dall'ignoranza, ne trarrebbe forza l'argomento di chi sostiene che a traviarlo furono i Tessali e le sue abituali frequentazioni in Tessaglia: la gente ignorante, come è noto, è più incline a farsi trascinare in qualsiasi scelta di vita. Ma Crizia aveva un'educazione superba, seppe interpretare molte massime, e faceva risalire il suo albero genealogico a Dropide, che fu arconte d'Atene dopo Solone. Non c'è verso, pertanto, di stornare da lui la diffusa accusa di aver commesso i suoi delitti per naturale inclinazione al crimine. Incredibile, poi, che abbia finito per assomigliare non a Socrate, il figlio di Sofronisco, l'uomo che per comune opinione fu il più saggio e giusto dei suoi tempi, e con il quale si era a lungo esercitato in filosofia; ma che sia finito per assomigliare piuttosto alla gente di Tessaglia, dove regnano arroganza, incapacità di controllo e impulsi tirannici anche quando si beve a simposio. Peraltro, i Tessali non erano affatto disinteressati allo studio: nelle città tessale, nelle grandi come nelle piccole, andava di moda Gorgia e Gorgia da Leontini era un modello; si sarebbero convertiti allo stile di Crizia, se Crizia avesse voluto dar loro una pubblica esibizione delle sue capacità. Ma ciò a Crizia non interessava, impegnato com'era a inasprire i regimi oligarchici che opprimevano i Tessali, a forza di discutere con signorotti locali attaccando ogni forma di democrazia e gettando fango sugli Ateniesi, ai quali attribuiva le peggiori malefatte al mondo. Se si riflette su tutto ciò, non si può non concludere che fu Crizia a traviare i Tessali, non i Tessali Crizia. Trovò la morte per mano di Trasibulo e dei suoi, che tornarono dall'esilio per restaurare la democrazia. E c'è chi lo giudica un uomo nobile almeno nel momento della morte, perché della sua

τελευτήν, ἐπειδὴ ἐνταφίῳ τῇ τυραννίδι ἐχρήσατο· ἐμοὶ δὲ ἀποπεφάνθω μηδένα ἀνθρώπων καλῶς δὴ ἀποθανεῖν ὑπὲρ ὧν οὐκ ὀρθῶς εἴλετο, δι' ἃ μοι δοκεῖ καὶ ἡ σοφία τοῦ ἀνδρὸς καὶ τὰ φροντίσματα ἦττον σπουδασθῆναι τοῖς Ἑλλησιν· εἰ γὰρ μὴ ὁμολογήσει ὁ λόγος τῷ ἦθει, ἀλλοτρία τῇ γλώττῃ δόξομεν φθέγγεσθαι, ὥσπερ οἱ αὐλοὶ.

(Filostrato, *Vite dei sofisti*, 1, 16)

tirannide fece il suo sudario. Ma lasciatemi dire con fermezza che nessun uomo muore nobilmente per una causa sbagliata. Per questo, credo, della sua filosofia e dei suoi scritti, in Grecia, ci si è occupati così poco. Se le nostre parole non vanno d'accordo con il nostro carattere, facciamo la figura di chi parla con la voce di un altro, come i flauti.

(traduzione di F. Condello)



*Stasis*  
La città divisa

***Stasis***  
**La città divisa**

**GIOVANNA BOTTERI e GIUSEPPE DE RITA**

*letture da*  
Omero, Polibio, Sallustio, Livio, Lucano, Tacito

*interpretazione*  
**GAIA APREA e MASSIMO DE FRANCOVICH**

*regia*  
**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 16 maggio 2013, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

## L'avvenire di una rivoluzione

«When could they say till now, that talk'd of Rome, / That her wide walls encompass'd but one man? / Now is it Rome indeed and room enough, / When there is in it but one only man». Con questo gioco di parole su Roma, divenuta grande come un solo uomo, Cassio convince Bruto a “liberare” lo Stato da Giulio Cesare, nell'omonima tragedia “plutarchea” di William Shakespeare. Non è un caso che il cesaricidio divenga paradigma letterario (e non solo) del turbolento passaggio dalla *Respublica* al principato e quasi ipostasi del concetto di “cambio di regime”. E non è un caso che proprio negli ultimi decenni della Repubblica morente, la «paura delle *res novae*» (A. La Penna) venga esorcizzata (dall'oratoria di Cicerone fino al *Bellum Catilinae* di Sallustio) proprio individuando nel desiderio di “novità/rivoluzione” il fattore patogeno che porta alla disgregazione dello Stato fondato sulla tradizione del *mos maiorum*. Chi porrà fine a questo “sconvolgimento/rivoluzione” sarà Augusto. Come? Con una *vera* rivoluzione. Un altro gioco di parole? Una paradossale alchimia politica e terminologica: lasciandone inalterate le forme esteriori Augusto stravolge lo Stato; e restaurando il *mos maiorum* dà vita al nuovo ordine imperiale. È la “rivoluzione romana”, come provocatoriamente la chiamò sir Ronald Syme, nel decennio dei totalitarismi novecenteschi. E il suo più lucido interprete è lo storico Tacito, che, con cinismo acuminato e rassegnato, sancirà il fallimento di questa “rivoluzione”: il principato, che pure aveva messo fine alle guerre civili, si rivela non dissimile dal dispotismo monarchico che spinge gli uomini a servilismo volontario e adulazione. La crisi politica e morale non può essere arginata dall'evoluzione ciclica delle costituzioni né dall'idealizzazione di una costituzione mista, come avevano scritto Polibio nelle *Storie* e Cicerone nella *Repubblica*: è la natura dell'uomo che porta con sé la volontà di potenza di uno solo e la stessa degenerazione del potere.

Antonio Ziosi

ὄσσα δ' ἄρ' ἄγγελος ὤκα κατὰ πτόλιν ὄχετο πάντη  
 μνηστήρων στυγερόν θάνατον καὶ κῆρ' ἐνέπουσα.  
 οἱ δ' ἄρ' ὁμῶς αἶοντες ἐφοίτων ἄλλοθεν ἄλλος 415  
 μυχμῶ τε στοναχῇ τε δόμων προπάροιθ' Ὀδυσῆος  
 [...]  
 αὐτοὶ δ' εἰς ἀγορὴν κίον ἀθρόοι, ἀχνύμενοι κῆρ. 420  
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἤγερθεν ὀμηγερέες τ' ἐγένοντο,  
 τοῖσιν δ' Εὐπείθης ἀνά θ' ἴστατο καὶ μετέειπε·  
 παιδὸς γάρ οἱ ἄλαστον ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔκειτο,  
 Ἄντιόου, τὸν πρῶτον ἐνήρατο δῖος Ὀδυσσεύς·  
 τοῦ ὃ γε δάκρυ χέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν· 425  
 ὦ φίλοι, ἦ μέγα ἔργον ἀνὴρ ὄδε μήσατ' Ἀχαιοῦς·  
 τοὺς μὲν σὺν νήεσσιν ἄγων πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς

## 1. Guerra civile e amnistia

*Si devono scomodare gli dèi perché, al termine dell'Odissea, la vendetta meditata dai parenti dei Proci non conduca a una guerra civile; quando il conflitto è sul punto di deflagrare, Zeus in persona dichiara una provvidenziale amnistia. In effetti i Proci non sono che i membri dell'élite aristocratica di Itaca e delle isole vicine e le loro ragioni non sono infondate come la partigiana visione di Omero può far credere: nella lotta fra Odisseo e i Proci, che non è fatto meramente privato, si nasconde una guerra di successione che è a sua volta riflesso del lento travaglio che portò dalle monarchie micenee alle aristocrazie arcaiche. L'ultimo libro dell'Odissea rende esplicito quanto è solamente implicito nei libri precedenti: dietro i Proci avvinazzati e arroganti stanno interi clan, pronti a scontrarsi per una leadership che non è già più la compiuta regalità micenea e non è ancora la rissosa aristocrazia di età storica; sotto questa prospettiva, il finale dell'Odissea è un documento di primaria importanza. E i patti di pace sanciti dalle divinità olimpiche sono un esito ideale, quasi utopistico, che le società greche arcaiche di VII, VI e V secolo perseguiranno attraverso il mito del "buon governo" o dei "governi di mediazione".*

La Diceria, ambasciatrice, correva svelta la città,  
per ogni angolo: e narrava la morte spaventosa, la fine  
dei Proci. E la gente sentiva, arrivava, arrivavano tutti,  
tra pianti e lamenti, davanti al palazzo di Odisseo.

[...]

E poi si raccolsero tutti in mezzo alla piazza, pieni di angoscia  
rabbiosa.

E quando lì in piazza furono tutti raccolti in gran folla,  
allora Eupite si alzò, parlò in mezzo a loro,  
e nel cuore gli stava indelebile il lutto di suo  
figlio, di Antinoo, a cui Odisseo glorioso tolse la vita per primo.  
E piangeva parlando, e parlò a quella piazza, e disse fra tutti così:  
«amici cari, che cosa enorme ha commesso quest'uomo  
contro gli Achei:  
si è portato via sulle navi molti uomini forti,

ὄλεσε μὲν νῆας γλαφυράς, ἀπὸ δ' ὄλεσε λαούς,  
 τοὺς δ' ἔλθων ἔκτεινε Κεφαλλήνων ὄχ' ἀρίστους. 430  
 ἀλλ' ἄγετε, πρὶν τοῦτον ἢ ἐς Πύλον ὧκα ἰκέσθαι  
 ἢ καὶ ἐς Ἥλιδα δῖαν, ὅθι κρατέουσιν Ἐπειοί,  
 ἴομεν· ἢ καὶ ἔπειτα κατηφές ἐσσομένεθ' αἰεὶ.  
 λῶβη γὰρ τάδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι,  
 εἰ δὴ μὴ παίδων τε κασιγνήτων τε φονῆας  
 τεισόμεθ'· οὐκ ἂν ἐμοὶ γε μετὰ φρεσὶν ἠδὺ γένοιτο 435  
 ζώεμεν, ἀλλὰ τάχιστα θανῶν φθιμένοισι μετείη.  
 ἀλλ' ἴομεν, μὴ φθέωσι περαιωθέντες ἐκείνοι.  
 ὧς φάτο δάκρυ χέων, οἴκτος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς.  
 ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε Μέδων καὶ θεῖος αἰοιδὸς 440  
 ἐκ μεγάρων Ὀδυσῆος, ἐπεὶ σφραγὶς ὕπνος ἀνῆκεν,  
 ἔσταν δ' ἐν μέσσοισι· τάφος δ' ἔλεν ἄνδρα ἕκαστον.  
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Μέδων πεπνυμένα εἰδῶς·  
 κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι· οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς  
 ἀθανάτων ἀέκητι θεῶν τάδε μήσατο ἔργα·  
 αὐτὸς ἐγὼν εἶδον θεὸν ἄμβροτον, ὅς ῥ' Ὀδυσῆϊ 445  
 ἐγγύθεν ἐστήκει καὶ Μέντορι πάντα ἐώκει.  
 ἀθάνατος δὲ θεὸς τοτὲ μὲν προπάροιθ' Ὀδυσῆος  
 φαίνετο θαρσύνων, τοτὲ δὲ μνηστῆρας ὀρίνων  
 θῦνε κατὰ μέγαρον· τοὶ δ' ἀγχιστῖνοι ἔπιπτον.  
 ὧς φάτο, τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος ἦρει. 450  
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε γέρον ἦρωος Ἀλιθέρης  
 Μαστορίδης· ὁ γὰρ οἷος ὄρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω·  
 ὃ σφιν ἐὺ φρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·  
 κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι, ὅτι κεν εἴπω.  
 ὑμετέρη κακότητι, φίλοι, τάδε ἔργα γένοντο· 455

e le ha perse, le navi ricurve; la sua gente l'ha persa;  
quindi è tornato: ma solo per massacrare i principi di Cefalonia.  
Sveltì! Prima che scappi, rapido, a Pilo  
o nell'Elide splendida, dove hanno il potere gli Epèi,  
andiamo, o dovremo abbassare gli occhi per tutta la vita:  
sarà una vergogna per sempre, questa, a sentirla, nei secoli,  
se non ci vendicheremo di chi ci ha ammazzato figli  
e fratelli. Davvero, piuttosto, io odierei la mia vita,  
e adesso vorrei schiantare, starmene là fra i morti disfatti –  
ma andiamo: non li lasciamo correre via, passare oltre il mare».
Parlò a questo modo, e piangeva. E tutti gli Achei si commossero.  
Ma arrivò in mezzo a loro Medonte, e l'aedo divino,  
dal palazzo di Odisseo – il sonno li aveva lasciati –  
e stettero lì, in mezzo a tutti; e tutti restarono attoniti.  
E Medone fra loro parlò, e sapeva come essere astuto:  
«ora ascoltate me, gente di Itaca; io vi dico che Odisseo  
mai avrebbe fatto quello che ha fatto senza un soccorso divino.  
Con i miei occhi io l'ho vista, lì a fianco di Odisseo,  
una sovrumana potenza, che in tutto e per tutto sembrava  
Mentore. A tratti, sì, ve lo dico, un dio senza morte  
appariva lì in faccia ad Odisseo, gli dava la forza; a tratti terrorizzava  
i Proci, sfuriava in mezzo alla sala; e loro, uno per uno,  
cadevano morti».
Parlò a questo modo. E tutti prese un pallido terrore.  
E in mezzo a loro parlò Aliterse, il vecchio guerriero,  
il figlio di Mástoro: lui solo vedeva le cose com'erano e come  
sarebbero andate.
A loro, là sulla piazza, parlò con saggezza e disse:  
«ora ascoltate me, gente di Itaca, quel che vi voglio dire:  
per la vostra vigliaccheria, amici miei, quel che è successo è  
successo:

οὐ γὰρ ἐμοὶ πείθεσθ', οὐ Μέντορι ποιμένι λαῶν,  
 ὑμετέρους παῖδας καταπαυέμεν ἀφροσυνάων,  
 οἳ μέγα ἔργον ἔρεζον ἀτασθαλίησι κακῆσι,  
 κτήματα κείροντες καὶ ἀτιμάζοντες ἄκοιτιν  
 ἀνδρὸς ἀριστῆος· τὸν δ' οὐκέτι φάντο νέεσθαι. 460  
 καὶ νῦν ἄδε γένοιτο, πίθεσθέ μοι, ὡς ἀγορεύω·  
 μὴ ἴομεν, μὴ πού τις ἐπίσπαστον κακὸν εὗρη.  
 ὧς ἔφαθ', οἳ δ' ἄρ' ἀνήϊξαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ  
 ἠμίσεων πλείους· τοὶ δ' ἀθρόοι αὐτόθι μείναν·  
 οὐ γὰρ σφιν ἄδε μῦθος ἐνὶ φρεσίν, ἀλλ' Εὐπείθει 465  
 πείθοντ'· αἴψα δ' ἔπειτ' ἐπὶ τεύχεα ἐσσεύοντο.  
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἔσσαντο περὶ χροῖ νώροπα χαλκόν,  
 ἀθρόοι ἠγερέθοντο πρὸ ἄστεος εὐρυχόροιο.  
 τοῖσιν δ' Εὐπείθης ἠγήσατο νηπιέησι·  
 φῆ δ' ὅ γε τείσεσθαι παιδὸς φόνον, οὐδ' ἄρ' ἔμελλεν 470  
 ἄψ ἀπονοστήσειν, ἀλλ' αὐτοῦ πότμον ἐφέψειν.  
 αὐτὰρ Ἀθηναίη Ζῆνα Κρονίωνα προσηύδα·  
 ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,  
 εἰπέ μοι εἰρομένη· τί νύ τοι νόος ἔνδοθι κεύθει;  
 ἢ προτέρω πόλεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνήν 475  
 τεύξεις, ἢ φιλότητα μετ' ἀμφοτέροισι τίθησθα;  
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·  
 τέκνον ἐμόν, τί με ταῦτα διείρειαι ἠδὲ μεταλλάξ;  
 οὐ γὰρ δὴ τοῦτον μὲν ἐβούλευσας νόον αὐτῆ,  
 ὡς ἦ τοι κείνους Ὀδυσσεὺς ἀποτείσεται ἐλθῶν; 480  
 ἔρξον ὅπως ἐθέλεις· ἐρέω δέ τοι ὡς ἐπέοικεν.  
 ἐπεὶ δὴ μνηστῆρας ἐτείσατο δῖος Ὀδυσσεύς,  
 ὄρκια πιστὰ ταμόντες ὁ μὲν βασιλευέτω αἰεὶ,  
 ἡμεῖς δ' αὖ παίδων τε κασιγνήτων τε φόνιοιο  
 ἔκκλησιν θέωμεν· τοὶ δ' ἀλλήλους φιλέοντων 485  
 ὡς τὸ πάρος, πλοῦτος δὲ καὶ εἰρήνη ἄλις ἔστω.  
 ὧς εἰπὼν ὤτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην,

non avete voluto dar retta al consiglio mio, al consiglio di Mentore pastore di popoli: frenare i vostri ragazzi da tutte le loro follie; qualcosa d'enorme hanno fatto, codardi arroganti com'erano: mietere i beni e mancare d'ogni rispetto alla sposa di un grande guerriero; lui non tornerà mai, si dicevano. Date retta a quel che vi dico, così sarà bene che vada: non ci muoviamo; nessuno debba trovare il male che cerca». Così parlò. E quelli, gridando rabbiosi, scattarono, più di metà – gli altri accalcati rimasero lì – perché a loro non era piaciuto il discorso, ma davano retta al parere di Eupite. E corsero svelti alle armi. E appena sul corpo vestirono il bronzo abbagliante, si radunarono in folla di fronte alla rocca dai vasti piazzali. E alla testa del gruppo era Eupite, pazzo come un bambino: vendicare la morte del figlio, questo credeva; ma non sarebbe tornato più indietro: la morte lo stava aspettando. Ma a Zeus parlò intanto Atena, al figlio di Crono: «padre nostro, figlio di Crono, potente su tutti i potenti, io ti domando, e tu dimmi: che volontà serbi in te? Farai sì che la guerra dannata, la lotta tremenda, si protragga ancora più a lungo? O vuoi rendere amiche le parti?». E a lei, di rimando, rispose Zeus che raduna le nubi: «figlia mia, perché mi domandi, perché me lo chiedi? Questo piano non sei stata tu, proprio tu, a progettarlo, che Odisseo dovesse tornare, e vendicarsi di loro? Tu fa' come vuoi, ma io ti dirò come è bene che vada. Ora che Odisseo è tornato e sui Proci si è fatto vendetta, che giurino franchi patti di pace, e che Odisseo per sempre sia re; e noi sul massacro di figli e fratelli faremo calare la dimenticanza; che vivano tutti in accordo come fu un tempo, e abbiano pace e ricchezza abbondante». Disse così, e incitò Atena, che già da tempo smaniava:

βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων αἴξασα.  
 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σίτοιο μελίφρονος ἐξ ἔρον ἔντο,  
 τοῖσ' ἄρα μύθων ἤρχε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς· 490  
 ἐξελθὼν τις ἴδοι, μὴ δὴ σχεδὸν ὥσι κιόντες.  
 ὧς ἔφατ'· ἐκ δ' υἱὸς Δολίου κίεν, ὡς ἐκέλευε,  
 στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, τοὺς δὲ σχεδὸν εἰσίδε πάντας.  
 αἶψα δ' Ὀδυσσῆα ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·  
 οἶδε δὴ ἐγγὺς ἔασ'· ἀλλ' ὀπλιζώμεθα θᾶσσον. 495  
 ὧς ἔφαθ', οἱ δ' ὤρνωτο καὶ ἐν τεύχεσσι ἐδυνον,  
 τέσσαρες ἀμφ' Ὀδυσῆ', ἕξ δ' υἱεῖς οἱ Δολίοιο·  
 ἐν δ' ἄρα Λαέρτης Δολίος τ' ἐς τεύχε' ἔδυνον,  
 καὶ πολλοὶ περ ἑόντες, ἀναγκαῖοι πολεμισταί.  
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἔσσαντο περὶ χροῖ νώροπα χαλκόν, 500  
 ὧϊξάν ῥα θύρας, ἐκ δ' ἦϊον, ἤρχε δ' Ὀδυσσεύς.  
 τοῖσι δ' ἐπ' ἀγχίμολον θυγάτηρ Διὸς ἦλθεν Ἀθήνη,  
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.  
 τὴν μὲν ἰδὼν γήθησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,  
 αἶψα δὲ Τηλέμαχον προσεφώνεεν ὄν φίλον υἱόν· 505  
 Τηλέμαχ', ἦδη μὲν τό γε εἴσεται αὐτὸς ἐπελθὼν,  
 ἀνδρῶν μαρναμένων ἵνα τε κρίνονται ἄριστοι,  
 μὴ τι κατασχύνειν πατέρων γένος, οἷ τὸ πάρος περ  
 ἀλκῆ τ' ἠγορέῃ τε κεκάσμεθα πᾶσαν ἐπ' αἶαν.  
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα· 510  
 ὄψαι, αἶ κ' ἐθέλησθα, πάτερ φίλε, τῷδ' ἐπὶ θυμῷ  
 οὐ τι κατασχύνοντα τεδὸν γένος, ὡς ἀγορεύεις.  
 ὧς φάτο, Λαέρτης δ' ἐχάρη καὶ μῦθον ἔειπε·  
 τίς νύ μοι ἡμέρη ἦδε, θεοὶ φίλοι, ἧ μάλα χαίρω·  
 υἱὸς θ' υἰόνος τ' ἀρετῆς πέρι δῆριν ἔχουσι. 515  
 τὸν δὲ παρισταμένη προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·  
 ὦ Ἄρκεισιάδη, πάντων πολὺ φίλταθ' ἐταίρων,  
 εὐξάμενος κούρη γλαυκῶπιδι καὶ Διὶ πατρί,  
 αἶψα μάλ' ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος.

corse, la dea, e discese le vette d'Olimpo.  
E intanto iniziò a parlare Odisseo, glorioso, paziente,  
quando si furono tolti la voglia di dolce pietanza:  
« esca qualcuno, controlla: che non siano già qui».  
Così disse. E il figlio di Dolio andò fuori, come ordinava,  
e là si fermò, sulla soglia, e li vide già tutti vicini,  
e subito a Odisseo rivolse alate parole:  
«è vero, sono già qui. Corriamo svelti ad armarci».  
Così disse. E loro balzarono, si rivestirono d'armi,  
i quattro compagni di Odisseo, e altri sei, i sei figli di Dolio.  
Tra loro Laerte e Dolio si rivestirono d'armi,  
benché oramai così bianchi, costretti a tornare guerrieri.  
E appena sul corpo vestirono il bronzo abbagliante,  
spalancate le porte, uscirono fuori: a tutti in testa era Odisseo.  
E venne a schierarsi con loro Atena, figlia di Zeus,  
che prese l'aspetto e la voce di Mente.  
La vide, e gioì, Odisseo glorioso, paziente,  
e subito disse a Telemaco, al suo caro figlio:  
«lo capirai bene da solo, Telemaco, appena sceso in battaglia,  
dove i migliori dei combattenti hanno il loro confronto:  
non devi infangare la dinastia dei tuoi padri, perché anche in passato  
per forza e coraggio ci siamo distinti su tutta la terra».  
E a lui rispose, maturo com'era, Telemaco:  
«tu vedrai, padre mio, se lo vuoi, che sarò capace di fare  
come mi esorti: di non infangare la tua dinastia, come dici».  
Disse così. E ne fu felice Laerte, e parlò a questo modo:  
«Dèi cari, che giorno stupendo è per me! Davvero gioisco:  
fanno a gara di nobiltà mio figlio e suo figli».  
E a lui si mise vicina, a lui si rivolse Atena dagli occhi di gufo:  
«figlio di Archisio, il più caro di tutti i compagni,  
prega la vergine dea dagli occhi di gufo, prega Zeus padre  
e subito calibra il colpo, lancia l'asta ombra lunga».

ὧς φάτο, καί ῥ' ἔμπνευσε μένος μέγα Παλλὰς Ἀθήνη. 520  
 εὐξάμενος δ' ἄρ' ἔπειτα Διὸς κούρη μεγάληο,  
 αἶψα μάλ' ἀμπεπαλῶν προίει δολιχόσκιον ἔγχος  
 καὶ βάλεν Εὐπείθεα κόρυθος διὰ χαλκοπαρήου.  
 ἢ δ' οὐκ ἔγχος ἔρυτο, διαπρὸ δὲ εἶσατο χαλκός·  
 δούπησεν δὲ πεσῶν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῶ. 525  
 ἐν δ' ἔπεσον προμάχοισ' Ὀδυσσεὺς καὶ φαίδιμος υἱός,  
 τύπτον δὲ ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισι.  
 καὶ νύ κε δὴ πάντας ὄλεσαν καὶ θῆκαν ἀνόστους,  
 εἰ μὴ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,  
 ἦϋσεν φωνῆ, κατὰ δ' ἔσχεθε λαὸν ἅπαντα· 530  
 ἴσχεσθε πτολέμου, Ἰθακήσιοι, ἀργαλέοιο,  
 ὧς κεν ἀναμωτί γε διακρινθῆτε τάχιστα.  
 ὧς φάτ' Ἀθηναίη, τοὺς δὲ γλωρὸν δέος εἶλε·  
 τῶν δ' ἄρα δεισάντων ἐκ χειρῶν ἔπτατο τεύχεα,  
 πάντα δ' ἐπὶ χθονὶ πῖπτε, θεᾶς ὄπα φωνησάσης· 535  
 πρὸς δὲ πόλιν τρωπῶντο λιλαιόμενοι βίότοιο.  
 σμερδαλέον δ' ἐβόησε πολύτλας διὸς Ὀδυσσεὺς,  
 οἴμησεν δὲ ἀλεις ὧς τ' αἰετὸς ὑψιπετήεις.  
 καὶ τότε δὴ Κρονίδης ἀφίει ψολόεντα κεραυνόν,  
 καδ δ' ἔπεσε πρόσθε γλαυκῶπιδος ὄβριμοπάτρης. 540  
 δὴ τότε Ὀδυσσεῖα προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·  
 διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,  
 ἴσχεο, παῦε δὲ νεῖκος ὁμοίου πτολέμοιο,  
 μὴ πῶς τοι Κρονίδης κεχολώσεται εὐρύοπα Ζεὺς.  
 ὧς φάτ' Ἀθηναίη, ὁ δ' ἐπειθέτο, χαῖρε δὲ θυμῶ. 545  
 ὄρκια δ' αὖ κατόπισθε μετ' ἀμφοτέροισιν ἔθηκε  
 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,  
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδῆν.

(*Odyssey*, 24, 413-548)

Disse così: e gli ispirò forza grande Pallade Atena.  
 Lui pregò la dea vergine, figlia di Zeus supremo,  
 e subito calibrò il colpo, lanciò l'asta ombra lunga,  
 ed Eupite centrò, perforandogli l'elmo guance di bronzo:  
 l'elmo non resse alla lancia, il bronzo lo attraversò,  
 e lui con gran chiasso fu a terra, risuonò l'armatura.  
 Odisseo e il suo nobile figlio piombarono sulle prime file:  
 e davano colpi di spada e di asta a due punte.  
 E li avrebbero tutti ammazzati, nessuno sarebbe tornato,  
 se Atena, la figlia di Zeus armato dell'egida,  
 non avesse lanciato il suo grido e fermato tutta la schiera:  
 «basta, gente di Itaca: basta guerra tremenda.  
 Separatevi subito. Non versate altro sangue».  
 Così disse Atena. E tutti prese un pallido terrore.  
 A loro, tremanti, volarono via dalle mani le armi,  
 e tutte caddero a terra, al grido che fece la dea.  
 Ripiegarono tutti in città: non volevano altro che vivere.  
 Ma terribilmente urlò Odisseo glorioso, paziente:  
 si raccolse, scattò, come un'aquila alta nel cielo.  
 E allora il figlio di Crono gettò il suo lampo fumante:  
 e il lampo colpì davanti alla dea dagli occhi di gufo, dal padre  
 possente.  
 E a Odisseo allora parlò Atena dagli occhi di gufo:  
 «Odisseo che sai mille inganni, divino Laerziade,  
 fermati: smetti la lotta rabbiosa, la guerra che tutti pareggia,  
 o si infurierà con te il figlio di Crono, Zeus voce grande».  
 Così disse Atena. E lui le obbedì, gioì nel suo cuore.  
 E patti giurati di pace, validi per l'avvenire, strinse fra le due parti  
 Pallade Atena, la figlia di Zeus armato dell'egida,  
 che aveva preso l'aspetto e la voce di Mèntore.

(traduzione di F. Condello)

[6, 3, 5] συμβαίνει δὴ τοὺς πλείστους τῶν βουλομένων διδασκαλικῶς ἡμῖν ὑποδεικνύειν περὶ τῶν τοιούτων τρία γένη λέγειν πολιτειῶν, ὧν τὸ μὲν καλοῦσι βασιλείαν, τὸ δ' ἀριστοκρατίαν, τὸ δὲ τρίτον δημοκρατίαν. [6] δοκεῖ δέ μοι πάνυ τις εἰκότως ἂν ἐπαπορῆσαι πρὸς αὐτούς, πότερον ὡς μόνας ταύτας ἢ καὶ νῆ Δί' ὡς ἀρίστας ἡμῖν εἰσηγοῦνται τῶν πολιτειῶν. [7] κατ' ἀμφοτέρα γὰρ ἀγνοεῖν μοι δοκοῦσι. [...] καὶ μὴν οὐδ' ὡς μόνας ταύτας προσδεκτέον· καὶ γὰρ μοναρχικὰς καὶ τυραννικὰς ἤδη τινὰς τεθεάμεθα πολιτείας, αἱ πλείστον διαφέρουσαι βασιλείας παραπλήσιον ἔχειν τι ταύτη δοκοῦσιν· [10] ἢ καὶ συμψεύδονται καὶ συγχρῶνται πάντες οἱ μόναρχοι καθ' ὅσον οἰοί τ' εἰσὶ τῷ τῆς βασιλείας ὀνόματι. [11] καὶ μὴν ὀλιγαρχικὰ πολιτεύματα καὶ πλείω γέγονε, δοκοῦντα παρὸ μοιον ἔχειν τι τοῖς ἀριστοκρατικοῖς, ἃ πλείστον ὡς ἔπος εἰπεῖν διεστᾶσιν. [12] ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ περὶ δημοκρατίας. [4, 1] ὅτι δ' ἀληθές ἐστι τὸ λεγόμενον ἐκ τούτων συμφανές.

## 2. Rivoluzioni costituzionali

*Nel libro sesto delle sue Storie, Polibio (206-124 a.C. ca.) affronta una cruciale e irrisolta questione di storia politico-costituzionale: perché le forme di governo cambiano continuamente, secondo un processo ciclico di degenerazione e rigenerazione violenta? La rivoluzione è qui un incessante e ciclico mutarsi di ogni forma di governo nella sua degenerazione, e di questa nella forma "rivoluzionaria" che la rimpiazza. E l'unica sconsolata morale sembra essere che solo i padri che fanno esperienza del potere degenerato hanno le risorse per rigenerarlo in meglio, mentre i figli che ereditano la forma "nuova" e la razionale libertà che vi è connessa non possono che riconsegnarla alla degenerazione.*

[6, 3, 5] Quando vogliono farci una lezione magistrale su questi aspetti, i più sono soliti menzionare tre forme di sistema costituzionale, che chiamano – rispettivamente – regalità, aristocrazia e, in terzo luogo, democrazia. [6] A me, però, sembra che si potrebbe del tutto legittimamente chiedere loro se queste costituzioni che vengono spiegandoci siano a loro giudizio le uniche o piuttosto – per Zeus! – le migliori. [7] Perché in entrambi i casi a me pare che si sbagliano. [...] Ma neppure bisogna ammettere che queste costituzioni siano le sole: abbiamo già avuto modo di osservare costituzioni monocratiche e tiranniche che, pur differenziandosi notevolmente dalla regalità, nondimeno mostrano qualche aspetto di similarità con essa, [10] ed è su questa base che tutti i monocrati, pur sapendo in questo di mentire, sfruttano immancabilmente, per quanto possono, il nome della regalità. [11] Inoltre, vi sono stati non pochi regimi costituzionali di tipo oligarchico che, pur facendo mostra di avere qualche aspetto di similarità con quelli aristocratici, per dirla tutta se ne distaccavano moltissimo. [12] Lo stesso discorso vale anche per le democrazie.

[4, 1] Che quanto appena detto sia vero risulta palese da

[2] οὔτε γὰρ πᾶσαν δῆπου μοναρχίαν εὐθέως βασιλείαν ῥητέον, ἀλλὰ μόνην τὴν ἐξ ἐκόντων συγχωρουμένην καὶ τῇ γνώμῃ τὸ πλεῖον ἢ φόβῳ καὶ βίᾳ κυβερνωμένην. [3] οὐδὲ μὴν πᾶσαν ὀλιγαρχίαν ἀριστοκρατίαν νομιστέον, ἀλλὰ ταύτην, ἣτις ἂν κατ' ἐκλογὴν ὑπὸ τῶν δικαιοτάτων καὶ φρονιμοτάτων ἀνδρῶν βραβεύηται. [4] παραπλησίως οὐδὲ δημοκρατίαν, ἐν ἣ ἅπαν πλῆθος κύριόν ἐστι ποιεῖν ὅ, τι ποτ' ἂν αὐτὸ βουληθῆ καὶ πρόθηται, [5] παρὰ δ' ᾧ πατριόν ἐστι καὶ σύννηθες θεοὺς σέβεσθαι, γονεῖς θεραπεύειν, πρεσβυτέρους αἰδεῖσθαι, νόμοις πείθεσθαι, παρὰ τοῖς τοιούτοις συστήμασιν ὅταν τὸ τοῖς πλείοσι δόξαν νικᾷ, τοῦτο καλεῖν (δεῖ) δημοκρατίαν. [6] διὸ καὶ γένη μὲν ἐξ εἶναι ῥητέον πολιτειῶν, τρία μὲν ἅ πάντες θρυλοῦσι καὶ νῦν προεῖρηται, τρία δὲ τὰ τούτοις συμφυῆ, λέγω δὲ μοναρχίαν, ὀλιγαρχίαν, ὄχλοκρατίαν. [7] πρώτη μὲν οὖν ἀκατασκευῶς καὶ φυσικῶς συνίσταται μοναρχία, ταύτῃ δ' ἔπεται καὶ ἐκ ταύτης γεννᾶται μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως βασιλεία. [8] μεταβαλλούσης δὲ ταύτης εἰς τὰ συμφυῆ κακά, λέγω δ' εἰς τυραννίδ', αὐθις ἐκ τῆς τούτων καταλύσεως ἀριστοκρατία φύεται. [9] καὶ μὴν ταύτης εἰς ὀλιγαρχίαν ἐκτραπέισης κατὰ φύσιν, τοῦ δὲ πλήθους ὀργῆ μετελθόντος τὰς τῶν προεστώτων ἀδικίας, γεννᾶται δῆμος. [10] ἐκ δὲ τῆς τούτου πάλιν ὕβρεως καὶ παρανομίας ἀποπληροῦται σὺν χρόνοις ὄχλοκρατία. [11] γνοίη δ' ἂν τις σαφέστατα περὶ τούτων ὡς ἀληθῶς ἐστὶν οἶα δὴ νῦν εἶπον, ἐπὶ τὰς ἐκάστων κατὰ φύσιν ἀρχὰς καὶ γενέσεις

quanto segue: [2] non si deve infatti definire direttamente regalità ogni tipo di potere monocratico, indiscriminatamente, ma soltanto quello che viene accettato da persone consenzienti e che viene guidato sulla base della razionalità più che su quella della forza e del terrore; [3] così, non si deve ritenere un'aristocrazia ogni tipo di potere oligarchico, bensì quello che viene diretto, sulla base di una selezione, dagli uomini più giusti e più intelligenti. [4] Analogamente, non bisogna chiamare democrazia quella in cui la massa sia padrona di fare tutto quello che vuole o si propone di fare: [5] si deve invece chiamare democrazia quel sistema in cui è pratica nazionale e consuetudine di vita venerare gli dèi, prendersi cura dei genitori, obbedire alle leggi, e quando in sistemi di questo genere è solita prevalere l'opinione della maggioranza. [6] Perciò bisognerebbe dire che vi sono sei forme di sistema costituzionale, le tre di cui tutti vanno disquisendo e che sono state or ora menzionate, e le tre che vi sono connaturate, intendo la monocrazia, l'oligarchia e la "massocrazia". [7] Per prima, senza alcuna elaborazione e in modo naturale, si costituisce la monocrazia, alla quale fa séguito e dalla quale si genera – attraverso un processo di elaborazione e miglioramento – la regalità. [8] Quando poi questa si muta nella degenerazione che vi è connaturata, cioè la tirannide, ecco che dalla dissoluzione di queste forme si sviluppa l'aristocrazia. [9] Quando poi questa traligna naturalmente in oligarchia e la massa, sospinta dall'ira, persegue i misfatti dei governanti, si genera il potere del popolo. [10] E per la violenza e le trasgressioni del popolo, di nuovo, con il tempo, si compie la massocrazia. [11] Si potrà cogliere con la massima chiarezza che quanto ho appena detto è proprio vero, se ci si sofferma sui principî, sulle genesi e sulle muta-

καὶ μεταβολὰς ἐπιστήσας. [12] ὁ γὰρ συνιδὼν ἕκαστον αὐτῶν ὡς φύεται, μόνος ἂν οὗτος δύναιτο συνιδεῖν καὶ τὴν αὐξησιν καὶ τὴν ἀκμὴν καὶ τὴν μεταβολὴν ἑκάστων καὶ τὸ τέλος, [13] πότε καὶ πῶς καὶ ποῦ καταστήσει πάλιν.

[...]

[5, 4] ποίας οὖν ἀρχὰς λέγω καὶ πόθεν φημι φύεσθαι τὰς πολιτείας πρῶτον; [5] ὅταν ἢ διὰ κατακλυσμοὺς ἢ διὰ λοιμικὰς περιστάσεις ἢ δι' ἀφορίας καρπῶν ἢ δι' ἄλλας τοιαύτας αἰτίας φθορὰ γένηται τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους, οἷας ἤδη γεγονέαι παρελήφαιμεν καὶ πάλιν πολλάκις ἔσεσθ' ὁ λόγος αἰρεῖ, [6] τότε δὴ συμφθειρομένων πάντων τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ τεχνῶν, ὅταν ἐκ τῶν περιλειφθέντων οἷον εἰ σπερμάτων αὔθις αὐξηθῆ ἢ σὺν χρόνῳ πλῆθος ἀνθρώπων, [7] τότε δήπου, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἄλλων ζώων, καὶ ἐπὶ τούτων συναθροισμένων – ὅπερ εἰκός, καὶ τούτους εἰς τὸ ὁμόφυλον συναγελάζεσθαι διὰ τὴν τῆς φύσεως ἀσθένειαν – ἀνάγκη τὸν τῆ ἰσοματικῆ ῥώμῃ καὶ τῆ ψυχικῆ τόλμῃ διαφέροντα, τοῦτον ἡγεῖσθαι καὶ κρατεῖν [...].

[7, 6] ἐπεὶ δ' ἐκ διαδοχῆς καὶ κατὰ γένος τὰς ἀρχὰς παραλαμβάνοντες ἔτοιμα μὲν εἶχον ἤδη τὰ πρὸς τὴν ἀσφάλειαν, ἔτοιμα δὲ καὶ πλείω τῶν ἱκανῶν τὰ πρὸς τὴν τροφήν, [7] τότε δὴ ταῖς ἐπιθυμίαις ἐπόμενοι διὰ τὴν περιουσίαν ἐξἄλλους μὲν ἐσθῆτας ὑπέλαβον δεῖν ἔχειν τοὺς ἡγουμένους τῶν ὑποταττομένων, ἐξἄλλους δὲ καὶ ποικίλας τὰς περὶ τὴν τροφήν ἀπολαύσεις καὶ παρασκευάς, ἀναντιρρήτους δὲ καὶ παρὰ τῶν μὴ προσηκόντων τὰς τῶν ἀφροδισίων χρεῖας καὶ συνουσίας [...].

zioni di ciascuna di queste forme. [12] Solo chi ben comprende come ciascuna di esse nasca e si sviluppi può ben comprenderne l'ascesa, il culmine, la mutazione e la fine, e inoltre quando, [13] come e dove ciò capiterà nuovamente.

[...]

[5, 4] Di quali principi sto parlando, e da dove dico che nascano e si sviluppino in primo luogo i sistemi costituzionali?

[5] Quando, per via di cataclismi, o di manifestazioni di pestilenza, o di penuria di raccolto, o per altre cause del genere il genere umano viene distrutto (come abbiamo appreso che è già accaduto in passato, e come la ragione ci fa comprendere che di nuovo e più volte accadrà), [6] proprio allora – cancellate tutte insieme le attività e le arti, quando dai superstiti, come da piccoli semi, prende nuovamente ad accrescersi, con il tempo, il numero degli esseri umani – [7] ecco che necessariamente – mentre costoro si raccolgono tra di loro, come avviene per gli altri animali, ed è del tutto naturale che anche questi si radunino con quelli della stessa specie, per la debolezza della loro natura – chi si distingue per forza fisica o per ardimento d'animo assume la guida e il potere [...].

[7, 6] Quando però cominciarono ad assumere le cariche per successione ereditaria, e si trovavano già bello e pronto quanto serviva alla loro personale sicurezza, e già bello e pronto – anche in misura superiore al necessario – quanto serviva alla loro alimentazione, [7] allora in virtù di quell'abbondanza cominciarono ad assecondare i loro desideri, e a presupporre che i governanti dovessero avere vestiti diversi da quelli dei loro sottoposti, e godere e usufruire di cibi diversi e sopraffini, e praticare e intrattenere rapporti sessuali incontestabili anche da parte di coloro che non vi si adattavano [...].

[8, 4] ὅτε δὲ διαδέξαιντο πάλιν παῖδες παρὰ πατέρων τὴν τοιαύτην ἐξουσίαν, ἄπειροι μὲν ὄντες κακῶν, ἄπειροι δὲ καθόλου πολιτικῆς ἰσότητος καὶ παρρησίας, τεθραμμένοι δ' ἐξ ἀρχῆς ἐν ταῖς τῶν πατέρων ἐξουσίαις καὶ προαγωγαῖς, [5] ὀρμήσαντες οἱ μὲν ἐπὶ πλεονεξίαν καὶ φιλαργυρίαν ἀδικον, οἱ δ' ἐπὶ μέθας καὶ τὰς ἅμα ταύταις ἀπλήστους εὐωχίας, οἱ δ' ἐπὶ τὰς τῶν γυναικῶν ὕβρεις καὶ παίδων ἀρπαγὰς, μετέστησαν μὲν τὴν ἀριστοκρατίαν εἰς ὀλιγαρχίαν, [6] ταχὺ δὲ κατεσκεύασαν ἐν τοῖς πλήθεσι πάλιν τὰ παραπλήσια τοῖς ἄρτι ρηθείσι· διὸ καὶ παραπλήσιον συνέβαινε τὸ τέλος αὐτῶν γίνεσθαι τῆς καταστροφῆς τοῖς περὶ τοὺς τυράννους ἀτυχήμασιν.

[9, 1] ἐπειδὴν γὰρ τις συνθεασάμενος τὸν φθόνον καὶ τὸ μῖσος κατ' αὐτῶν τὸ παρὰ τοῖς πολίταις ὑπάρχον, κἄπειτα θαρρήσει λέγειν ἢ πράττειν τι κατὰ τῶν προεστώτων, πᾶν ἔτοιμον καὶ συνεργὸν λαμβάνει τὸ πλῆθος. [2] λοιπὸν οὖς μὲν φονεύσαντες, (οὖς δὲ φυγαδεύσαντες,) οὔτε βασιλέα προϊίστασθαι τολμῶσιν, ἔτι δεδιότες τὴν τῶν πρότερον ἀδικίαν, οὔτε πλείοσιν ἐπιτρέπουν τὰ κοινὰ θαρροῦσι, παρὰ πόδας αὐτοῖς οὔσης τῆς πρότερον ἀγνοίας, [3] μόνης δὲ σφίσι καταλειπομένης ἐλπίδος ἀκεραίου τῆς ἐν αὐτοῖς ἐπὶ ταύτην καταφέρονται, καὶ τὴν μὲν πολιτείαν ἐξ ὀλιγαρχικῆς δημοκρατίαν ἐποίησαν, τὴν δὲ τῶν κοινῶν πρόνοιαν καὶ πίστιν εἰς σφᾶς αὐτοὺς ἀνέλαβον. [4] καὶ μέχρι μὲν ἂν ἔτι σφῶνται τινες τῶν ὑπεροχῆς καὶ δυναστείας πείραν εἰληφότων, ἀσμενίζοντες τῇ παρουσίᾳ καταστάσει περὶ πλείστοις ποιοῦνται τὴν ἰσηγορίαν καὶ τὴν παρρησίαν· [5] ὅταν δ' ἐπιγένωνται νέοι καὶ παισὶ παίδων πάλιν ἡ δημοκρατία παραδοθῆ, τότε οὐκέτι διὰ

[8, 4] Ma quando, di nuovo, i figli ereditarono in successione dai padri tale potere, senza aver mai sperimentato le difficoltà, senza aver mai sperimentato, in nessun modo, l'uguaglianza politica e la libertà di espressione, cresciuti com'erano sin da principio sotto l'autorità e l'autorevolezza dei padri, [5] finirono per darsi chi all'avidità e a una disonesta passione per il denaro, chi alle bevute e agli smodati banchetti che vi si accompagnano, chi a stuprare le donne e a rapire i bambini, e con ciò trasformarono l'aristocrazia in oligarchia e [6] suscitarono nuovamente nelle popolazioni reazioni simili a quelle appena descritte, come simile alle sciagure capitate ai tiranni, conseguentemente, fu l'evento finale della loro caduta.

[9, 1] Quando infatti si abbia ben considerato il risentimento e l'odio contro i capi che vi è nei cittadini e si abbia il coraggio di dire o di fare qualcosa contro di loro, ecco che si ha subito il pronto sostegno della popolazione. [2] In séguito però, dopo qualche omicidio politico, dopo qualche esilio, non osano eleggersi come capo un re, perché hanno ancora timore della protervia di quelli di prima, né hanno il coraggio di affidare la cosa pubblica a una pluralità di soggetti, perché sono loro ancora ben presenti gli errori commessi precedentemente, [3] e poiché non resta loro intatta che la speranza in loro stessi, è a questa che fanno ricorso, e rendono la costituzione oligarchica una democrazia, assumendosi in prima persona l'amministrazione e la responsabilità degli affari pubblici. [4] E fintanto che restano in vita almeno alcuni di coloro che avevano fatto esperienza del potere eccessivo e incontrollato, accolgono con favore la situazione in atto e danno il massimo valore all'uguaglianza e alla libertà di espressione; [5] ma quando sopraggiungono le giovani

τὸ σύνηθες ἐν μεγάλῳ τιθέμενοι τὸ τῆς ἰσηγορίας καὶ παρρησίας ζητοῦσι πλέον ἔχειν τῶν πολλῶν· μάλιστα δ' εἰς τοῦτ' ἐμπίπτουσιν οἱ ταῖς οὐσίαις ὑπερέχοντες. [6] λοιπὸν ὅταν ὀρμήσωσιν ἐπὶ τὸ φιλαρχεῖν καὶ μὴ δύνωνται δι' αὐτῶν καὶ διὰ τῆς ἰδίας ἀρετῆς τυγχάνειν τούτων, διαφθείρουσι τὰς οὐσίας, δελεάζοντες καὶ λυμαινόμενοι τὰ πλήθη κατὰ πάντα τρόπον. [7] ἐξ ὧν ὅταν ἄπαξ δωροδόκους καὶ δωροφάγους κατασκευάσωσι τοὺς πολλοὺς διὰ τὴν ἄφρονα δοξοφαγίαν, τότε ἤδη πάλιν τὸ μὲν τῆς δημοκρατίας καταλύεται, μεθίσταται δ' εἰς βίαν καὶ χειροκρατίαν ἢ δημοκρατία. [8] συνειθισμένον γὰρ τὸ πλήθος ἐσθίειν τὰ ἀλλότρια καὶ τὰς ἐλπίδας ἔχειν τοῦ ζῆν ἐπὶ τοῖς τῶν πέλας, ὅταν λάβῃ προστάτην μεγάλῳφρονα καὶ τολμηρόν, ἐκκλειόμενον δὲ διὰ πενίαν τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ τιμίων, [9] τότε δὴ χειροκρατίαν ἀποτελεῖ, καὶ τότε συναθροιζόμενον ποιεῖ σφαγὰς, φυγὰς, γῆς ἀναδασμούς, ἕως ἂν ἀποτεθριωμένον πάλιν εὖρη δεσπότην καὶ μόναρχον. [10] αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας. [11] ταῦτά τις σαφῶς ἐπεγνώκως χρόνοις μὲν ἴσως διαμαρτήσεται λέγων ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος περὶ πολιτείας, τὸ δὲ ποῦ τῆς ἀξήσεως ἕκαστόν ἐστιν ἢ τῆς φθορᾶς ἢ ποῦ μεταστήσεται σπανίως ἂν διασφάλλοιο, χωρὶς ὀργῆς ἢ φθόνου ποιούμενος τὴν ἀπόφασιν.

(Polibio, *Storie*, 6, 3-9)

generazioni, e di nuovo la democrazia viene trasmessa ai figli dei figli, allora per assuefazione non tengono più in gran conto i valori dell'uguaglianza e della libertà di espressione e cercano di contare più del popolo: sono soprattutto le persone materialmente più ricche a incorrere in questo atteggiamento. [6] In séguito, quando si danno alla brama di potere e non riescono a ottenerlo da soli e con le proprie doti, mandano in rovina i propri patrimoni allettando e corrompendo le masse popolari in ogni modo. [7] E quando una buona volta, con ciò, hanno corrotto il popolo e lo hanno reso avido di regalie, per la propria folle avidità di gloria, ecco che ormai, di nuovo, la forma della democrazia si dissolve, e la democrazia si trasforma in violenza e in dominio della forza. [8] Abituatasi a mangiare la roba altrui e a riporre le proprie speranze di vita nei beni degli altri, la massa popolare si assume un capo ambizioso e audace, ma escluso dalle onorificenze politiche per la sua povertà, [9] e proprio allora realizza il dominio della forza, e proprio allora si riunisce e compie stragi, proscrizioni, ridistribuzioni di terra, fin quando ridotta in uno stato di ferinità non si trovi nuovamente un despota monocratico. [10] Questa è la rivoluzione ciclica dei sistemi costituzionali, questo è il disegno di natura in base al quale le condizioni dei sistemi costituzionali cambiano, si trasformano e tornano di nuovo a se stesse. [11] E se ci si è resi conto con chiarezza di questo, forse – parlando del futuro di un sistema costituzionale – ci si potrà sbagliare sui tempi, ma ben di rado ci si potrà ingannare sul livello di crescita o di dissoluzione in cui ciascuno di essi si trova, o sul come si modificherà – se si esprime il proprio giudizio *sine ira et studio*.

(traduzione di C. Neri)

[36, 4] ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est. quoi quom ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent, domi otium atque divitiae, quae prima mortales putant, adfluerent, fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. [5] namque duobus senati decretis ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesse- rat: tanta vis morbi atque uti tabes plerosque civium animos invaserat.

[37, 1] neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. [2] id adeo more suo videbatur facere. [3] nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno.

### 3. La rivoluzione come malattia

*Nei capitoli centrali della monografia dedicata a Catilina, Sallustio (86-35ca. a.C.) indaga sulle inquietudini che agitano la città al tempo della congiura. Al centro della sua analisi c'è la plebe di Roma: una massa indifferenziata in cui confluiscono soggetti sociali afflitti da diversi disagi, ma saldati dal rifiuto della tradizione e dalla smania di cambiamento. Il desiderio di res novae viene così descritto nei termini di una spinta emotiva, irrazionale, destinata a contagiare come una malattia l'intera città, rendendola facile preda di individui senza scrupoli; tra loro si distinguerà Catilina, un corrotto pronto ad attaccare le istituzioni solo per salvarsi dalla rovina economica.*

[36, 4] In quella circostanza la potenza del popolo romano mi parve ridotta in una condizione più che mai penosa. Da oriente a occidente ogni popolo, domato dalle sue armi, gli obbediva, mentre all'interno si diffondevano pace e ricchezza: quei beni che gli uomini mettono al primo posto; eppure, ci furono dei cittadini ostinatamente determinati a rovinare se stessi e la repubblica. [5] E infatti, pur con due decreti del senato, nessuno, in una massa così numerosa – nonostante le ricompense – aveva denunciato la congiura; nessuno, tra tutti i congiurati, aveva abbandonato il campo di Catilina: così grande era la violenza del male che, come una pestilenza, aveva attaccato l'anima della maggior parte dei cittadini.

[37, 1] E non solo i complici della congiura erano fuori di sé, ma la massa popolare in blocco, presa dalla smania di rivoluzione, sosteneva le iniziative di Catilina. [2] E in questo dava proprio l'impressione di adeguarsi al suo modo di essere. [3] Perché sempre, in una città, quelli che non hanno risorse sono ostili ai benestanti, esaltano i delinquenti, detestano il vecchio, aspirano al nuovo; insofferenti della propria situazione, smaniano di cambiare tutto, si nutrono di caos e di rivolte: senza pensieri, poiché la miseria non rischia nulla.

[4] sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. [5] primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimonii amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, in Romam sicut in sentinam confluerant. [6] deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. [7] praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerat. eos atque alios omnis malum publicum alebat. [8] quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. [9] praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant. [10] ad hoc quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. [11] id adeo malum multos post annos in civitatem revorterat.

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 36, 4-37, 11)

[4] Ma in realtà la massa popolare della città si gettava a capofitto nella congiura per molti motivi. [5] Primo tra tutti: quelli che ovunque si distinguevano per condotta scandalosa e arrogante, e con loro altri che avevano dissipato il patrimonio in circostanze vergognose, infine quanti si erano fatti cacciare dal proprio paese per infamie e delitti, tutti erano confluiti a Roma come in una fogna. [6] In secondo luogo, molti che si ricordavano della vittoria di Silla, vedendo che alcuni, da semplici soldati, erano diventati senatori, mentre altri si erano tanto arricchiti da condurre una vita da re, speravano in cuor loro, se si fossero armati, di ottenere dalla vittoria vantaggi simili. [7] Inoltre i giovani che nelle campagne, con la paga da braccianti, avevano sofferto la miseria, attratti dalle elargizioni private e pubbliche, avevano preferito alla loro ingrata fatica l'ozio cittadino. Tutti questi e altri ancora prosperavano nel male che affliggeva la comunità. [8] Non c'è dunque da meravigliarsi che dei miserabili, moralmente corrotti ma animati da enormi ambizioni, mal provvedessero allo stato, come a se stessi. [9] E poi quelli che, in seguito alla vittoria di Silla, avevano avuto i genitori proscritti, il patrimonio confiscato, i diritti civili diminuiti, aspettavano l'esito del conflitto con una disposizione d'animo non certo diversa. [10] Inoltre, quanti appartenevano a partiti differenti da quello del senato preferivano il sovvertimento delle istituzioni alla diminuzione del proprio potere. [11] Così, dopo molti anni, nella città era tornato quel male.

(traduzione di L. Pasetti)

[59, 1] Brutus illis luctu occupatis cultrum ex volnere Lucretiae extractum, manantem cruore prae se tenens, «per hunc» inquit «castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro, vosque, di, testes facio me L. Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro igni quacumque dehinc vi possim exsecuturum, nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum». [2] cultrum deinde Collatino tradit, inde Lucretio ac Valerio, stupentibus miraculo rei, unde novum in Bruti pectore ingenium. ut praeceptum erat iurant; totique ab luctu versi in iram, Brutum iam inde ad expugnandum regnum vocantem sequuntur ducem. [3] elatum domo Lucretiae corpus in forum deferunt, concientque miraculo, ut fit, rei novae atque indignitate homines. pro se quisque scelus regium ac vim queruntur. [4] movet cum patris maestitia, tum Brutus castigator lacrimarum

#### 4. La cacciata dei re

*Nel racconto di Livio (59 a.C.-17 d.C.), la prima “rivoluzione” romana – quella che condusse dalla monarchia dei Tarquini alla fondazione della res publica – si configura sostanzialmente come un colpo di stato aristocratico, che prende l'avvio dalla ben nota vicenda dello stupro di Lucrezia, presentato come l'estrema manifestazione della superbia dei re. Al centro della narrazione, serrata e incalzante, campeggia ovviamente l'eroe Bruto, ma un importante comprimario è anche la plebe: abilmente orientata dall'oratoria del leader, la folla partecipa alle vicende dei “cittadini più in vista”: ne condivide l'indignazione, fa da cassa di risonanza al loro dolore, aggiunge alla loro rabbia la propria. Così sulla spinta dell'emozione popolare, prende corpo la res nova, la rivolta contro i re.*

[59, 1] Mentre quelli erano presi dal loro lutto, Bruto estrae il pugnale dalla ferita di Lucrezia e, tenendolo davanti a sé, che ancora grondava sangue, dice: «per questo sangue, purissimo prima dell'offesa arrecata dal re, giuro e chiamo voi, dèi, come testimoni, che perseguiterò, con il ferro, con il fuoco e con ogni forza possibile, Lucio Tarquinio il Superbo assieme alla sua perversa moglie e a tutta la genia dei suoi figli e non permetterò che nessun altro sia re, a Roma». [2] Passa quindi il pugnale a Collatino, poi a Lucrezio e a Valerio, che, sbalorditi per lo stupefacente evento, si chiedono da dove venga quel nuovo spirito nel cuore di Bruto. Giurano come è stato loro richiesto e tutti insieme, passando dal dolore all'ira, si mettono al seguito di Bruto, che già da quel momento li chiama ad abbattere la monarchia. [3] Portato il corpo di Lucrezia fuori dalla casa, lo espongono nel foro e aizzano la gente suscitando, come succede, stupore per la novità e indignazione. Tutti iniziano a inveire contro i misfatti e le violenze dei re. [4] Li sconvolge il dolore del padre, ma anche Bruto, che si mette a riprendere lacrime e

atque inertium querellarum auctorque quod viros, quod Romanos deceret, arma capiendi adversus hostilia ausos. [5] ferocissimus quisque iuvenum cum armis voluntarius adest; sequitur et cetera iuventus. Inde parte praesidio relicta Collatae custodibusque ad portas locatis, ne quis eum motum regibus nuntiaret, ceteri armati duce Bruto Romam profecti. [6] ubi eo ventum est, quacumque incedit armata multitudo, pavorem ac tumultum facit; rursus ubi anteire primores civitatis vident, quidquid sit haud temere esse rentur. [7] nec minorem motum animorum Romae tam atrox res facit quam Collatae fecerat; ergo ex omnibus locis urbis in forum curritur. quo simul ventum est, praeco ad tribunum celerum, in quo tum magistratu forte Brutus erat, populum advocavit. [8] ibi oratio habita nequaquam eius pectoris ingeniique quod simulatum ad eam diem fuerat, de vi ac libidine Sex. Tarquini, de stupro infando Lucretiae et miserabili caede, de orbitate Tricipitini cui morte filiae causa mortis indignior ac miserabilior esset. [9] addita superbia ipsius regis miseriaeque et labores plebis in fossas cloacasque exhauriendas demersae; Romanos homines, victores omnium circa populorum, opifices ac lapidas pro bellatoribus factos. [10] indigna Ser. Tulli regis memorata caedes et invecta corpori patris nefando vehiculo filia, invocatique ultores parentum di. [11] his atrocioribusque, credo, aliis, quae praesens rerum indignitas haudquaquam relatu scriptoribus facilia subiecit, memoratis incensam multitudinem perpulit ut imperium regi

inutili lamenti e li esorta a fare quel che è giusto per degli uomini, per dei Romani: prendere le armi contro chi ha agito come un nemico. [5] Tutti i giovani più audaci si presentano volontari, con le armi; li seguono anche gli altri. Quindi, lasciato un presidio a Collazia, e messe delle sentinelle alle porte per evitare che qualcuno riferisse ai sovrani della rivolta, partono armati per Roma, al seguito di Bruto. [6] Al suo arrivo in città, quella folla armata, ovunque passi, suscita paura e confusione; quando poi ci si rende conto che alla testa marciano i cittadini più in vista, tutti pensano che, di qualunque cosa si tratti, debba avere un motivo serio. [7] Un fatto così terribile suscita a Roma le stesse emozioni che ha destato a Collazia: da tutte le parti della città ci si precipita nel foro. E come la gente arriva lì, il banditore convoca l'assemblea popolare a nome del tribuno dei Celeri, la carica che allora Bruto si trovava a ricoprire. [8] Qui Bruto tiene un discorso per nulla in linea con i sentimenti, con il carattere che fino a quel momento aveva finto di avere: parla della violenza e della passione incontrollata di Sesto Tarquinio, del terribile stupro di Lucrezia, della sua straziante fine, della sofferenza di Tricipitino, per cui la causa della morte della figlia era più difficile da accettare, più dolorosa della morte stessa. [9] Parla poi dell'arroganza del re, e delle miserie, delle fatiche sopportate dal popolo, cacciato sottoterra a scavare canali e fogne: i Romani, vincitori su tutti i popoli vicini, trasformati, da guerrieri, in muratori e tagliapietre. [10] Ricorda l'infame assassinio di Servio Tullio e la figlia, che con l'empio cocchio era passata sul corpo del padre e invoca le divinità vendicatrici dei genitori. [11] Con questi racconti e con altri, credo, ancora più terribili, suggeriti all'indignazione del momento e difficili da recuperare per gli storici, infiamma la folla e la spinge a togliere il potere al re e a decretare

abrogaret exsulesque esse iuberet L. Tarquinius cum coniuge ac liberis. [12] ipse, iunioribus qui ultro nomina dabant lectis armatisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus: imperium in urbe Lucretio, praefecto urbis iam ante ab rege instituto, relinquit. [13] inter hunc tumultum Tullia domo profugit execrantibus quacumque incedebat invocantibusque parentum furias viris mulieribusque.

[60, 1] harum rerum nuntiis in castra perlatis cum re nova trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, flexit viam Brutus – senserat enim adventum – ne obvius fieret; eodemque fere tempore, diversis itineribus, Brutus Ardeam, Tarquinius Romam venerunt. [2] Tarquinio clausae portae exsiliumque indictum: liberatorem urbis laeta castra accepere, exactique inde liberi regis. duo patrem secuti sunt qui exsulatum Caere in Etruscos ierunt. sex. Tarquinius Gabios tamquam in suum regnum profectus ab ultoribus veterum simultatum, quas sibi ipse caedibus rapinisque concierat, est interfectus. [3] L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque et viginti. regnatum Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor. [4] duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Ser. Tulli creati sunt, L. Iunius Brutus et L. Tarquinius Collatinus.

(Livio, *Storia di Roma*, 1, 59, 1-60, 4)

l'esilio per Lucio Tarquinio con la moglie e i figli. [12] Bruto invece, dopo aver arruolato e armato dei giovani che si presentavano volontari, partì per il campo di Ardea, con lo scopo di sollevare, da lì, l'esercito contro il re: a Roma lasciò il comando a Lucrezio, già da prima nominato dal re governatore della città. [13] Durante la sommossa, Tullia fuggì dal palazzo: dovunque passava uomini e donne la maledicevano, invocando le furie vendicatrici dei genitori.

[60, 1] La notizia di questi eventi giunse nell'accampamento: mentre il re, allarmato dalla rivolta, andava a Roma per sedare i disordini, Bruto cambiò strada per non trovarselo di fronte (aveva saputo del suo arrivo); quasi nello stesso momento ma per vie diverse, Bruto arrivò ad Ardea e Tarquinio a Roma. [2] Ma per Tarquinio le porte rimasero chiuse e gli fu intimato l'esilio; invece l'esercito accolse festosamente il liberatore di Roma e scacciò i figli del re. Due di loro seguirono il padre e andarono in esilio a Cere, in Etruria. Sesto Tarquinio, che si era diretto a Gabii come se si trattasse di un suo dominio, fu ucciso per vendetta a causa di odi di vecchia data che si era attirato commettendo assassinii e rapine. [3] Lucio Tarquinio il Superbo regnò per venticinque anni. La monarchia a Roma era durata duecentoquarantatré anni, dalla fondazione della città alla sua liberazione. [4] Dai comizi centuriati, convocati dal governatore della città in base alle norme stabilite da Servio Tullio, furono allora eletti due consoli: Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

(traduzione di L. Pasetti)

at miseros angit sua cura parentes, 65  
 oderuntque gravis vivacia fata senectae  
 seruosque iterum bellis civilibus annos.  
 atque aliquis magno quaerens exempla timori  
 [...] quis ille,  
 quis fuit ille dies, Marius quo moenia victor  
 corripuit, quantoque gradu mors saeva cucurrit! 100  
 nobilitas cum plebe perit, lateque vagatus  
 ensis, et a nullo revocatum pectore ferrum.  
 stat cruor in templis multaque rubentia caede  
 lubrica saxa madent. nulli sua profuit aetas:  
 non senis extremum piguit vergentibus annis 105  
 praecepisse diem, nec primo in limine vitae  
 infantis miseri nascentia rumpere fata.  
 crimine quo parui caedem potuere mereri?  
 sed satis est iam posse mori. trahit ipse furoris  
 impetus, et visum lenti quaesisse nocentem. 110  
 in numerum pars magna perit, rapuitque cruentus  
 victor ab ignota voltus cervice recisos  
 dum vacua pudet ire manu. spes una salutis  
 oscula pollutae fixisse trementia dextrae.  
 [...]

## 5. I fantasmi della guerra civile

*Nella "città partita" tra le opposte fazioni e paralizzata dallo sgomento, mentre terribili prodigi accompagnano il rientro in Italia di Cesare, che ha ormai varcato il Rubicone e con esso i confini della legge, i vecchi rivanno con la mente agli eccidi della prima guerra civile che aveva insanguinato Roma, quella combattuta tra l'88 e l'82 a.C.: nell'espressionistico racconto di Lucano (39-65 d.C.), Mario e Silla sono richiamati come protagonisti esemplari del bellum civile e dei mostri che esso genera.*

Ma un pensiero tormenta i genitori sventurati,  
e odiano il loro destino d'una lunga vita e di una gravosa vecchiaia,  
e gli anni serbati a una nuova guerra civile.  
E qualcuno, ricercando precedenti a questa grande paura, ricorda:  
[...] che giorno,  
che giorno fu quello in cui Mario vittorioso s'impadronì delle mura,  
e con che passo corse feroce la Morte!  
Morirono i nobili con la plebe, la spada colpì ovunque,  
e il ferro non risparmiò nessuno.  
Pieni di sangue sono i templi e si scivola sulle rosse pietre  
grondanti per la vasta strage. Nessuno ebbe vantaggio dall'età:  
non ci fu ritegno ad abbreviare i giorni ai vecchi  
giunti agli anni estremi, né a spezzare, sul primo sorgere  
alla vita, i fati nascenti di un povero bambino:  
per quale delitto i fanciulli potevano meritare la strage?  
Ma ormai bastava poter morire. L'impeto stesso del furore trascina,  
e non si perde tempo a distinguere chi ha colpa.  
Gran parte muore per far numero; il vincitore insanguinato  
recide e strappa la testa da un corpo ignoto  
solo per vergogna di andare a mani vuote. Sola speranza  
di salvezza è baciare tremando la mano lorda di sangue.  
[...]

Sulla quoque inmensis accessit cladibus ultor. ille quod exiguum restabat sanguinis urbi hausit; dumque nimis iam putria membra recidit excessit medicina modum, nimiumque secuta est, qua morbi duxere, manus. periere nocentes, sed cum iam soli possent superesse nocentes.	140
tum data libertas odiis, resolutaque legum frenis ira ruit. non uni cuncta dabantur sed fecit sibi quisque nefas: semel omnia victor iusserat. infandum domini per viscera ferrum exegit famulus, nati maduere paterno sanguine, certatum est cui cervix caesa parentis cederet, in fratrum ceciderunt praemia fratres.	145
busta repleta fuga, permixtaque viva sepultis corpora, nec populum latebrae cepere ferarum. [...]	
colla ducum pilo trepidam gestata per urbem et medio congesta foro: cognoscitur illic quidquid ubique iacet. [...]	160
tum flos Hesperiae, Latii iam sola iuventus, concidit et miserae maculavit ovilia Romae. [...] densi uix agmina volgi inter et exangues inmissa morte catervas victores movere manus; vix caede peracta procumbunt, dubiaque labant cervice; sed illos magna premit strages peraguntque cadavera partem caedis: viva graves elidunt corpora trunci.	196
intrepidus tanti sedit securus ab alto spectator sceleris: miseri tot milia volgi	205

A tante immense stragi si aggiunse la vendetta di Silla.  
Fu lui a bere quel po' di sangue che restava a Roma;  
e, mentre amputava arti già gravemente in cancrena,  
il rimedio varcò la misura e la mano si spinse ben oltre  
il corso della malattia. Morirono i colpevoli:  
ma ormai restavano solo colpevoli.

Allora fu dato sfogo all'odio e la rabbia, non più  
tenuta a freno dalle leggi, si scatenò. Non era uno solo  
a decidere tutto: ognuno consumò il suo orrore. Il vincitore  
aveva dato gli ordini una volta per tutte. Il servo trafisse con sacrilega  
spada le viscere del padrone; i figli si bagnarono del sangue del  
padre, si litigò per decidere a chi spettasse la testa tagliata del  
genitore;  
cadde il fratello per arricchire il fratello.  
I sepolcri si riempirono di fuggiaschi, e i corpi vivi si  
mescolarono con i sepolti, e i covi delle belve non contennero  
tante persone.

[...]

Le teste dei comandanti sono infilzate sulle aste e portate  
per la città atterrita e ammucciate nel Foro; là si teneva  
il conto dei morti.

[...]

Allora il fiore dell'Esperia, quel che restava della gioventù latina,  
cadde e insanguinò i recinti dell'infelice Roma.

[...] I vincitori

muovevano a stento le mani tra le schiere di una fitta folla  
e fra mucchi esangui di gente uccisa. Compiuta la strage,  
i corpi non riuscivano nemmeno a cadere,  
vacillavano, oscillava la testa;  
la grande strage li schiacciava, e i cadaveri finivano l'eccidio:  
busti pesanti soffocavano i corpi ancora vivi.  
Impassibile, Silla, dall'alto seggio assisteva, gelido spettatore

non timuit iussisse mori. congesta recepit  
omnia Tyrrhenus Sullana cadavera gurges. 210  
in fluvium primi cecidere, in corpora summi.  
[...]  
hisne salus rerum, felix his Sulla vocari, 221  
his meruit tumulum medio sibi tollere Campo?  
haec rursus patienda manent, hoc ordine belli  
ibitur, hic stabit civilibus exitus armis.

(Lucano, *La guerra civile*, 2, 64-224)

di così atroci delitti; non si faceva scrupolo di aver ordinato la morte di tante migliaia di persone. L'onda del Tevere riceveva tutti i cadaveri ammucchiati dalla strage sillana: i primi cadevano nel fiume, gli ultimi solo su corpi.

[...]

Per questo Silla meritò di esser chiamato salvatore del mondo, e Fortunato, e che gli fosse innalzato un tumulo nel Campo Marzio? Queste sofferenze si rinnoveranno, il conflitto seguirà lo stesso ordine di eventi, questo in eterno l'esito della guerra civile.

(traduzione di C. Nonni)

[1, 1] urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrentur. Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii prin-

## 6. Monarchia e libertà

*Con questo incipit folgorante (la prima frase è un verso esametrico) Tacito (55-120 d.C.) mette in scena l'antitesi tragica tra dominatio e libertas che sostiene la sua ultima opera storiografica, gli Annales. Con stile fulmineo vengono tratteggiati i momenti decisivi che hanno portato alla nascita del nuovo regime e al suo consolidamento. Tra le "rivoluzioni" di Augusto ve n'è una terminologica: chi dovrebbe opporsi al dominio di uno solo è sedotto dai vantaggi e dalle ricchezze delle res novae (qui "nuovo ordine") e preferisce la tranquillità presente alle "rivoluzioni" passate. È l'approdo pessimista del pensiero di Tacito: il principato che aveva sì riportato la pace dopo un secolo di guerre civili è oramai una vera e propria monarchia, nella quale non è possibile alcuna libertas per il singolo e nella quale emergono le qualità peggiori degli uomini.*

[1, 1] La città di Roma era, in origine, dominata dai re; la libertà e il consolato li stabilì Lucio Bruto. Le dittature erano temporanee; non più di due anni durava il potere dei decemviri, non molto l'autorità consolare dei tribuni militari. Non fu lungo il potere assoluto Cinna, e nemmeno quello di Silla; la potenza di Pompeo e di Crasso passò a Cesare; e le armate di Lepido e di Antonio passarono ad Augusto. E questi, col nome di principe, raccolse sotto il suo dominio tutto quanto lo stato, fiaccato dalle guerre civili. Ora, le vicende, fortunate o avverse, del popolo romano antico sono state ricordate da scrittori illustri; e anche per narrare i tempi di Augusto non sono mancati ingegni degni dell'impresa – finché almeno non ne furono distolti dal gonfiarsi dell'adulazione. La storia di Tiberio e di Caligola, di Claudio e di Nerone fu scritta invece in modo tendenzioso: per la paura, mentre questi erano al potere, o per odio ancora scottante dopo la loro morte. Di qui il mio intento di raccontare pochi fatti su Augusto, sulla sua fine e poi il principato di Tiberio e

cupatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo. [2] postquam Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus exutoque Lepido, interfecto Antonio ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratuum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptioe cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent. neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio quae vi ambitu postremo pecunia turbabantur. [3] [...] bellum ea tempestate nullum nisi adversus Germanos supererat, abolendae magis infamiae ob amissum cum Quintilio Varo exercitum quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob praemium. domi res tranquillae, eadem magistratuum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus qui rem publicam vidisset? [4] igitur verso civitatis statu nihil usquam

ciò che ne seguì, senza ira o simpatia: passioni le cui motivazioni mi sono lontane. [2] Dopo che, con la morte di Bruto e Cassio, non era rimasto alcun esercito a difendere la Repubblica, e dopo che Sesto Pompeo era stato sconfitto nei mari di Sicilia, ai Cesariani – depresso Lepido e uccisosi Antonio – non era rimasto altro capo che Cesare Ottaviano. Questi, lasciato il nome di triumviro, si fece avanti come console, pago dell'autorità di tribuno a difesa della plebe. Ma quando ebbe sedotto i soldati con donativi, il popolo con le elargizioni di grano e tutti quanti con la dolcezza della pace, ecco che poco a poco iniziò ad elevarsi e a concentrare su di sé le prerogative del Senato, dei magistrati, e delle leggi. E senza che alcuno gli si opponesse: gli avversari più fieri erano caduti in battaglia o nelle proscrizioni, mentre tutti i nobili superstiti erano stati ricolmati di ricchezze e di onori quanto più disposti erano al servilismo. Ingrassati di vantaggi grazie al nuovo regime, preferivano la sicurezza presente al pericolo passato. Nemmeno le province erano contrarie a quello stato di cose: erano arrivate a diffidare, infatti, dell'autorità del Senato e del popolo a causa dei conflitti tra i potenti e dell'avidità dei governatori. E le leggi – violentate dalla forza, dai raggiri e infine dalla corruzione – non erano più una valida difesa. [3] [...] Di guerre, a quel tempo, non ve n'erano, se non contro i Germani; e si combatteva più per cancellare l'infamia con la quale era stato annientato l'esercito di Quintilio Varo che per desiderio di estendere l'impero o per la conquista di un degno bottino. In città la situazione era tranquilla: le magistrature avevano conservato gli stessi nomi. I giovani erano nati dopo la battaglia di Azio, e la maggior parte degli anziani nel pieno delle guerre civili: quanti mai restavano di quanti avevano visto la Repubblica? [4] Stravolta così la struttura dello Stato, non rimaneva più

prisci et integri moris: omnes exuta aequalitate iussa principis aspectare, nulla in praesens formidine, dum Augustus aetate validus seque et domum in pacem sustentavit. Postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur, aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere. pars multo maxima imminentis dominos variis rumoribus differebant: trucem Agrippam et ignominia accensum non aetate neque rerum experientia tantae moli parem, Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, set vetere atque insita Claudiae familiae superbia, multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere. [...]

[5] haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant. [...] utcumque se ea res habuit, vixdum ingressus Illyricum Tiberius properis matris litteris accitur; neque satis conpertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem repererit. [...]

[7] at Romae ruere in servitium consules, patres, eques. quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, questus adulationem miscebant.

(Tacito, *Annales*, 1, 1-7)

traccia alcuna dell'antica tradizione di moralità: cancellata l'uguaglianza tra i cittadini, tutti attendevano gli ordini del Principe, senza nulla temere per il momento presente; finché Augusto, grazie al vigore dell'età, fu in grado di proteggere se stesso, la sua famiglia e la pace. Ma quando alla vecchiaia inoltrata si aggiunse la malattia e si intuiva che la fine era vicina, ecco che si riaccessero nuove speranze. Pochi discorrevano, e a vuoto, dei benefici della libertà; molti paventavano una guerra, alcuni la auspicavano. Ma la parte di gran lunga più vasta andava diffamando con varie voci i futuri signori: Agrippa Postumo era un essere crudele, infuriato per l'onta subita e non adatto, per età e per esperienza, a un compito così gravoso. Di Tiberio Nerone dicevano invece che era, sì, maturo e di provato valore in guerra, ma recava in sé quell'antica e innata superbia dei Claudii, e che, benché repressi, si intravedevano in lui molti sintomi di crudeltà. [...]

[5] Mentre si andavano vociferando queste e altre cose del genere, si aggravarono le condizioni di Augusto, e v'era chi sospettava trame criminose della moglie. [...] Come che siano andate le cose, appena messo piede in Illirico, Tiberio fu richiamato in tutta fretta da una lettera della madre; né è chiaro se, quando giunse a Nola, vi trovasse Augusto ancora in vita o già morto. [...]

[7] A Roma, frattanto, consoli, senatori, cavalieri si precipitavano in una gara di servilismo. E quanto più importanti, tanto più erano falsi e solleciti; sul volto, un'espressione studiata: non dovevano apparire troppo lieti per la morte del principe, né troppo afflitti per l'inizio di un nuovo principato! E mescolavano lacrime a festosità, manifestazioni di lutto a adulazione.

(traduzione di A. Ziosi)



*Revolutio*  
Il pensiero che muta

*Revolutio*  
**Il pensiero che muta**

**SERGIO BERTOLUCCI e FRANCA D'AGOSTINI**

*letture da*

Sofocle, Ippocrate, Aristotele, Lucrezio,  
Cicerone, Seneca, Galileo, Lavoisier

*interpretazione*

**MARIA PAIATO e MASSIMO POPOLIZIO**

*regia*

**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 23 maggio 2013, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

## Tra rivoluzione e *revolutio*

Scriva Anna Harendt che «il concetto moderno di rivoluzione è inestricabilmente connesso con l'idea che il corso della storia ricominci improvvisamente dal principio». Il termine moderno “rivoluzione” implica dunque un nuovo inizio e un taglio netto con il passato, la convinzione di dare l'avvio a una storia mai vissuta prima: un concetto molto diverso e quasi opposto a quello dell'antico *revolutio*, che designa invece il ritornare ciclico, caratteristico, ad esempio, delle stagioni dell'anno, delle maree o del moto orbitale dei pianeti. Lo slittamento semantico, che gli storici delle idee fanno risalire alla svolta impressa dalla rivoluzione francese, affiora chiaramente anche nel concetto di “rivoluzione scientifica”, in cui la percezione del mutamento radicale, della sostituzione delle strutture tradizionali con un nuovo ordine è particolarmente marcato, forse ancora più forte che nel caso della rivoluzione politica. Il “cambio di paradigma”, secondo la definizione di Thomas Kuhn, comporta l'abbandono di metodi e norme fino a quel momento condivisi e il ripensamento di concetti fondamentali come quello di spazio, tempo, fissità delle specie, indivisibilità dell'atomo: spesso, da scientifica, la rivoluzione diventa ideologica e trasferisce la propria influenza dall'*élite* degli scienziati all'opinione pubblica. Questo mutamento, radicale e irreversibile – tanto da ammettere il confronto con la conversione religiosa (I. Bernard Cohen) – non può tuttavia prescindere del tutto dal legame con il passato. Proprio perché comporta il ripensamento radicale di un'eredità, la rivoluzione non può evitare di farsene carico: in alcuni casi, anzi, ne valorizza il potenziale inespresso; così nella “rivoluzione chimica” di Lavoisier riecheggia, non si sa quanto consapevolmente, il principio antico del *de nihilo nihil*, mentre la “rivoluzione copernicana”, che porta con sé l'epocale e non indolore superamento della prospettiva antropocentrica, ripensa e rielabora su nuove basi una teoria già formulata (benché spesso trascurata) nell'antichità. Il persistente legame tra vecchio e nuovo non diminuisce minimamente l'intensità né l'effetto dirimpante delle rivoluzioni, ma ne agevola, forse, la comprensione. Quel che certo rimane intatto – da Aristotele a Richard Feynman – è la meraviglia umana di fronte a un mondo che rimane in gran parte inesplorato.

Francesco Citti e Lucia Pasetti

ΟΙΔΙΠΟΥΣ ὦ τέκνα, Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή,  
 τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θαάζετε  
 ἰκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι;  
 πόλις δ' ὁμοῦ μὲν θυμιαμάτων γέμει,  
 ὁμοῦ δὲ παιάνων τε καὶ στεναγμάτων· 5  
 ἀγὼ δικαίων μὴ παρ' ἀγγέλων, τέκνα,  
 ἄλλων ἀκούειν αὐτὸς ὧδ' ἐλήλυθα,  
 ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους καλούμενος.  
 ἀλλ', ὦ γεραῖε, φράζ', ἐπεὶ πρέπων ἔφυς  
 πρὸ τῶνδε φωνεῖν· τίτιν τρόπον καθέστατε, 10  
 δεῖσαντες ἢ στέρξαντες;  
 [...]

ΙΕΡΕΥΣ ἀλλ', ὦ κρατύνων Οἰδίπους χώρας ἐμῆς,  
 ὀρᾶς μὲν ἡμᾶς ἡλίκαι προσήμεθα 15  
 βωμοῖσι τοῖς σοῖς, οἱ μὲν οὐδέπω μακρὰν  
 πτέσθαι σθένοντες, οἱ δὲ σὺν γήρα βαρεῖς,  
 ἱερῆς, ἐγὼ μὲν Ζηνός, οἱ δ' ἔτ' ἠθέων

## 1. Divine pestilenze

*Dopo la pestilenza che apre l'Iliade, la più celebre rappresentazione letteraria di una malattia di origine sovranaturale è offerta dall'Edipo re di Sofocle (ca. 496-405 a.C.). Tebe è afflitta da una calamità che oscilla fra la piaga biblica e l'epidemia. Di fronte alle suppliche del proprio popolo, il razionale e laico Edipo conosce una sola «medicina» (iasis): interrogare l'oracolo di Delfi. E la risposta dell'oracolo, pur reticente nei dettagli, è chiara: la città tutta soffre di un miasma, di una «impurità» o «macchia» sacrilega a cui si può porre rimedio soltanto per via rituale; una «purificazione», un «esorcismo» (katharmós) che consiste nell'espiazione di un antico delitto, l'assassinio del re Laio. L'origine dell'epidemia parrebbe integralmente sovrumana. Non sarà un caso che contro oracoli e indovini polemizzi aspramente, nel seguito del dramma, lo stesso protagonista: in nome di quella razionalità a cui si ispira, nel frattempo, il pensiero ippocratico.*

EDIPO Ultima stirpe nata a Cadmo antico,  
figli miei, cosa fate qui, seduti, di fronte alle mie case, a questo  
modo?

E perché questi rami incoronati, questi segni di supplica?

Tutta fumo d'incensi è la città:

tutta preghiere e pianti.

E io non voglio che sia un messaggero,

un estraneo, a informarmi, figli miei. E sono qui a sentire, di  
persona,

io, Edipo: il mio nome è noto a tutti.

[...]

SACERDOTE Edipo, tu che tieni la mia terra,

vedi la nostra età, vedi chi siamo,

noi seduti ai tuoi altari: costoro, ancora troppo

deboli per volare troppo a lungo; e questi, invece, la vecchiaia  
addosso,

sacerdoti – io di Zeus; gli altri che vedi

λεκτοί· τὸ δ' ἄλλο φῶλον ἐξεστεμμένον  
 ἀγοραῖσι θακεῖ, πρὸς τε Παλλάδος διπλοῖς 20  
 ναοῖς, ἐπ' Ἴσμηνοῦ τε μαντεία σποδῶ.  
 πόλις γάρ, ὥσπερ καυτὸς εἰσορᾶς, ἄγαν  
 ἤδη σαλεύει, κἀνακουφίσει κἀρα  
 βυθῶν ἔτ' οὐχ οἶα τε φοίνιου σάλου,  
 φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός, 25  
 φθίνουσα δ' ἀγέλαις βουνόμοις τόκοισί τε  
 ἀγόνις γυναικῶν· ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς  
 σκίψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν,  
 ὑφ' οὗ κενοῦται δῶμα Καδμεῖον, μέλας  
 δ' Ἄιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται. 30  
 θεοῖσι μὲν νυν οὐκ ἰσούμενόν σ' ἐγὼ  
 οὐδ' οἶδε παῖδες ἐζόμεσθ' ἐφέστιοι,  
 ἀνδρῶν δὲ πρῶτον ἔν τε συμφοραῖς βίου  
 κρίνοντες ἔν τε δαιμόνων συναλλαγαῖς,  
 [...]

ΟΙ. ὦ παῖδες οἰκτροί, γνωτὰ κοῦκ ἄγνωτά μοι  
 προσήλθεθ' ἱμείροντες· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι  
 νοσεῖτε πάντες, καὶ νοσοῦντες ὡς ἐγὼ 60  
 οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ.  
 τὸ μὲν γὰρ ὑμῶν ἄλγος εἰς ἓν· ἔρχεται  
 μόνον καθ' αὐτόν κοῦδέν' ἄλλον, ἢ δ' ἐμῆ  
 ψυχὴ πόλιν τε κάμει καὶ σ' ὁμοῦ στένει.  
 ὥστ' οὐχ ὑπνω γ' εὐδοντά μ' ἐξεγείρετε· 65  
 ἀλλ' ἴστε πολλὰ μὲν με δακρύσαντα δῆ,  
 πολλὰς δ' ὁδοὺς ἐλθόντα φροντίδος πλάνοις·  
 ἦν δ' εὖ σκοπῶν ἠῦρισκον ἴασιν μόνην,

sono giovani scelti. Ma tutto intero il popolo ora porta  
le corone dei supplici; e siede per le piazze, al doppio tempio  
di Pallade, e alla cenere profetica  
d'Ismeno. Sì, lo vedi, in che tempesta  
si agita la città: è incapace, ormai, di sollevare il capo  
dal gorgo sanguinoso che la soffoca.  
E muore, la città: muore nei germi gonfi del suo suolo,  
muore nei pascoli delle sue mandrie, nei parti senza frutto  
delle sue donne; e questa dea di fuoco,  
questa febbre nemica ora la insegue, la assale: e per sua colpa  
si fa deserta la città di Cadmo, l'Inferno nero accumula  
un tesoro di pianti e di lamenti.  
No, io e questi ragazzi non crediamo  
che tu sia come un dio: non è per questo  
che ora sediamo qui al tuo focolare; ma tu, per noi, sei il primo  
degli uomini  
di fronte alle vicende della vita, di fronte a tutto ciò che è  
sovrumano.

[...]

ED. Poveri figli miei, conosco già, conosco i desideri  
che vi portano qui. Perché io so bene  
quanto soffrite, tutti. E in mezzo a tanta  
sofferenza, non c'è fra voi chi soffra  
quanto me: voi soffrite di un dolore  
solo, ciascuno il suo, e niente di più; la mia anima invece  
soffre per la città, e per me, e per te  
insieme. No, non siete qui a svegliarmi  
dal sonno: no, sappiate che ho già pianto  
molte lacrime, e molte vie ho tentato, fra me, nei miei pensieri,  
da ogni parte.

Ho riflettuto a fondo. L'unica medicina che ho trovato

ταύτην ἔπραξα· παῖδα γὰρ Μενοικέως Κρέοντ', ἔμαντοῦ γαμβρόν, ἐς τὰ Πυθικὰ ἔπεμψα Φοῖβου δώμαθ', ὡς πύθοιθ' ὃ τι δρῶν ἢ τί φωνῶν τήνδ' ἐρυσαιίμην πόλιν. καί μ' ἤμαρ ἤδη ζυμμετρούμενον χρόνῳ λυπεῖ τί πράσσει· τοῦ γὰρ εἰκότος πέρα ἄπεστι, πλείω τοῦ καθήκοντος χρόνου.	70
[...]	
ΙΕ. ἀλλ' εἰς καλὸν σύ τ' εἶπας οἶδε τ' ἀρτίως Κρέοντα προσστείχοντα σημαίνουσί μοι.	
ΟΙ. ὄναξ Ἄπολλον, εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τῳ σωτήρι βαίη λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι.	80
[...]	
ἄναξ, ἐμὸν κήδευμα, παῖ Μενοικέως, τίν' ἡμῖν ἦκεις τοῦ θεοῦ φήμην φέρων; ΚΡΕΩΝ ἐσθλήν· λέγω γὰρ καὶ τὰ δύσφορ', εἰ τύχοι κατ' ὀρθὸν ἐξελθόντα, πάντ' ἂν εὐτυχεῖν.	85
ΟΙ. ἔστιν δὲ ποῖον τοῦπος; οὔτε γὰρ θρασὺς οὔτ' οὖν προδείσας εἰμί τῳ γε νῦν λόγῳ.	90
ΚΡ. εἰ τῶνδε χρήξεις πλησιαζόντων κλύειν, ἔτοιμος εἶπεῖν, εἴτε καὶ στείχειν ἔσω.	
ΟΙ. ἐς πάντας αὐδα· τῶνδε γὰρ πλέον φέρω τὸ πένθος ἢ καὶ τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι.	
ΚΡ. λέγοιμ' ἂν οἷ' ἤκουσα τοῦ θεοῦ πάρα.	95
ἄνωγεν ἡμᾶς Φοῖβος ἐμφανῶς ἄναξ μίασμα χῶρας ὡς τεθραμμένον χθονὶ ἐν τῇδ' ἐλαύνειν μηδ' ἀνήκεστον τρέφειν.	
ΟΙ. ποίῳ καθαρωῶ; τίς ὁ τρόπος τῆς ζυμοφοῶς;	
ΚΡ. ἀνδρηλατοῦντας, ἢ φόνῳ φόνον ἅλιον λύοντας, ὡς τὸδ' αἶμα χειμάζον πόλιν.	100
[...]	

io l'ho applicata subito. Così ho mandato il figlio di Menèceo, Creonte, mio cognato, fino a Delfi, alle case di Apollo, perché chieda che cosa dovrò fare o dovrò dire per mettere al sicuro la città. E ormai misuro il tempo, penso quanti giorni sono passati: mi chiedo cosa fa e non trovo pace.

[...]

SA. Parli al momento giusto: ecco, mi fanno segno: Creonte arriva.

ED. Apollo, mio signore, fa' che il suo arrivo porti qualche bene, vista la luce che egli mostra in volto.

[...]

Tu, signore, cognato, tu, figlio di Menèceo: quale voce del dio vieni a portare?

CREONTE Voce buona. Perché anche le disgrazie – io dico – se  
alla fine

si concludono bene, sono tutte fortune.

ED. Ma il responso qual è? A sentirti, ancora io non so se esaltarmi o preoccuparmi.

CR. Se vuoi sapere, qui, in loro presenza, sono pronto a parlare; ma se vuoi, andiamo dentro.

ED. Parla di fronte a tutti: se ora soffro non è per la mia vita, è per la loro.

CR. Questo ho udito dal dio, se posso dirlo.

Febo, nostro signore, ci dà un ordine chiaro: cacciare via da questa terra

la macchia che nutriamo, qui, fra noi; non lasciare che cresca,  
incancellabile.

ED. E qual è l'esorcismo che ci impone? Cos'è, questo malanno?

CR. L'esorcismo è l'esilio. O uccidere chi ha ucciso, a nostra volta. È questo sangue – dice – che getta la città nella tempesta.

[...]

ΧΟΡΟΣ ὦ Διὸς ἀδυεπὲς Φάτι, τίς ποτε  
 τᾶς πολυχρύσου  
 Πυθῶνος ἀγλαὰς ἔβας  
 Θήβας; ἐκτέταμαι φοβερὰν φρένα  
 δείματι πάλλων,  
 ἰήιε Δάλιε Παιάν,  
 ἀμφὶ σοὶ ἀζόμενος· τί μοι ἦ νέον 155  
 ἢ περιτελλομέναις ὥραις πάλιν  
 ἐξανύσεις χρέος;  
 [...]

ὦ πόποι, ἀνάριθμα γὰρ φέρω  
 πήματα· νοσεῖ δέ μοι πρόπας  
 στόλος, οὐδ' ἔνι φροντίδος ἔγχος 170  
 ᾧ τις ἀλέξεται· οὔτε γὰρ ἔκγονα  
 κλυτᾶς χθονὸς αὔξεται οὔτε τόκοισιν  
 ἰηίων καμάτων ἀνέχουσι γυναῖκες·  
 ἄλλον δ' ἂν ἄλλω προσίδοις ἄπερ εὐπτερον ὄρνιν 175  
 κρεῖττον ἀμαϊμακέτου πυρὸς ὄρμενον  
 ἀκτὰν πρὸς ἐσπέρου θεοῦ·  
 ὦν πόλις ἀνάριθμος ὄλλυται.

Νηλέα δὲ γένεθλα πρὸς πέδῳ 180  
 θαναταφόρα κεῖται ἀνοίκτως·  
 ἐν δ' ἄλοχοι πολιαί τ' ἐπιματέρες  
 ἀκτὰν παρὰ βώμιον ἄλλοθεν ἄλλαι  
 λυγρῶν πόνων ἰκετῆρες ἐπιστενάχουσι· 185  
 παιῶν δὲ λάμπει στονόεσσά τε γῆρυς ὄμαυλος·  
 ὦν ὕπερ, ὦ χρυσέα θύγατερ Διός,  
 εὐῶπα πέμψον ἀλκάν.

Ἄρεά τε τὸν μαλερόν, ὃς 190  
 νῦν ἄχαλκος ἀσπίδων  
 φλέγει με περιβόητος ἀντιάζων,

CORO Dolce voce di Zeus, chi sei, che vieni  
da Delfi tutta d'oro  
fino a Tebe gloriosa? Io attendo in ansia,  
palpita di paura  
la mia mente atterrita,  
Apollo guaritore,  
io tremo al tuo cospetto: qual è il prezzo  
che io ti dovrò pagare, imprevedibile,  
o al volgere dei tempi sempre identico?  
[...]  
I miei dolori sono senza fine.  
E tutta la mia gente  
soffre. E nessun pensiero oppone un'arma  
per resistere al male. Non dà più  
frutti la terra splendida, le donne  
non sciolgono, nel parto, le grida del travaglio,  
e un uomo dopo l'altro – vedi – come  
voli d'uccelli corrono  
più forte d'una fiamma incontenibile  
alla riva del dio che dà il tramonto.  
Muore di tante morti la città,  
senza numero: e giacciono, i suoi figli, abbandonati, a terra,  
senza un pianto,  
e spargono la morte: e ovunque spose  
che strillano alle sponde degli altari,  
madri bianche che pregano  
pace per tutto il male che le affligge.  
Brillano le preghiere, brilla il pianto.  
Ma contro tanto male, figlia di Zeus dorata,  
tu manda il tuo soccorso, così dolce.  
Ares violento, nudo  
di scudi, senza bronzo, ora mi assale,

παλίσυτον δράμημα νωτίσαι πάτρας ἄπουρον, εἴτ' ἐς μέγαν θάλαμον Ἀμφιτρίτας,	195
εἴτ' ἐς τὸν ἀπόξενον ὄρμων Θρήκιον κλύδωνα· τέλει γάρ, εἴ τι νύξ ἀφῆ, τοῦτ' ἐπ' ἡμᾶρ ἔρχεται· τόν, ὦ τᾶν πυρφόρων ἀστραπᾶν κράτη νέμων, ὦ Ζεῦ πάτερ, ὑπὸ σῶ φθίσον κεραυνῶ. Λύκει' ἄναξ, τά τε σὰ χρυ- σοστρόφων ἀπ' ἀγκυλᾶν βέλεα θέλομι' ἂν ἀδάματ' ἐνδατεῖσθαι ἀρωγὰ προσταθέντα, τάς τε πυρφόρους Ἀρτέμιδος αἶγλας, ξὺν αἷς Λύκι' ὄρεα διάσσει· τὸν χρυσομίτραν τε κικλήσκω, τᾶσδ' ἐπώνυμον γᾶς,	200
οἰνώπα Βάκχον, εὖιον, Μαινάδων ὀμόστολον, πελασθῆναι φλέγοντ' ἀγλαῶπι <1k1> πεύκα 'πι τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν.	205
	210
	215

(Sofocle, *Edipo re*, 1-215)

grida, mi brucia: e tu caccialo indietro,  
che corra, volto in fuga, via, lontano  
di qui, fino all'immenso  
letto del mare, ai vortici  
di Tracia che respingono ogni approdo.  
Ora, se mai la notte ha risparmiato  
qualcosa, viene il giorno e lo finisce.  
Tu distruggilo, Zeus, sotto il tuo lampo,  
padre, tu che comandi  
i fulmini di fuoco.  
E tu, Apollo dei Lupi, fa' che i colpi  
scagliati dalla cocca del tuo arco  
curvo, intrecciato d'oro, si spargano infallibili a difendermi:  
così le torce ardenti  
di Artemide, le torce che lei impugna  
quando va per i monti della Licia.  
E invoco Bacco dalla mitra d'oro,  
che ha dato nome a questa terra, viso  
di vino, benedetto,  
compagno delle Menadi:  
che venga accanto a noi, che bruci al fuoco  
della sua fiaccola  
il dio più disprezzato fra gli dèi.

(traduzione di F. Condello)

[1] περὶ τῆς ἱερῆς νούσου καλεομένης ᾧδ' ἔχει· οὐδέν τι μοι  
δοκέει τῶν ἄλλων θειοτέρη εἶναι νούσων οὐδὲ ἱερωτέρη,  
ἀλλὰ φύσιν μὲν ἔχει καὶ τὰ λοιπὰ νουσήματα ὅθεν γίνεται,  
φύσιν δὲ αὕτη καὶ πρόφασιν [2] οἱ δ' ἄνθρωποι ἐνόμισαν  
θεῖον τι πρῆγμα εἶναι ὑπὸ ἀπειρίας καὶ θαυμασιότητος ὅτι  
οὐδὲν ἔοικεν ἑτέ-  
ροισι. καὶ κατὰ μὲν τὴν ἀπορίην αὐτοῖσι τοῦ μὴ γινώσκειν  
τὸ θεῖον διασφύζεται, κατὰ δὲ τὴν εὐπορίην τοῦ τρόπου τῆς  
ἰήσιος ᾧ ἰῶνται, ἀπόλλυται, ὅτι καθα-

## 2. Dalla magia alla medicina

*È uno scritto di battaglia, La malattia sacra attribuita a Ippocrate: uno scritto in cui si fa frontale quell'attacco alla "medicina" tradizionale che trape- la in tanti altri luoghi della collezione ippocratica. Oggetto ideale per il polemi- co confronto è appunto la nosos, «malattia», antonomasticamente ieré, «sa- cra», cioè il disturbo neurologico già noto agli antichi come epilepsia (che ri- manda, fin dal nome, all'idea di "possessione"). Ma la polemica dell'autore ha portata ben più ampia, e investe l'intero mondo di «maghi, esorcisti, preti ac- cattoni e ciarlatani» che insistono a chiamare in causa il divino laddove uma- na è la patologia, umane le sue cause, umane le sue possibili terapie. Nell'am- pio contesto di quel "proto-illuminismo" che nel V sec. a.C. investì i campi della filosofia e delle scienze naturali, della storiografia e della politica, il pen- siero medico ippocratico riveste un ruolo di primaria importanza, che non di rado dettò concetti e termini alle altre discipline. Benché oggi, di tale pensiero, si sottolineino volentieri i legami profondi con la tradizione anteriore, e addirit- tura con le remote origini egiziane e babilonesi della medicina, la rottura epi- stemologica rimane evidente. L'autore de La malattia sacra smonta con abi- lità sofisticata gli argomenti pseudo-religiosi degli avversari. «Di questa come di altre serissime patologie» – egli dichiara – «responsabile è il cervello». La base per lo studio neurologico moderno del fenomeno – da Hughlings Jackson a Charcot, da Ferrier a Fritsch e Hitzig – è così stabilmente posta.*

[1] Il tema che intendo trattare è la cosiddetta "malattia sa- cra". Ed ecco come stanno le cose. Questa malattia, a mio vedere, non ha nulla di particolarmente divino rispetto alle altre, nulla di particolarmente "sacro"; tutte le malattie han- no una specifica natura che ne spiega l'origine; una natura e una causa ha anch'essa. [2] La gente si è convinta che questa malattia costituisca un evento soprannaturale perché sono incompetenti, e perché si stupiscono di un fenomeno che non sembra avere paragoni. E ne confermano il carattere di- vino nella misura in cui sono incapaci di capirne la natura; ma smentiscono tale carattere nella misura in cui sono capa- cissimi di prescrivere una gran varietà di cure per guarirla,

ρμοῖσί τε ἰῶνται καὶ ἐπαοιδῆσιν. [3] εἰ δὲ διὰ τὸ θαυμάσιον θεῖον νομιεῖται, πολλὰ τὰ ἱερὰ νοσήματα ἔσται τούτου εἵνεκεν καὶ οὐχὶ ἓν, ὡς ἐγὼ δεῖξω ἕτερα οὐδὲν ἦσσαν ἐόντα θαυμάσια οὐδὲ τερατώδεα, ἃ οὐδεὶς νομίζει ἰρὰ εἶναι· τοῦτο μὲν οἱ πυρετοὶ οἱ ἀμφημερινοὶ καὶ οἱ τριταῖοι καὶ οἱ τεταρταῖοι οὐδὲν ἦσσόν μοι δοκέουσιν ἰροὶ εἶναι καὶ ὑπὸ θεοῦ γίνεσθαι ταύτης τῆς νόσου, ὧν οὐ θαυμασίως γ' ἔχουσιν· τοῦτο δὲ ὀρῶ μαινομένους ἀνθρώπους καὶ παραφρονέοντας ἀπ' οὐδεμιῆς προφάσιος ἐμφανέος καὶ πολλὰ τε καὶ ἄκαιρα ποιέοντας, ἐν τε τῷ ὑπνω οἶδα πολλοὺς οἰμώζοντας καὶ βοῶντας, τοὺς δὲ πνιγομένους, τοὺς δὲ καὶ ἀνάισσοντάς τε καὶ φεύγοντας ἔξω καὶ παραφρονέοντας μέχρι ἐπέγρωνται, ἔπειτα δὲ ὑγείας ἐόντας καὶ φρονέοντας ὥσπερ καὶ πρότερον, ἐόντας τ' αὐτοὺς ὠχροὺς τε καὶ ἀσθενέας, καὶ ταῦτα οὐχ ἄπαξ, ἀλλὰ πολλάκις· ἄλλα τε πολλὰ ἐστὶ καὶ παντοδαπά, ὧν περὶ ἐκάστου λέγειν πολὺς ἂν εἴη λόγος. [4] ἐμοὶ δὲ δοκέουσιν οἱ πρῶτοι τοῦτο τὸ νόσημα ἀφιερῶσαντες τοιοῦτοι εἶναι ἄνθρωποι οἴοι καὶ νῦν εἰσι μάγοι τε καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται καὶ ἀλαζόνες, ὁκόσοι δὴ προσποιέονται σφόδρα θεοσεβεῖς εἶναι καὶ πλέον τι εἰδέναι. οὗτοι τοίνυν παραμπεχόμενοι καὶ προβαλλόμενοι τὸ θεῖον τῆς ἀμηχανίης τοῦ μὴ ἴσχειν ὃ τι προσενέγκαντες ὠφελήσουσιν, ὡς μὴ κατάδηλοι ἔωσιν οὐδὲν ἐπιστάμενοι, ἰρὸν ἐνόμισαν τοῦτο τὸ πάθος εἶναι καὶ λόγους ἐπιλέξαντες ἐπιτηδεῖους τὴν ἦσιν κατεστήσαντο ἔς τὸ ἀσφαλὲς σφίσιν αὐτοῖσι, καθαρμούς προσφέροντες καὶ ἐπαοιδὰς, λουτρῶν τε ἀπέχεσθαι κελεύοντες καὶ ἐδεσμάτων πολλῶν καὶ ἀνεπιτηδείων ἀνθρώποισι νοσέουσιν ἐσθίειν, θαλασσίων μὲν τρίγλης, μελανούρου, κεστρέος, ἐγγέλλος – οὗτοι ἐπικηρότατοὶ εἰσι – κρεῶν δὲ αἰγείου καὶ ἐλαφείων καὶ

visto che la curano con esorcismi e incantesimi. [3] Se poi la si vorrà giudicare soprannaturale per il suo carattere impressionante, allora di malattie “sacre” se ne dovranno contare molte, non certo una sola, perché mostrerò che anche altre malattie non sono meno impressionanti e portentose; eppure nessuno le giudica “sacre”. Tanto per cominciare, le febbri giornaliere, le febbri terzane o quartane, non sono meno “sacre”, a mio giudizio, di questa malattia, né meno degne d’essere imputate a un’origine divina; ma la gente non se ne meraviglia. Poi, io vedo uomini impazzire e delirare senza apparente causa, uomini che compiono molti gesti inconsulti; e so di diverse persone che nel sonno danno in pianti e in grida, altri che si sentono soffocare, altri che scattano in piedi e scappano fuori, e continuano a delirare finché non si svegliano; poi ritrovano salute e senno, e tornano com’erano, ma sono pallidi e debilitati; e non mi riferisco a episodi isolati, ma a fenomeni cronici. E non mancano altri casi, numerosi e svariati, di cui sarebbe discorso lungo trattare nel dettaglio. [4] A mio parere, chi per primo ha sacralizzato questa malattia è gente come se ne vede ancor oggi: maghi, esorcisti, preti accattoni e ciarlatani, gente che simula chissà che aura mistica e si dà l’aria di chi la sa lunga. Della religione si fanno un manto: ne fanno un pretesto per giustificare la loro incapacità di somministrare farmaci efficaci. Hanno un gran paura che tutti si accorgano della loro perfetta ignoranza, e allora dicono «è un male sacro», e giù spiegazioni ideate *ad hoc*, e terapie escogitate a propria esclusiva tutela: prescrivono esorcismi e incantesimi, vietano i bagni e vietano un gran numero di cibi effettivamente sconsigliabili per chi è malato: «fra i pesci di mare, evitare la triglia, il melanuro, il muggine e l’anguilla» (per forza: sono i più pericolosi); «fra le carni, evitare la capra, il cervo, il maiale e il cane»

χοιρείων καὶ κυνός – ταῦτα γὰρ κρεῶν ταρακτικώτατά ἐστι τῆς κοιλίης – ὀρνίθων δὲ ἀλεκτορίδος καὶ τρυγόνος καὶ ὠτίδος – ἃ νομίζεται ἰσχυρότατα εἶναι – λαχάνων δὲ μίνθης, σκορόδου καὶ κρομμύου – δριμύ γὰρ ἀσθενέοντι οὐδὲν συμφέρει – ἱμάτιόν τε μέλαν μὴ ἔχειν – θανατῶδες γὰρ τὸ μέλαν – μηδὲ ἐν αἰγείῳ κατακεῖσθαι δέρματι μηδὲ φορεῖν, μηδὲ πόδα ἐπὶ ποδὶ ἔχειν, μηδὲ χεῖρα ἐπὶ χειρὶ – ταῦτα γὰρ πάντα κωλύματα εἶναι. [5] ταῦτα δὲ πάντα τοῦ θείου εἵνεκεν προστιθέασιν ὡς πλέον τι εἰδότες καὶ ἄλλας προφάσις προλέγοντες ὅπως, εἰ μὲν ὑγιῆς γένοιτο, αὐτῶν ἢ δόξα εἶη καὶ ἢ δεξιότης, εἰ δὲ ἀποθάνοι, ἐν ἀσφαλεῖ καθισταῖτο αὐτῶν ἢ ἀπολογία καὶ ἔχοιεν πρόφασιν ὡς οὐκ αἰτιοὶ εἰσιν αὐτοὶ, ἀλλ' οἱ θεοί· οὔτε γὰρ φαγεῖν οὔτε πεινῆν ἔδοσαν φάρμακον οὐδὲν, οὔτε λουτροῖσι καθήγησαν ὥστε δοκεῖν αἴτιον εἶναι. [...]

[7] οὕτως οὖν ἔμοιγε δοκέουσιν οἵτινες τούτῳ τῷ τρόπῳ ἐγγειρέουσιν ἰᾶσθαι ταῦτα τὰ νοσήματα, οὔτε ἰρὰ νομίζειν εἶναι οὔτε θεῖα. ὅπου γὰρ ὑπὸ καθαρμῶν τοιούτων μετὰστατα γίνεται καὶ ὑπὸ θεραπείης τοιῆσδε, τί κωλύει καὶ ὑφ' ἐτέρων τεχνημάτων ὁμοίων τούτοις ἐπιγίνεσθαι τοῖσιν ἀνθρώποις καὶ προσπίπτειν, ὥστε μηκέτι τὸ θεῖον αἴτιον εἶναι, ἀλλὰ τι ἀνθρώπινον; ὅστις γὰρ οἷός τε περικαθαίρων ἐστὶ καὶ μαγεύων ἀπάγειν τοιοῦτον πάθος, οὗτος κἂν ἐπάγοι ἕτερα τεχνησάμενος, καὶ ἐν τούτῳ τῷ λόγῳ τὸ θεῖον ἀπόλλυται. [8] τοιαῦτα λέγοντες καὶ μηχανώμενοι προσποιέονται πλέον τι εἰδέναι, καὶ ἀνθρώπους ἐξαπατῶσι προστιθέμενοι τούτοις ἀγνείας τε καὶ καθαρότηας, ὃ τε πολὺς αὐτοῖσι τοῦ λόγου ἐς τὸ θεῖον ἀφήκει καὶ τὸ δαιμόνιον.

([Ippocrate], *Il morbo sacro*, 1, 1-8 Jouanna)

(per forza: niente smuove di più l'intestino); «fra i volatili, evitare la gallina, la tortora e l'ottarda» (gli uccelli con la carne più sostanziosa); «fra le verdure, evitare menta, aglio e cipolla» (i sapori forti fanno male a chi è debilitato); e ancora: «non vestirsi di nero» (il nero è simbolo di morte); e ancora: «non sdraiarsi su una pelle di capra e non vestirsi di una pelle di capra», «non mettere un piede sopra l'altro, né una mano sull'altra» (sono tutti ostacoli alla guarigione, secondo loro). [5] Tutti rimedi, questi, che essi prescrivono richiamandosi al carattere soprannaturale della malattia: e fingono di saperla lunga, e allegano altre motivazioni. Così, se il malato guarisce, bravi loro e plauso generale; se muore, la scusa è pronta e sicura: non è colpa loro, è colpa degli dèi. E in effetti, al malato non hanno prescritto alcuna medicina, né solida né liquida; né lo hanno bollito ben bene a furia di bagni: su di loro, quindi, non ricade alcuna responsabilità. [...]

[7] A mio avviso, chi pretende di curare così malattie come queste non ne sostiene in realtà il carattere "sacro" o soprannaturale. Perché, se possono essere eliminate a forza di esorcismi e trattamenti del genere, cosa vieta che altre diavolerie analoghe ne causino l'insorgenza e l'esplosione? Allora non c'entra più il divino: c'entra qualcosa di umano, perché chi è capace di guarire questa affezione con i suoi esorcismi e le sue pratiche magiche potrebbe benissimo indurre la malattia con altre miracolose trovate; ed ecco liquidato, con questi presupposti, l'elemento divino. [8] Con queste teorie e con questi trucchi fingono una conoscenza superiore, e truffano la gente prescrivendo espiazioni ed esorcismi; e gran parte dei loro discorsi va sempre a parare nel divino e nel soprannaturale.

(traduzione di F. Condello)

ὅτι δ' οὐ ποιητική, δῆλον καὶ ἐκ τῶν πρώτων φιλοσοφησάντων· διὰ γὰρ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφεῖν, ἐξ ἀρχῆς μὲν τὰ πρόχειρα τῶν ἀτόπων θαυμάσαντες, εἶτα κατὰ μικρὸν οὕτω προϊόντες καὶ περὶ τῶν μειζόνων διαπορήσαντες, οἷον περὶ τε τῶν τῆς σελήνης παθημάτων καὶ τῶν περὶ τὸν ἥλιον καὶ ἄστρα καὶ περὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως. ὁ δ' ἀπορῶν καὶ θαυμάζων οἴεται ἀγνοεῖν (διὸ καὶ ὁ φιλόμυθος φιλόσοφος πῶς ἐστίν· ὁ γὰρ μῦθος σύγκειται ἐκ θαυμασίων)· ὥστ' εἶπερ διὰ τὸ φεύγειν τὴν ἀγνοίαν ἐφιλοσόφησαν, φανερὸν ὅτι διὰ τὸ εἰδέναι τὸ ἐπίστασθαι ἐδίωκον καὶ οὐ χρήσεώς τινος ἕνεκεν. μαρτυρεῖ δὲ αὐτὸ τὸ συμβεβηκός· σχεδὸν γὰρ πάντων ὑπαρχόντων τῶν ἀναγκαίων καὶ <τῶν> πρὸς ῥαστώνην καὶ διαγωγὴν ἢ τοιαύτη φρόνησις ἤρξατο ζητεῖσθαι. δῆλον οὖν ὡς δι' οὐδεμίαν αὐτὴν ζητοῦμεν χρειάν ἐτέραν, ἀλλ' ὥσπερ ἄνθρωπος, φαμέν, ἐλεύθερος ὁ αὐτοῦ ἕνεκα καὶ μὴ ἄλλου ὄν, οὕτω καὶ αὐτὴν ὡς μόνην οὖσαν ἐλευθέραν τῶν ἐπιστημῶν· μόνη γὰρ αὕτη αὐτῆς ἕνεκὲν ἐστίν.

(Aristotele, *Metafisica*, 1, 982b 11-28)

### 3. Sapere e meraviglia

*Qual è il sommo sapere? Quello che mira alle cause e ai principi primi e che non ha altro fine se non se stesso: la "scienza per la scienza". Tale è l'argomentazione di Aristotele (384-322 a.C.), in una pagina famosa del primo libro della cosiddetta Metafisica, coronata dall'elogio della meraviglia quale origine ultima della ricerca scientifica. L'uomo – ha scritto Richard Feynman – è «questo atomo dell'universo, questa cosa – un atomo curioso – che guarda se stesso e si meraviglia della propria meraviglia».*

La scienza che noi cerchiamo non mira alla produzione, e le origini di ogni attività di ricerca lo dimostrano. Oggi come in origine, gli uomini si danno alla ricerca perché provano meraviglia. All'inizio si meravigliavano dei misteri più immediati. Poi, progredendo passo passo, si posero problemi più grandi: per esempio, i fenomeni relativi alla luna, o al sole, o alle stelle, o all'origine dell'universo. Chi dubita e si meraviglia sa di non sapere, ed è per questo che è a suo modo filosofo chi ama il mito: perché la sostanza del mito è meraviglia. Quindi, se è vero che gli uomini si sono dati alla ricerca per sottrarsi all'ignoranza, è evidente che hanno perseguito il sapere per la conoscenza in sé, non per qualche sorta di utilità pratica. E lo prova l'andamento concreto delle cose: a questo genere di riflessione ci si rivolge quando c'è tutto ciò che serve per vivere, e per vivere con agio e tempo libero. Perciò è evidente che non cerchiamo questo sapere per qualche necessità diversa dal sapere stesso: come è libero – diciamo di solito – quell'uomo che è fine a se stesso e non mezzo di un altro uomo, così cerchiamo questa scienza perché la riteniamo l'unica realmente libera fra le scienze. Perché solo questa scienza non ha altro fine che la scienza.

(traduzione di F. Condello)

hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest  
non radii solis neque lucida tela diei  
discutiant, sed naturae species ratioque.  
principium cuius hinc nobis exordia sumet,  
nullam rem e nihilo gigni divinitus umquam. 150  
quippe ita formido mortalis continet omnis,  
quod multa in terris fieri caeloque tuentur,  
quorum operum causas nulla ratione videre  
possunt ac fieri divino numine rentur.  
quas ob res ubi viderimus nil posse creari 155  
de nihilo, tum quod sequimur iam rectius inde  
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari  
et quo quaeque modo fiant opera sine divom.  
nam si de nihilo fierent, ex omnibus rebus  
omne genus nasci posset, nil semine egeret. 160  
e mare primum homines, e terra posset oriri  
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;  
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,  
incerto partu culta ac deserta tenerent.

#### 4. Nulla mai nasce dal nulla

*«Occorre considerare che [...] nulla viene dal non essere, perché tutto verrebbe da tutto, senza bisogno di semi. E se ciò che si distrugge svanisse nel non essere, tutte le cose sarebbero perdute, non esistendo ciò in cui si sono dissolte»: è questa la formulazione epicurea (Epistola ad Erodoto, 38s., IV-III sec. a.C.) più vicina al pensiero di Lucrezio, che nel suo poema filosofico (De rerum natura, I sec. a.C.) non solo ne fa una legge fisica fondamentale del suo sistema atomistico, ma – aggiungendo la negazione di qualsiasi intervento divino (nullam rem e nihilo gigni divinitus umquam) – la combina con la polemica contro i vincoli della religione, e contro le superstizioni, colpevoli di alimentare ansie da cui può liberare solo una salda conoscenza delle leggi di natura.*

Il terrore e le tenebre dell'animo non li dissolvono, dunque,  
i raggi del sole e le luci dardeggianti del giorno,  
ma solo la natura, con il suo aspetto e le sue leggi.  
E il suo principio, per noi, parte da qui,  
che nulla mai nasce dal nulla per intervento divino.  
Certo il terrore paralizza così tutti i mortali,  
perché vedono compiersi in terra e in cielo molti fenomeni,  
di cui in nessun modo possono percepire le cause,  
e perciò pensano che accadano per volere divino.  
Quindi, quando avremo visto che nulla si può creare  
dal nulla, allora più facilmente scorgeremo  
quel che cerchiamo: da dove ogni cosa si possa creare  
e in che modo tutto si compia senza l'intervento degli dei.  
Perché se si creasse dal nulla, da ogni cosa  
potrebbe nascere ogni specie: senza bisogno di seme.  
Innanzitutto dal mare potrebbero sorgere uomini, dalla terra  
la razza dotata di squame, e dal cielo erompere gli uccelli;  
bestiame e altri animali, e ogni razza di bestie selvatiche,  
generati senza regola, occuperebbero campagne e deserti.

nec fructus idem arboribus constare solerent, 165  
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.  
quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,  
qui posset mater rebus consistere certa?  
at nunc seminibus quia certis quaeque creantur,  
inde enascitur atque oras in luminis exit, 170  
materies ubi inest cuiusque et corpora prima;  
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,  
quod certis in rebus inest secreta facultas.  
[...] huc accedit uti quicque in sua corpora rursum 215  
dissoluat natura neque ad nihilum interemat res.  
nam siquid mortale e cunctis partibus esset,  
ex oculis res quaeque repente erepta periret;  
nulla vi foret usus enim, quae partibus eius  
discidium parere et nexus exsolvere posset. 220  
quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,  
donec vis obiit, quae res diverberet ictu  
aut intus penetret per inania dissoluatque,  
nullius exitium patitur natura videri.  
[...] ergo si solida ac sine inani corpora prima 538  
sunt ita uti docui, sint haec aeterna necesses.  
praeterea nisi materies aeterna fuisset, 540  
antehac ad nihilum penitus res quaeque redissent  
de nihiloque renata forent quae cumque videmus.  
at quoniam supra docui nil posse creari  
de nihilo neque quod genitumst ad nil revocari,  
esse inmortali primordia corpore debent, 545  
dissolvi quo quaeque supremo tempore possint,  
materies ut subpeditet rebus reparandis.

(Lucrezio, *La natura delle cose*, 1, 146-173; 215-224; 538-547)

E sugli alberi non ci sarebbero sempre i medesimi frutti,  
ma cambierebbero: ogni pianta potrebbe produrne di ogni genere.  
Se in effetti ciascuna specie non avesse semi propri per generare,  
come potrebbero le cose avere un'origine sempre uguale?  
Ma ora, ogni cosa, poiché nasce da semi certi,  
da lì sorge ed esce alle regioni della luce:  
dal luogo in cui si trovano la sua materia e i suoi primi elementi;  
e perciò non è possibile che tutto si generi da tutto,  
perché ogni determinata cosa ha in sé una facoltà distinta.  
[...] A questo si aggiunge che la natura dissolve ogni corpo,  
di nuovo,  
nei suoi elementi, ma non disperde le cose nel nulla.  
Infatti, se qualcosa fosse destinata a morire in tutte le sue parti,  
ogni cosa perirebbe, rapita d'un tratto alla nostra vista;  
e non ci sarebbe bisogno di nessuna forza che possa  
produrre la separazione e sciogliere tutti i legami.  
Ma ora, poiché ogni corpo è formato da un seme eterno,  
finché non incontra una forza che, urtandolo, la disgreghi,  
o che penetri al suo interno, tra i vuoti, e lo dissolva,  
la natura non lascia che di nulla si veda la distruzione.  
[...] Dunque, se i corpi primi sono solidi, e senza vuoto,  
come ho dimostrato, saranno necessariamente eterni.  
Inoltre, se la materia non fosse stata eterna, prima d'ora  
ogni cosa sarebbe ritornata interamente nel nulla,  
e tutto quel che vediamo sarebbe rinato dal nulla.  
Ma poiché ho dimostrato prima che nulla si può creare  
dal nulla, e che quanto è generato non può tornare nel nulla,  
allora devono avere un corpo immortale quegli elementi primi  
nei quali ogni cosa si possa disgregare nel suo tempo estremo,  
perché ci sia materia sufficiente per rinnovare le cose.

(traduzione di F. Citti)

[154] restat ut doceam (atque aliquando perorem) omnia quae sint in hoc mundo, quibus utantur homines, hominum causa facta esse et parata. principio ipse mundus deorum hominumque causa factus est, quaeque in eo sunt ea parata ad fructum hominum et inventa sunt. est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus aut urbs utrorumque; soli enim ratione utentes iure ac lege vivunt. [...]

[155] iam vero circumitus solis et lunae reliquorumque siderum, quamquam etiam ad mundi cohaerentiam pertinent, tamen et spectaculum hominibus praebent; nulla est enim insatiabilior species, nulla pulchrior et ad rationem sollertiamque praestantior; eorum enim cursus dimetati maturitates temporum et varietates mutationesque cognovimus. quae

## 5. Il mondo è creato per l'uomo

*Il II libro del De natura deorum di Cicerone (106-43 a.C.) è dedicato all'esposizione della teologia stoica, in antitesi alle dottrine epicurea e scettica, che trovano spazio nel I e nel III libro. La sezione conclusiva del discorso di Balbo, esponente della scuola stoica, è dedicata alla dimostrazione della cura divina per l'essere umano, posto, insieme, al centro e al vertice dell'universo. Uomini e dèi abitano insieme il cosmo (mundus quasi communis deorum atque hominum domus) e godono di pari diritto di cittadinanza, in nome della ratio. Li accomuna l'elemento razionale, che, d'altra parte, li distingue nettamente dagli altri esseri viventi: solo l'uomo è in grado di comprendere i meccanismi celesti che regolano l'universo (astronomia), è l'unico essere capace di intervenire sugli altri e di servirsene. Agli occhi dello stoico, la naturale utilità del cosmo per l'essere umano e la facoltà di quest'ultimo di goderne la bellezza sono la dimostrazione più evidente dell'ordine provvidenziale dell'universo, finalizzato al bene dell'uomo.*

[154] Mi resta da dimostrare, in conclusione, che quanto esiste a questo mondo ed è utile agli esseri umani, è stato creato e disposto per loro. In primo luogo, l'universo stesso è stato creato per gli dèi e per gli uomini: tutto quanto esiste in esso è stato disposto e concepito a beneficio degli esseri umani. Il mondo è, infatti, come una dimora comune a dèi e uomini, è come la città di entrambi, perché gli uomini sono i soli a fare uso della ragione e a vivere secondo il diritto e la legge. [...]

[155] Inoltre, le rivoluzioni del sole, della luna e degli altri astri, benché parte della coerente struttura dell'universo, offrono anche uno spettacolo agli esseri umani. È una vista di cui non ci si appaga: non ne esiste una più bella né più straordinaria per finezza e razionalità. Dalla misurazione del corso dei pianeti abbiamo imparato l'alternarsi delle stagioni, le loro variazioni e i mutamenti. E se questi fenomeni sono

si hominibus solis nota sunt, hominum facta esse causa iudicandum est. [156] terra vero feta frugibus et vario leguminum genere, quae cum maxuma largitate fundit, ea ferarumne an hominum causa gignere videtur? quid de vitibus olivetisque dicam? quarum uberrimi laetissimique fructus nihil omnino ad bestias pertinent; neque enim serendi neque colendi nec tempestive demetendi percipiendique fructus neque condendi ac reponendi ulla pecudum scientia est, earumque omnium rerum hominum est et usus et cura. [157] ut fides igitur et tibus eorum causa factas dicendum est qui illis uti possent, sic ea quae dixi iis solis confitendum est esse parata qui utuntur, nec, si quae bestiae furantur aliquid ex eis aut rapiunt, illarum quoque causa ea nata esse dicemus. [...]

[158] [...] tantumque abest ut haec bestiarum etiam causa parata sint ut ipsas bestias hominum gratia generatas esse videamus. quid enim oves aliud adferunt nisi ut earum villis confectis atque contextis homines vestiantur; quae quidem neque ali neque sustentari neque ullum fructum edere ex se sine cultu hominum et curatione potuissent. canum vero tam fida custodia tamque amans dominorum adulatio tantumque odium in externos et tam incredibilis ad investigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando, quid significat aliud nisi se ad hominum commoditates esse generatos?

[159] quid de bubus loquar? quorum ipsa terga declarant non esse se ad onus accipiendum figurata, cervices autem natae ad iugum, tum vires umerorum et latitudines ad aratra extrahenda. [...]

[160] sus vero quid habet praeter escam; cui quidem ne pu-

noti soltanto all'uomo, bisogna ritenere che siano stati creati per lui. [156] È per gli animali o per l'uomo che la terra, grava di frutti e di ogni varietà di piante, sembra far nascere i prodotti che propaga con straordinaria generosità? Che dire delle vigne e degli uliveti? I loro frutti abbondanti e maturi non hanno niente a che vedere con le bestie: gli animali non possiedono alcuna nozione della semina, della coltivazione, del periodo opportuno per la mietitura e la raccolta, di come riporre e conservare le messi. All'uomo spettano la pratica e la cura di tutte queste mansioni. [157] Bisogna poi affermare che la cetra e il flauto sono stati costruiti per coloro che sanno usarli; allo stesso modo bisogna riconoscere che i beni di cui ho parlato sono stati disposti soltanto per coloro che se ne servono; e se un animale ne ruba o ne sottrae qualcuno, non per questo diremo che essi sono venuti alla luce anche per lui. [...]

[158] [...] È così remota l'ipotesi che questi beni siano stati prodotti per le bestie, che riconosciamo anzi che gli animali stessi sono stati creati per l'uomo. Quale altro apporto forniscono le pecore, oltre alla lana che gli uomini lavorano e tessono per poi vestirsene? Infatti, le pecore da sé, senza l'allevamento e la cura dell'uomo, non sarebbero riuscite a nutrirsi, a sopravvivere né a produrre alcunché. Quanto ai cani, la guardia così fidata, le feste così affettuose ai padroni, l'ostilità così intensa nei confronti degli estranei, la straordinaria finezza del fiuto nel seguire le tracce, la vivace prontezza nella caccia, che altro significano se non che sono stati creati a beneficio dell'uomo? [159] E i buoi? La loro conformazione del dorso indica che non è stato concepito per portare carichi, mentre il loro collo è nato per essere aggogato e la forza e l'ampiezza del dorso per tirare l'aratro. [...]

[160] Che scopo ha il maiale se non quello di nutrire?

tesceret animam ipsam pro sale datam dicit esse Chrysippus. qua pecude, quod erat ad vescendum hominibus apta, nihil genuit natura fecundius. quid multitudinem suavitatemque piscium dicam, quid avium? ex quibus tanta percipitur voluptas ut interdum Pronoea nostra Epicurea fuisse videatur. [...]

[161] iam vero immanes et feras beluas nanciscimur venando, ut et vescamur iis et exerceamur in venando ad similitudinem bellicae disciplinae et utamur domitis et condocefactis, ut elephantis, multaque ex earum corporibus remedia morbis et vulneribus eligamus, sicut ex quibusdam stirpibus et herbis, quarum utilitates longinqui temporis usu et periclitatione percepimus. totam licet animis tamquam oculis lustrare terram mariaque omnia; cernes iam spatia frugifera atque immensa camporum vestitusque densissimos montium, pecudum pastus, tum incredibili cursus maritimos celeritate. [162] nec vero supra terram sed etiam in intumis eius tenebris plurimarum rerum latet utilitas, quae ad usum hominum orta ab hominibus solis invenitur.

(Cicerone, *La natura degli dèi*, 2, 154-162)

L'anima stessa gli è stata data, dice Crisippo, al posto del sale, per evitare la putrefazione della carne. La natura non ha generato animale più prolifico del maiale, perché adatto a nutrire gli esseri umani. E la grande varietà e bellezza dei pesci e degli uccelli? Ne deriva un piacere tale, che la nostra Provvidenza, a volte, pare sia stata epicurea! [...]

[161] Cacciando, ci scontriamo poi con gigantesche belve feroci, per cibarcene, per esercitarci durante la caccia come in un addestramento bellico, per servircene – come nel caso dell'elefante – dopo averle domate e rese docili, per estrarre dai loro corpi rimedi contro malattie e ferite, come li ricaviamo da certe radici ed erbe, le cui qualità abbiamo appreso con pratica ed esperienza da tempo immemore. Si possono percorrere con la mente, come con gli occhi, la terra intera e tutti i mari: vedrai allora la smisurata estensione dei fertili campi, la fittissima vegetazione che riveste i monti, i pascoli del bestiame e infine l'incredibile rapidità dei flussi marini.

[162] E non solo sulla superficie della terra, ma anche nell'oscurità delle sue viscere si nascondono moltissimi utili tesori che, nati a vantaggio degli uomini, gli uomini soltanto sanno scoprire.

(traduzione di E. Dal Chiele)

[1, 1] nemo usque eo tardus et hebes et demissus in terram est ut ad divina non erigatur ac tota mente consurgat, utique ubi novum aliquod e caelo miraculum fulsit. nam, quamdiu solita decurrunt, magnitudinem rerum consuetudo subducit. ita enim compositi sumus ut nos cotidiana, etiamsi admiratione digna sunt, transeant, contra minimarum quoque rerum, si insolitae prodierunt, spectaculum dulce fiat. [2] hic itaque coetus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat; at, cum aliquid ex more mutatum est, omnium vultus in caelo est. sol spectatorem, nisi deficit, non habet; nemo observat lunam nisi laborantem: tunc urbes conclamant, tunc pro se quisque superstitione vana strepit. [...]

[5] idem in cometis fit: si rarus et insolitae figurae ignis apparuit, nemo non scire quid sit cupit et, oblitus aliorum, de

## 6. La terra è davvero al centro?

*All'inizio del libro VII delle Ricerche sulla natura, dedicato alle comete, affiora l'immagine, pervasiva nel trattato senecano, di un universo armonioso, sapientemente orchestrato dall'intelligenza divina. In questo cosmo ordinato, per ogni fenomeno deve esistere una spiegazione razionale. Così, nel caso delle comete, Seneca polemizza fin da subito con la superstizione popolare che ne interpreta l'apparizione come un signum ominoso. Ma il provvidenzialismo stoico che orienta la ricerca non impedisce allo scienziato di dubitare: non viene data per scontata nemmeno l'idea, in linea con lo stoicismo, che la terra (e di conseguenza l'uomo) occupi il centro dell'universo. La questione prende la forma di un dilemma, in cui anche la tesi eliocentrica, già sostenuta da Aristarco di Samo e prima ancora dai Pitagorici, riceve la dovuta considerazione.*

[1, 1] Nessuno è così tardo, ottuso e chinato verso terra da non ergersi e protendersi con tutto il cuore verso le opere celesti, specialmente quando dal cielo risplende un insolito prodigio. In effetti, finché i soliti astri compiono il loro percorso, l'abitudine ne sminuisce la grandezza. Perché siamo fatti così: gli eventi di tutti i giorni, anche se meritano di essere ammirati, passano inosservati; invece, osservare fenomeni anche di minima entità risulta piacevole, a condizione che siano insoliti. [2] Così questo insieme di stelle, di cui è ornata la sconfinata mole del cosmo, non richiama le folle; ma, quando qualcosa cambia rispetto al solito, lo sguardo di tutti è rivolto al cielo. Il sole, a meno che non si verifichi un'eclissi, non viene osservato da nessuno; nessuno guarda la luna, se non quando se ne offusca la luce: allora sì che le città levano grida, allora tutti – ciascuno a modo suo – fanno chiasso per la loro sciocca superstizione. [...]

[5] Capita lo stesso con le comete: se un corpo luminoso, eccezionale e di forma insolita, fa la sua comparsa, tutti, nessuno escluso, vogliono sapere cosa sia, si dimenticano degli

adventicio quaerit, ignarus utrum debeat mirari an timere. non enim desunt qui terreant, qui significationes eius graves praedicent. sciscitantur itaque et cognoscere volunt prodigium sit an sidus. [...]

[2, 1] ad haec investiganda proderit quaerere num cometae condicionis eiusdem sint cuius superiora. [...] [2] [...] si omnia terrena sidera sunt, his quoque eadem sors erit; si vero nihil aliud sunt quam purus ignis manensque mensibus senis nec illos conversio mundi solvit et velocitas, illa quoque possunt et tenui constare materia nec ob hoc discuti assiduo caeli circumactu. [3] illo quoque pertinebit haec excussisse ut sciamus utrum mundus terra stante circumeat an mundo stante terra vertatur. fuerunt enim qui dicerent nos esse quos rerum natura nescientes ferat, nec caeli motu fieri ortus et occasus, nos ipsos oriri et occidere: digna res contemplatione, ut sciamus in quo rerum statu simus, pigerriam sortiti an velocissimam sedem, circa nos deus omnia an nos agat.

(Seneca, *Ricerche sulla natura*, 7, 1, 1-5; 2, 1-3)

altri astri e indagano sul nuovo venuto, non sapendo se debbano ammirarlo o temerlo. E infatti non mancano quelli che ne hanno paura, e proclamano che reca presagi preoccupanti. Quindi tutti fanno domande e vogliono sapere se si tratta di un segno infausto o di un corpo celeste. [...]

[2, 1] Per indagare questi fenomeni, sarà utile cercare di scoprire se le comete siano della stessa natura degli astri di cui abbiamo discusso prima. [...] [2] [...] se tutti gli astri sono fatti della materia della terra, saranno anche soggetti alla stessa condizione; se invece sono solo puro fuoco, sono stabili per sei mesi e la rotazione del cielo, con la sua velocità, non li distrugge, anch'essi possono essere costituiti di materia leggera senza per questo essere dissolti dalla continua rivoluzione del cielo. [3] Discutere questi temi avrà anche un altro fine: sapere se il mondo gira attorno alla terra, mentre questa resta immobile, oppure se è la terra che gira, e il mondo resta fermo. C'è stato, infatti, chi diceva che siamo noi, senza saperlo, a essere trascinati dalla natura, che il sorgere del sole e il tramonto non sono dovuti al movimento del cielo, ma siamo noi a sorgere e a tramontare: il problema merita di essere considerato, perché possiamo sapere in quale condizione ci troviamo, se ci è toccato come dimora il corpo celeste che procede più lentamente o quello più veloce, se dio fa muovere tutto intorno a noi, o fa muovere noi.

(traduzione di L. Pasetti)

## 7. L'abiura

*A Roma, il 22 giugno del 1633, Galileo si presenta davanti al tribunale del Sant'Uffizio. Lo scienziato, settantenne e in precarie condizioni di salute, veste il saio bianco dei penitenti. Dopo aver inutilmente cercato di resistere alle richieste dei giudici, di fronte al rischio di essere torturato, ha infine accettato di sottoporsi al solenne rituale dell'abiura e di dichiarare falsa e in contrasto con la fede cattolica la dottrina copernicana, da lui già sostenuta e dimostrata in modo irrefutabile. Viene così stroncato il tentativo galileiano di tracciare una linea di separazione tra teologia e sapere scientifico. Il formalismo notarile dell'abiura accentua, anziché smorzarlo, il senso di costrizione che pervade il testo: un agghiacciante esempio di soppressione della verità.*

Io Galileo, figlio del q. Vinc.o Galileo di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la S.a Cattolica e Apostolica Chiesa. Ma perché da questo S. Off.o, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che ominamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia centro del mondo e che non si muova e che la terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il sole sia centro del mondo e immobile e che la terra non sia centro e che si muova; Per-

tanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re e d'ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione; ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo denzierò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi trovarò. Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off.o imposte; e contravenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le proprie mani. Io Galileo Galilei sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiurazione e recitala di parola in parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo dì 22 giugno 1633. Io, Galileo Galilei ho abiurato come di sopra, mano propria.

*(Documenti e narrazioni biografiche di contemporanei, in  
Galileo Galilei, Opere, XIX)*

## 8. Nulla si crea, nulla si distrugge

*“Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”. È questa la forma aforistica con cui è nota la legge di conservazione della materia, dimostrata sperimentalmente da Lavoisier nel suo Trattato elementare di chimica (1789): legge fondamentale per la chimica, cui fa da pendant in ambito fisico il principio della conservazione dell'energia. Sarebbe suggestivo pensare che la consonanza formale con la formulazione lucreziana per cui de nihilo nil («nulla si crea dal nulla») sia dovuta alla lettura del De rerum natura, che lo scienziato francese possedeva nella traduzione del 1768. Tuttavia l'espressione era divenuta proverbiale, come punto di arrivo di una tradizione filosofica già empedoclea (V a.C.) e democritea (V-IV a.C.), prima ancora che epicura.*

Tutti sanno come si fanno il vino, il sidro, l'idromele, e in generale tutte le bevande alcoliche fermentate. Si sprema il succo dell'uva e delle mele, e lo si diluisce con l'acqua; si mette il liquido in grandi tini, e lo si tiene in un luogo che abbia una temperatura di almeno 10 gradi Réaumur. In poco tempo si avvia un rapido processo di fermentazione: numerose bolle d'aria vengono a scoppiare alla superficie, e, quando la fermentazione giunge al suo apice, la quantità di queste bolle è tale, la quantità di gas che si libera è così considerevole, che si potrebbe credere che il liquido sia su un bracere ardente, che lo faccia bollire violentemente. Il gas che si libera è acido carbonico, e – se lo si raccoglie con cura – è del tutto puro e privo di mescolanze con qualsiasi altro genere di aria o di gas.

Il succo dell'uva, da dolce e zuccherino quale era, si trasforma – in questa operazione chimica – in un liquore vinoso che, quando la fermentazione è completa, non contiene più zucchero. Se ne può estrarre per distillazione un liquido infiammabile, che è noto in commercio e nelle arti con il nome di *spirito di vino*. Poiché questo liquido è il risultato della fermentazione di una materia zuccherina qualsiasi, sufficientemente stemperata in acqua, è evidente che sarebbe stato contro i principi della nostra nomenclatura definirlo

spirito di vino piuttosto che spirito di sidro, o spirito di zucchero fermentato. Siamo stati perciò costretti ad adottare un nome più generale, e quello di *alcool*, che viene dall'arabo, ci è parso il più soddisfacente per il nostro oggetto.

Questa operazione è una delle più sorprendenti e delle più straordinarie fra tutte quelle che la chimica ci offre: dobbiamo esaminare da dove venga il gas acido carbonico che si libera, da dove venga lo spirito infiammabile che si forma, e come un corpo dolce, un ossido vegetale, possa trasformarsi così in due sostanze tanto differenti, di cui una è combustibile, l'altra totalmente incombustibile. Per arrivare a rispondere a queste due domande, si osserva che sarebbe innanzitutto bene conoscere l'analisi e la natura del corpo passibile di fermentazione, e anche i prodotti della fermentazione. Infatti nulla si crea, né nelle operazioni dell'arte, né in quelle della natura; e si può stabilire come principio che in ogni operazione chimica ci sia una uguale quantità di materia prima e dopo l'operazione; che la qualità e la quantità di materia sono le medesime, e che ci sono solamente dei cambiamenti, delle modificazioni. È su questo principio che si fonda tutta l'arte di fare esperimenti in chimica: si è obbligati a supporre in tutti i casi una vera uguaglianza o equazione tra i principi del corpo che si esamina e quelli che si traggono mediante l'analisi. In questo modo, poiché dal mosto dell'uva si ricava del gas acido carbonico e dell'alcool, posso dire che *il mosto d'uva = acido carbonico + alcool*. Ne risulta che si può giungere a due modi per spiegare quanto avviene nella fermentazione vinosa. Il primo consiste nello spiegare esattamente la natura e i principi del corpo fermentabile; il secondo nell'osservare esattamente i prodotti che ne risultano dalla fermentazione. Ed è evidente che le conoscenze che si possono acquisire su di uno di questi prodotti conducono a delle conseguenze certe sulla natura degli altri, e viceversa.

(A.-L. Lavoisier, *Trattato elementare di chimica*,  
traduzione di Francesco Citti)



*Quid novum?*  
Rivoluzioni, conversioni

*Quid novum?*  
**Rivoluzioni, conversioni**

**MASSIMO CACCIARI e IVANO DIONIGI**

*letture da*  
*Atti degli Apostoli, Agostino*

*interpretazione*  
**ALICE BACHI, ANNA DELLA ROSA,**  
**LINO GUANCIALE e JACOPO VENTURIERO**

*regia*  
**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 30 maggio 2013, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

***Per verba ad Verbum:***  
**la conversione attraverso il racconto**

Trasformazione o ritorno? È l'antitesi che secondo una *vulgata opinio* contrapporrebbe – sul piano linguistico – rispettivamente la *metanoia* greca alla *conversio* latina, termine, quest'ultimo, più vicino all'ebraico *schûb*, “tornare indietro”, espressione dell'idea veterotestamentaria di conversione. Che però si colloca in una prospettiva escatologica non individuale ma comunitaria, e non rappresenta l'adesione a una nuova fede, bensì il ritorno a una religiosità già conosciuta e accettata. In realtà *conversio* esprime entrambe le idee, della trasformazione (*verto* è il verbo della metamorfosi) e del tornare sui propri passi, con un moto che il lessico astronomico chiamerebbe, appunto, “rivoluzione”. «Vedrai figure e sorti umane trasformarsi (*conversas*) e poi tornare nuovamente a quello che erano (*in se refectas*)». Così Apuleio apriva il suo romanzo, che concluderà con la retrometamorfosi del protagonista (che torna da asino a uomo) e insieme con la sua conversione (a Iside). Un insospettabile modello per future autobiografie cristiane. Ecco, se Apuleio ha giocato un ruolo nel suggerire ad Agostino come narrare in forma autobiografica la storia di una conversione, certamente quello più importante risiede nell'aver presentato, da filosofo platonico, tale conversione come un ritorno, soprattutto come un ritorno a sé. Anche per Agostino il ritorno verso l'Uno e l'eterno passa attraverso un ritorno in sé, ottenuto però tramite la memoria, quel «presente del passato» che consente di raccogliere e ricondurre a unità (e a unità di senso) il passato individuale che lo *status* temporale di creatura condannerebbe altrimenti alla dispersione nel molteplice. Una memoria che, assumendo forma narrativa, diventa *confessio*, ricapitolazione dei propri peccati, ma anche professione di fede e di lode a Dio per l'intervento salvifico che la sua parola, il *Verbum*, ha prodotto tanto nella vicenda individuale di Agostino, quanto nella storia universale della creazione (le *Confessioni* si chiudono con un commento ai primi capitoli della *Genesi*).

La conversione è dunque anzitutto *introversione*. «ritorna in sé e si dirige dal padre», dice in un sermone sul figliol prodigo (96, 2, 2), una parabola che è paradigma *narrativo* di ogni conversione. «Chi fa ritorno al Signore si restituisce a se stesso» (*se sibi reddit*), aveva detto il platonizzante Ambrogio (*Commento a Luca*, 7, 220), a proposito della stessa parabola; *redde me meo Lucio*, «restituiscimi al Lucio che ero», chiede in preghiera il protagonista delle *Metamorfosi* apuleiane (11, 2). Ma cosa trova Agostino dentro di sé? «Si voltino verso di sé [*convertantur*]... ecco: tu sei lì, nel loro cuore», dice nelle *Confessioni* (5, 2, 2). Lo scrive anche nel *Maestro* (14, 46): «a insegnarci sarà colui dal quale, anche per mezzo degli uomini e attraverso i segni dall'esterno, siamo invitati a volgerci all'interno, verso di lui (*ad eum intro conversi*), e a imparare». È l'idea di Cristo come maestro interiore e mediatore – in quanto *Verbum*, appunto – verso il Padre.

Proprio la parola è al centro dell'VIII libro delle *Confessioni*: quella dell'oratoria che Agostino continua a insegnare a Milano, quella delle scritture, quella con cui Agostino stesso sta narrando la sua conversione. Non solo la sua, in effetti. L'VIII libro racconta la storia di molte conversioni: Vittorino, Antonio, i funzionari di Treviri e poi, certo, Agostino e l'amico Alipio. Soprattutto, l'VIII libro descrive il convertirsi attraverso la narrazione, attraverso la parola, appunto, scritta o detta, secondo uno schema già presente nei precedenti libri (sappiamo dell'incontro con i *verba* protrettici dell'*Hortensius* di Cicerone, con quelli dolci di Ambrogio, con quelli «venerabili» di Paolo), ma che in questo si fa quasi ossessivo: la notizia delle letture neoplatoniche di Agostino provoca in Simpliciano il racconto della conversione (dovuta al *legere* le scritture e i primi testi cristiani) di Vittorino; Ponticiano racconta la conversione dei funzionari di Treviri (dovuta alla lettura della vita di Antonio; ma la conversione di Antonio – lo apprendiamo alla fine del libro – era a sua volta dovuta all'ascolto di un versetto evangelico) perché stimolato dalle letture paoline di Agostino. Sino all'oracolare *tolle lege*, «prendi e leggi», della scena del giardino. Una lettura

che, provocando l'atto definitivo della lunga conversione di Agostino, stimolerà un'altra *narratio*, il racconto delle *Confessioni*, a contagiare, evidentemente, altri lettori, altri uditori.

C'è un personaggio "muto" in questa catena narrativa: è un *codex*, un libro contenente le epistole di Paolo; Ponticiano lo trova appoggiato, quasi dimenticato, su un tavolino da gioco. Lo ritroviamo in mano ad Agostino che, come gli ha suggerito la voce misteriosa, lo ha preso e letto, raccogliendone l'invito alla continenza. Certo fa specie vedere come l'ultimo atto della conversione sia determinato da un uso quasi cleromantico di Paolo, quando già all'inizio del libro VIII Agostino si rappresentava ben consapevole del pensiero paolino in merito a celibato e castità. Come le rose che l'asino Lucio sa bene di dovere mangiare per "ri-convertirsi" in uomo diventano accessibili solo grazie all'intervento della dea Iside, così la conversione di Agostino deve avvenire *divinitus* «da parte di Dio», non attraverso le forze intellettuali, del resto continuamente rinnegate, in questo libro. Una folgorazione, come quella di Saulo sulla via di Damasco, archetipo della conversione cristiana. Non è un caso che nelle *Confessioni* l'atto del convertirsi non sia mai espresso con *se convertere*, ma con il mediopassivo *converti*, a indicare il ruolo passivo dell'uomo, bisognoso dell'intervento della grazia. Nemmeno è un caso, dopo quanto abbiamo detto, che a esprimere il processo di conversione sia piuttosto *revertor*, un verbo che esprime il "ritornare". Un verbo, inoltre, assolutamente imperfettivo: per Agostino la conversione non è mai veramente compiuta, perché l'intervento della parola – nelle vicende individuali come nella storia, dalla creazione in poi – è azione che si dispiega incessantemente nel tempo. E così le *Confessioni* si chiudono in maniera insolita per un'autobiografia, non con un verbo di prima persona e al passato, come le *Metamorfosi* apuleiane, ma con un'apertura all'universale e al futuro: *sic accipietur, sic invenietur sic aperietur*. «così si sarà accolti, così si troverà, così la porta sarà aperta».

Bruna Pieri

[9, 1] ὁ δὲ Σαῦλος ἔτι ἐμπνέων ἀπειλῆς καὶ φόνου εἰς τοὺς μαθητάς τοῦ κυρίου, προσελθὼν τῷ ἀρχιερεῖ [2] ἠτήσατο παρ' αὐτοῦ ἐπιστολάς εἰς Δαμασκὸν πρὸς τὰς συναγωγάς, ὅπως ἐάν τινες εὕρῃ τῆς ὁδοῦ ὄντας, ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας, δεδεμένους ἀγάγῃ εἰς Ἱερουσαλήμ. [3] ἐν δὲ τῷ πορεύεσθαι ἐγένετο αὐτὸν ἐγγίξειν τῇ Δαμασκῷ, ἐξαίφνης τε αὐτὸν περιήστραψεν φῶς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ [4] καὶ πεσὼν ἐπὶ τὴν γῆν ἤκουσεν φωνὴν λέγουσαν αὐτῷ «Σαοὺλ Σαοὺλ, τί με διώκεις;». [5] εἶπεν δέ· «τίς εἶ, κύριε;». ὁ δὲ «ἐγώ εἰμι Ἰησοῦς ὃν σὺ διώκεις, [6] ἀλλὰ ἀνάστηθι καὶ εἴσελθε εἰς τὴν πόλιν καὶ λαληθήσεται σοι ὃ τί σε δεῖ ποιεῖν». [7] οἱ δὲ ἄνδρες οἱ συνοδεύοντες αὐτῷ εἰστήκεισαν ἐνεοί, ἀκούοντες μὲν τῆς φωνῆς μηδένα δὲ θεωροῦντες. [8] ἠγέρθη δὲ Σαῦλος ἀπὸ τῆς γῆς, ἀνεωγμένων δὲ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτοῦ οὐδὲν ἔβλεπεν· χειραγωγοῦντες δὲ αὐτὸν εἰσήγαγον εἰς Δαμασκόν. [9] καὶ ἦν ἡμέρας τρεῖς μὴ βλέπων καὶ οὐκ ἔφαγεν οὐδὲ ἔπιεν. [10] ἦν δὲ τις μαθητῆς ἐν Δαμασκῷ

## 1. La via di Damasco

*Nella sua straordinaria spettacolarizzazione – la folgore dal cielo, la caduta a terra, la cecità temporanea, l'ammutolire dei compagni di viaggio, il digiuno protratto, l'intervento risanatore di un "fratello", il battesimo e l'impegno al servizio dell'annuncio – il racconto archetipico della conversione di Saulo contiene tutti gli ingredienti della "rivoluzione" interiore: la causa scatenante, il periodo di "deserto" e di maturazione interiore, l'aiuto fraterno da parte degli altri e il rito battesimale che apre nuovamente all'azione e al servizio. Una rivoluzione rigorosamente individuale, di quelle che non si scelgono, né si fanno, ma si accolgono.*

[9, 1] Saulo, che ancora soffiava minacce di strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote [2] chiedendogli l'autorizzazione scritta di andare a Damasco, alle sinagoghe, e di condurne prigionieri a Gerusalemme gli uomini e le donne che avesse trovato partecipi di questo indirizzo di vita. [3] Mentre era per strada, ormai vicino a Damasco, all'improvviso gli sfolgorò intorno una luce dal cielo: [4] cadde a terra e sentì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». [5] Disse: «Chi sei, o Signore?». E lui: «Io sono Gesù, che tu perseguiti; [6] àlzati, però, ed entra nella città, e ti sarà annunciato che cosa che devi fare». [7] Gli uomini che erano in cammino con lui si erano fermati ammutoliti, perché sentivano il suono della voce, ma non vedevano nessuno. [8] Saulo si alzò da terra, ma benché i suoi occhi fossero aperti non vedeva nulla. Allora lo presero per mano e lo fecero entrare in Damasco. [9] E lì rimase tre giorni senza vedere. E non mangiò, e non bevve. [10] Vi era

ὀνόματι Ἀνανίας, καὶ εἶπεν πρὸς αὐτὸν ἐν ὀράματι ὁ κύριος «Ἀνανία». ὁ δὲ εἶπεν «ἰδοὺ ἐγώ, κύριε». [11] ὁ δὲ κύριος πρὸς αὐτὸν «ἀναστάς πορεύθητι ἐπὶ τὴν ῥύμην τὴν καλουμένην Εὐθείαν καὶ ζήτησον ἐν οἰκίᾳ Ἰούδα Σαῦλον ὀνόματι Ταρσέα· ἰδοὺ γὰρ προσεύχεται [12] καὶ εἶδεν ἄνδρα ἐν ὀράματι Ἀνανίαν ὀνόματι εἰσελθόντα καὶ ἐπιθέντα αὐτῷ τὰς χεῖρας ὅπως ἀναβλέψῃ». [13] ἀπεκρίθη δὲ Ἀνανίας «κύριε, ἤκουσα ἀπὸ πολλῶν περὶ τοῦ ἀνδρὸς τούτου ὅσα κακὰ τοῖς ἀγίοις σου ἐποίησεν ἐν Ἱερουσαλήμ. [14] καὶ ὧδε ἔχει ἐξουσίαν παρὰ τῶν ἀρχιερέων δῆσαι πάντας τοὺς ἐπικαλουμένους τὸ ὄνομά σου». [15] εἶπεν δὲ πρὸς αὐτὸν ὁ κύριος· «πορεύου, ὅτι σκευὸς ἐκλογῆς ἐστίν μοι οὗτος τοῦ βαστάσαι τὸ ὄνομά μου ἐνώπιον ἐθνῶν τε καὶ βασιλέων υἰῶν τε Ἰσραὴλ. [16] ἐγὼ γὰρ ὑποδείξω αὐτῷ ὅσα δεῖ αὐτὸν ὑπὲρ τοῦ ὀνόματός μου παθεῖν». [17] ἀπῆλθεν δὲ Ἀνανίας καὶ εἰσηλθεν εἰς τὴν οἰκίαν καὶ ἐπιθεὶς ἐπ’ αὐτὸν τὰς χεῖρας εἶπεν «Σαοὺλ ἀδελφέ, ὁ κύριος ἀπέσταλκέν με, Ἰησοῦς ὁ ὀφθεῖς σοι ἐν τῇ ὁδῷ ἧ ἤρχου, ὅπως ἀναβλέψῃς καὶ πλησθῆς πνεύματος ἀγίου». [18] καὶ εὐθέως ἀπέπεσαν αὐτοῦ ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν ὡς λεπίδες, ἀνέβλεψέν τε καὶ ἀναστάς ἐβαπτίσθη. [19] καὶ λαβὼν τροφήν ἐνίσχυσεν. ἐγένετο δὲ μετὰ τῶν ἐν Δαμασκῷ μαθητῶν ἡμέρας τινὰς [20] καὶ εὐθέως ἐν ταῖς συναγωγαῖς ἐκήρυσσεν τὸν Ἰησοῦν ὅτι οὗτός ἐστιν ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ. [21] ἐξίσταντο δὲ πάντες οἱ ἀκούοντες καὶ ἔλεγον· «οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ πορθήσας εἰς Ἱερουσαλήμ τοὺς ἐπικαλουμένους τὸ ὄνομα τοῦτο, καὶ ὧδε εἰς τοῦτο ἐληλύθει ἵνα δεδεμένους αὐτοὺς ἀγάγῃ ἐπὶ τοὺς ἀρχιερεῖς;». [22] Σαῦλος δὲ μᾶλλον ἐνεδυναμοῦτο καὶ συνέχυνεν τοὺς Ἰουδαίους τοὺς κατοικοῦντας ἐν Δαμασκῷ συμβιάζων ὅτι οὗτός ἐστιν ὁ χριστός.

*(Atti degli Apostoli, 9, 1-22)*

a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore gli disse in visione: «Anania». E lui disse: «Eccomi, Signore». [11] E il Signore a lui: «Alzati, e recati nella via chiamata Dritta, e cerca nella casa di Giuda un uomo di nome Saulo, di Tarso: perché, ecco, sta pregando, [12] e ha visto in visione un uomo di nome Anania entrare e imporgli le mani, per consentirgli di tornare a vedere». [13] Rispose Anania: «Signore, da molte persone ho sentito parlare di quest'uomo e di quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. [14] E anche qui ha ottenuto dai sommi sacerdoti l'autorità di fare prigionieri quelli che invocano il tuo nome». [15] Gli disse il Signore: «Va', perché costui è per me uno strumento scelto per portare il mio nome al cospetto delle genti, e dei re, e dei figli d'Israele. [16] Sarò io infatti a mostrargli quanto dovrà patire per difendere il mio nome». [17] Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, è il Signore che mi ha mandato – Gesù, che ti è apparso sulla strada per cui venivi – perché tu torni a vedere e sia riempito di Spirito Santo». [18] E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e tornò a vedere, e si alzò e fu battezzato. [19] Poi prese cibo e riprese forza.

Restò quindi alcuni giorni con i discepoli di Damasco, [20] e subito, nelle sinagoghe, cominciò ad annunciare Gesù, dicendo che «costui è il figlio di Dio». [21] Restavano stupefatti tutti coloro che lo ascoltavano, e dicevano: «Ma costui non è quello che a Gerusalemme perseguitava coloro che invocano questo nome, e che anche qui era venuto proprio per condurli prigionieri dai sommi sacerdoti?». [22] Intanto, Saulo si animava sempre più e confondeva i Giudei che abitavano a Damasco, dimostrando che costui è il Cristo.

(traduzione di C. Neri)

[8, 1, 1] deus meus, recorder in gratiarum actione tibi et confitear misericordias tuas super me. perfundantur ossa mea dilectione tua et dicant: *domine, quis similis tibi? dirupisti vincula mea: sacrificem tibi sacrificium laudis.* quomodo dirupisti ea, nar-rabo, et dicent omnes, qui adorant te, cum audiunt haec: *benedictus dominus in caelo et in terra; magnum et mirabile nomen eius.* inhaeserant praecordiis meis verba tua, et undique circumvallabar abs te. de vita tua aeterna certus eram, quamvis eam *in aenigmate* et quasi *per speculum* videram; dubitatio tamen omnis de incorruptibili substantia, quod ab illa esset omnis substantia, ablata mihi erat, nec certior de te, sed stabilior in te esse cupiebam. de mea vero temporali vita nutabant om-

## 2. Recorder et confitear: memoria e confessione

La correlazione fra recordatio e confessio, fra memoria e confessione (intesa come professione di lode e di fede e non solo come confessione dei peccati) è affermata sin dall'apertura di questo VIII libro delle Confessioni agostiniane (ca. 399). Per diventare confessio, la memoria deve però farsi narratio, racconto, per perpetuare quella conversione per verba che Agostino ha provato anzitutto su di sé. A partire dai verba scritturistici, naturalmente, che, dice, inhaeserant praecordiis «avevano fatto presa sul mio cuore». Il racconto autobiografico prende quindi le mosse di quello biblico: l'uso insistente e spesso pleonastico della congiunzione et richiama infatti stilemi scritturistici veterotestamentari. Dunque Agostino è ormai convinto dei contenuti della fede cristiana; la sua volontà non riesce però ancora a superare gli ultimi ostacoli: la necessità di lasciare una sfolgorante carriera a corte e, soprattutto, la sfida della castità.

[8, 1, 1] Mio Dio, nel renderti grazie io voglio ricordare, voglio confessare i gesti della tua misericordia su di me. Voglio che le mie ossa siano impregnate di amore per te e dicano: «Signore, chi è come te? Hai spezzato le mie catene: voglio offrirti un sacrificio di lode». E il modo in cui le hai spezzate io lo racconterò e tutti quelli che ti adorano, ascoltandolo, diranno: «Benedetto il Signore in cielo e in terra; grande e meraviglioso il nome suo». Le tue parole avevano fatto presa sul mio cuore, il tuo assedio mi aveva circondato, da ogni parte. Della tua vita eterna ero sicuro, anche se l'avevo vista *in enigma* e come *in uno specchio*. Comunque mi ero liberato da ogni dubbio circa la tua sostanza incorruttibile (e circa la derivazione da questa di ogni sostanza), e il mio desiderio non era quello di essere più sicuro di te, ma più saldo in te. Tuttavia ogni aspetto

nia et mundandum erat cor a fermento veteri; et placebat via ipse salvator et ire per eius angustias adhuc pigebat. et immisisti in mentem meam visumque est bonum *in conspectu meo* pergere ad Simplicianum, qui mihi bonus apparebat servus tuus et lucebat in eo gratia tua. audieram etiam, quod a iuventute sua devotissime tibi viveret; iam vero tunc senue- rat et longa aetate in tam bono studio sectandae viae tuae multa expertus, multa edoctus mihi videbatur: et vere sic erat. unde mihi ut proferret volebam conferenti secum aestus meos, quis esset aptus modus sic affecto, ut ego eram, ad ambulandum in via tua.

[1, 2] videbam enim plenam ecclesiam, et alius sic ibat, alius autem sic. mihi autem displicebat, quod agebam in saeculo, et oneri mihi erat valde non iam inflammantibus cupiditatibus, ut solebant, spe honoris et pecuniae ad tolerandam illam servitutem tam gravem. iam enim me illa non delectabant prae dulcedine tua et decore *domus tuae*, quam *dilexi*, sed adhuc tenaciter colligabar ex femina, nec me prohibebat apostolus coniugari, quamvis exhortaretur ad melius maxime volens omnes homines sic esse, ut ipse erat. sed ego infirmior eligebam molliorem locum et propter hoc unumolvebar in ceteris languidus et tabescens curis marcidis, quod et in aliis rebus, quas nolebam pati, congruere cogebar vitae

della mia vita nel mondo vacillava e occorreva ripulire il mio cuore dal lievito vecchio. Avevo deciso la strada, e mi piaceva: era Lui, il Salvatore. Ma l'idea di passare per le sue strettoie, ancora, non mi piaceva. E suggeristi alla mia mente l'idea – e parve cosa buona ai miei occhi – di andare da Simpliciano, che mi si rivelava tuo buon servitore e la luce della tua grazia brillava in lui. Avevo anche saputo che sin da quando era giovane conduceva una vita completamente a te consacrata. Ma a quei tempi, ormai, era vecchio, e pensavo che in quella lunga esistenza, dominata da una così valida aspirazione alla sequela della tua via, egli avesse vissuto molte esperienze, e appreso molti insegnamenti. Ecco perché volevo confidargli i miei turbamenti, e che lui mi indicasse un modo per camminare lungo la tua via che fosse adatto a una persona nelle mie condizioni.

[1, 2] Sì, io vedevo una Chiesa piena di persone, ma ognuna ci andava in maniera differente. D'altra parte a me non piaceva più la mia attività nel mondo: era un peso, e grande, perché a sopportare quella così gravosa schiavitù non mi spingevano più i desideri di un tempo, la speranza di fare carriera e denaro. No, tutto ciò ormai non mi piaceva più, perché lo paragonavo alla tua dolcezza, alla *bellezza della tua casa*, che, come dice la Scrittura, *io ho amato*. E però il pensiero della donna, ancora, mi teneva stretto, mi legava. E l'Apostolo Paolo non mi proibiva il matrimonio, anche se mi esortava a una condizione migliore, perché voleva che tutti gli uomini fossero come lui. Ma io, ancora molto debole, optavo per una condizione più facile, e per questo solo motivo, poi, anche nel resto mi dibattevo senza forze, consumandomi in passioni incancrenite: prigioniero della mia dedizione alla vita di coppia, ero costretto ad adeguarmi e a

coniugali, cui deditus obstringebar. audieram ex ore veritatis esse *spadones, qui se ipsos absciderunt propter regnum caelorum; sed, qui potest, inquit, capere, capiat. vani sunt certe omnes homines, quibus non inest dei scientia, nec de his, quae videntur bona, potuerunt invenire eum, qui est.* at ego iam non eram in illa vanitate; transcenderam eam et contestante universa creatura inveneram te creatorem nostrum et verbum tuum apud te deum tecumque unum deum, per quod creasti omnia. et est aliud genus impiorum, qui *cognoscentes deum non sicut deum glorificaverunt aut gratias egerunt.* in hoc quoque incideram, *et dextera tua suscepit me* et inde ablatum posuisti, ubi convalescerem, quia dixisti homini: *ecce pietas est sapientia, et: noli velle videri sapiens, quoniam dicentes se esse sapientes stulti facti sunt.* et inveneram iam bonam margaritam, et venditis omnibus, quae haberem, emenda erat, et dubitabam.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 1, 1-2)

subirne contro la mia volontà anche altre conseguenze. Avevo saputo dalla bocca della verità che c'erano *eunuchi che si erano evirati per il regno dei cieli*; ma la scrittura aggiunge: *chi può intendere, intenda*. È scritto: *vani, certo, sono quegli uomini, privi della conoscenza di Dio, che attraverso cose in apparenza buone non sono riusciti a trovare Colui che è*. Ma di quella vanità io non facevo ormai più parte: l'avevo valicata e la testimonianza del creato intero mi aveva fatto scoprire te, nostro creatore, e il tuo Verbo che è presso di te, ed è Dio, e insieme a te è un Dio unico, e per mezzo suo hai creato ogni cosa. E c'è un altro genere di empi: quelli che *pur conoscendo Dio non lo glorificarono come Dio o non gli resero grazie*. Anche di questo mi ero trovato a far parte: *ma la tua destra mi sollevò*, mi portò via di lì, mi pose in un luogo dove potevo guarire. Perché tu hai detto all'uomo: *ecco, la pietà è sapienza*; e ancora: *non volere sembrare sapiente, perché quelli che si dicevano sapienti sono diventati stolti*. E avevo trovato, ormai, la perla preziosa e dovevo vendere tutti i miei averi e comperarla. Ed esitavo.

(traduzione di B. Pieri)

[8, 2, 3] perrexi ergo ad Simplicianum, patrem in accipienda gratia tunc episcopi Ambrosii et quem vere ut patrem diligebat. narraui ei circuitus erroris mei. ubi autem commemoravi legisse me quosdam libros Platoniorum, quos Victorinus quondam, rhetor urbis Romae, quem Christianum defunctum esse audieram, in Latinam linguam transtulisset, gratulatus est mihi, quod non in aliorum philosophorum scripta incidissem plena fallaciarum et deceptionum *secundum elementa* huius *mundi*, in istis autem omnibus modis insinuari deum et eius verbum. Deinde, ut me exhortaretur ad humilitatem Christi sapientibus absconditam et reuelatam parvulis, Victorinum ipsum recordatus est, quem, Romae cum esset, familiarissime noverat, deque illo mihi narrauit quod non silebo. habet enim magnam laudem gratiae tuae confidendam tibi, quemadmodum ille doctissimus senex et omnium liberalium doctrinarum peritissimus quique philoso-

### 3. *Narravit quod non silebo*: la conversione di Vittorino

*Il primo anello della catena narrativa di conversioni del libro VIII è rappresentato dalla vicenda spirituale di Mario Vittorino (ca. 285-364). Traduttore di quei testi platonici che per Agostino saranno determinanti nel suggerirgli la chiave di accesso alle scritture, Vittorino – africano, famoso insegnante di grammatica e retorica, e convertitosi molto tardi e da posizioni ostili al cristianesimo – rivela parecchie affinità con la figura di Agostino stesso. È stato anzi scritto che Agostino avrebbe modellato sulla propria il racconto di questa conversione (anche se l'exarsi ad imitandum, «bruciai dal desiderio di imitarlo», con cui Agostino sigilla l'episodio farebbe pensare il contrario). Certo, il suo ruolo di rhetor offre ad Agostino l'occasione per confrontare la firmitas («forza») del verbum di Dio con la vanità dei verba del mondo. Il che, va detto, non gli impedisce di rivestire questo racconto di una facies retorica che deve molto al patrimonio classico condiviso da Agostino e Vittorino. Perché la conversione non può fare a meno della parola umana, della narratio o, meglio, della confessio.*

[8, 2, 3] Dunque mi recai da Simpliciano, padre, nella grazia, del vescovo di allora, Ambrogio, che davvero lo amava come un padre. Gli raccontai il percorso del mio errare. Accennai di avere letto certi libri dei Platonici, tradotti in latino da Vittorino, un tempo professore di retorica a Roma e – così avevo saputo – morto da cristiano. Subito lui si rallegrò con me: non ero incappato negli scritti di altri filosofi, pieni di menzogne e inganni *conformi ai principî di questo mondo*. In quelli, invece, l'idea di Dio e del suo Verbo si fa strada in ogni modo. Poi, per invitarmi a quell'umiltà di Cristo che è nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli, Simpliciano tratteggiò un ricordo, appunto, di Vittorino, suo grandissimo amico nel periodo in cui si trovava a Roma. Mi narrò la sua storia. Ed io non la tacerò. Era un vecchio di immensa dottrina, un luminare in tutte le discipline liberali; aveva letto e commentato moltissime opere filosofiche, era stato maestro di

phorum tam multa legerat et diiudicaverat, doctor tot nobilium senatorum, qui etiam ob insigne praeclari magisterii, quod cives huius mundi eximium putant, statuam Romano foro meruerat et acceperat, usque ad illam aetatem venerator idolorum sacrorumque sacrilegorum particeps, quibus tunc tota fere Romana nobilitas inflata spirabat populi Osirim et omnigenum deum monstra et Anubem latratorem, quae aliquando *contra Neptunum et Venerem contraque Minervam* tela tenerant et a se victis iam Roma supplicabat, quae iste senex Victorinus tot annos ore terricrepto defensitaverat, non erubuerit esse puer Christi tui et infans fontis tui subiecto collo ad humilitatis iugum et edomita fronte ad crucis opprobrium.

[2, 4] o domine, *domine*, qui *inclinasti caelos* et descendisti, tetigisti montes et fumigaverunt, quibus modis te insinuasti illi pectori? legebat, sicut ait Simplicianus, sanctam scripturam omnesque Christianas litteras investigabat studiosissime et perscrutabatur et dicebat Simpliciano non palam, sed secretius et familiaris: «noveris me iam esse Christianum». et respondebat ille: «non credam nec deputabo te inter Christianos, nisi in ecclesia Christi videro». ille autem irridebat dicens: «ergo parietes faciunt Christianos?». et hoc saepe dicebat, iam se esse Christianum, et Simplicianus illud saepe respondebat et saepe ab illo parietum irrisio repetebatur. amicos enim suos reverebatur offendere, superbos daemoni-

tanti famosi senatori, e anzi in segno di riconoscimento per il suo illustrissimo magistero si era meritato, e aveva ricevuto, una statua nel Foro romano, un onore che i cittadini di questo mondo considerano unico. Sino a quell'età aveva venerato gli idoli, e preso parte a quei riti sacrileghi che allora tutta o quasi la nobiltà romana respirava a pieni polmoni, per espirare poi le esalazioni di quell'Osiride tanto caro alla gente, di quei virgiliani *mostri divini d'ogni razza*, e del *latrante Anubi*: quegli dei che – dice ancora il poeta – *contro Nettuno e Venere e Minerva*, un giorno, imbracciarono le armi, quegli dei che Roma aveva vinto e ora supplicava, quegli dei che questo vecchio, Vittorino, per tanti anni aveva difeso con la potenza terrificante della sua parola. Ora, che lui non abbia provato imbarazzo a diventare il giovane garzone del tuo Cristo, un infante alla tua fonte, a piegare il collo al giogo dell'umiltà, a chinare la fronte davanti allo scandalo della croce, ecco, il modo in cui questo avvenne suscita una confessione di lode, grande, alla tua grazia e a te.

[2, 4] Signore, *Signore*, tu che *abbassasti i cieli* e scendesti, tu che toccasti i monti ed essi mandarono fumo, in che modo ti sei insinuato in quell'animo? Raccontava Simpliciano che egli leggeva la sacra scrittura e ricercava tutti i testi cristiani con immensa passione, e li esaminava attentamente e diceva a Simpliciano (ma non pubblicamente: in segreto e in assoluta confidenza): «io sono già un cristiano, sappilo». E quello gli rispondeva: «non ci crederò e non ti conterò fra i cristiani finché non ti vedrò nella chiesa di Cristo». L'altro lo prendeva in giro e diceva: «allora sono le pareti a fare i cristiani?». E la ribadiva spesso questa cosa, che lui era già cristiano, e Simpliciano dava costantemente quella risposta e lui ripeteva sempre la battuta delle pareti. Aveva infatti paura di of-

colas, quorum ex culmine Babylonicae dignitatis quasi ex cedris Libani, quas nondum contriverat dominus, graviter ruituras in se inimicitias arbitratur. sed posteaquam legendo et inhiando hausit firmitatem timuitque negari a Christo *coram angelis sanctis*, si eum timeret *coram hominibus* confiteri, reusque sibi magni criminis apparuit erubescendo de sacramentis humilitatis verbi tui et non erubescendo de sacris sacrilegis superbiorum daemoniorum, quae imitator superbus acceperat, depudit vanitati et erubuit veritati subitoque et inopinatus ait Simpliciano, ut ipse narrabat: «eamus in ecclesiam: Christianus volo fieri». at ille non se capiens laetitia perrexit cum eo. ubi autem imbutus est primis instructionis sacramentis, non multo post etiam nomen dedit, ut per baptismum regeneraretur mirante Roma, gaudente ecclesia. superbi videbant et irascebantur, dentibus suis stridebant et tabescebant. servo autem tuo dominus deus erat *spes eius et non respiciebat in vanitates et insanias mendaces*.

[2, 5] denique ut ventum est ad horam profitendae fidei, quae verbis certis conceptis retentisque memoriter de loco eminentiore in conspectu populi fidelis Romae reddi solet ab eis, qui accessuri sunt ad gratiam tuam, oblatum esse dicebat Victorino a presbyteris, ut secretius redderet, sicut nonnullis, qui verecundia trepidaturi videbantur, offerri mos erat; illum autem maluisse salutem suam in conspectu sanctae multitudinis profiteri. non enim erat salus, quam docebat, in rhetorica, et tamen eam publice professus erat.

fendere i suoi amici, superbi adoratori del demonio: pensava che dall'alto della loro babilonica autorità – come da cedri del Libano che il Signore ancora non ha calpestato – si sarebbero abbattute rovinosamente su di lui gravi inimicizie. Ma poi lesse, aprì la bocca e bevve la forza, ed ebbe paura di essere rinnegato da Cristo *davanti agli angeli santi*, se avesse avuto paura ora di professare la fede in lui *davanti agli uomini*: si vide imputato per un grave crimine, ad arrossire del mistero umile della tua Parola e non dei riti sacrileghi di quei demoni superbi che lui aveva accolto, imitandone la superbia. Smise di vergognarsi davanti alla vanità e arrossì davanti alla verità e improvvisamente e inaspettatamente disse a Simpliciano (sono parole sue): «Andiamo in chiesa: voglio diventare cristiano». E Simpliciano, che non stava in sé dalla gioia, si avviò con lui. Quando ebbe ricevute le prime nozioni dei misteri sacri, dopo non molto tempo, si iscrisse anche al rito battesimale della rigenerazione: e intanto Roma si stupiva e la Chiesa gioiva. Vedevano questo, i superbi, e si arrabbiavano, digrignavano i denti e si consumavano. Ma il tuo servo aveva *la sua speranza*, il Signore Dio, e *non si voltava indietro a guardare quelle vanità, quelle follie, quegli inganni*.

[2, 5] E venne infine il giorno che doveva fare la sua professione di fede. Solitamente, a Roma, chi sta per accostarsi alla tua grazia impara a memoria e recita la formula da un luogo sopraelevato, davanti all'assemblea dei fedeli. Raccontava Simpliciano che i sacerdoti avevano offerto a Vittorino la possibilità di recitarla in forma privata, come si faceva, in certi casi, con chi dava l'impressione di emozionarsi per la timidezza. Ma lui aveva preferito professare la propria salvezza davanti a quella santa moltitudine. Non era d'altra parte la salvezza quello che insegnava quando era retore; eppu-

quanto minus ergo vereri debuit mansuetum gregem tuum pronuntians verbum tuum, qui non verebatur in verbis suis turbas insanorum? itaque ubi ascendit, ut redderet, omnes sibimet invicem, quisque ut eum noverat, instrepuerunt nomen eius strepitu gratulationis. quis autem ibi eum non noverat? et sonuit presso sonitu per ora cunctorum collaetantium: «Victorinus, Victorinus». cito sonuerunt exultatione, quia videbant eum, et cito siluerunt intentione, ut audirent eum. pronuntiavit ille fidem veracem praeclara fiducia, et volebant eum omnes rapere intro in cor suum. et rapiabant amando et gaudento: hae rapiantium manus erant.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 2, 3-2, 5)

re l'aveva professato pubblicamente. A maggior ragione, allora, non doveva aver paura del tuo mansueto gregge quando pronunciava la tua parola, uno che non aveva paura di folle intere di pazzi quando pronunciava le sue, di parole. Così, quando salì a recitare la formula, uno con l'altro, a mano a mano che lo riconoscevano, presero a urlare il suo nome: ed era un urlo di gioia. D'altra parte chi, a Roma, non lo conosceva? E si levò, scandito dalle voci festanti di tutti, il grido: «Vittorino! Vittorino!». Subito esultarono e gridarono, al solo vederlo; ma subito fecero silenzio e si misero attenti ad ascoltarlo. E lui recitò la professione di fede – la vera fede – con straordinaria sicurezza e tutti volevano come rapirlo dentro il loro cuore. E lo rapivano, con l'amore e con la gioia: erano queste le mani dei rapitori.

(traduzione di B. Pieri)

[8, 5, 10] sed ubi mihi homo tuus Simplicianus de Victorino ista narravit, exarsi ad imitandum: ad hoc enim et ille narraverat. posteaquam vero et illud addidit, quod imperatoris Iuliani temporibus lege data prohibiti sunt Christiani docere litteraturam et oratoriam (quam legem ille amplexus loquacem scholam deserere maluit quam verbum tuum, quo *linguas infantium facis disertas*) non mihi fortior quam felicius visus est, quia invenit occasionem vacandi tibi. cui rei ego suspirabam ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. velle meum tenebat inimicus et inde mihi catenam fecerat et constrinxerat me. quippe ex voluntate perversa facta est libido, et dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. quibus quasi ansulis sibimet innexis – unde catena appellavi – tenebat me obstrictum dura servitus. voluntas autem nova, quae mihi esse coeperat, ut te gratis colerem fruique te vellem, deus, sola certa iucunditas, nondum erat idonea ad superandam

#### 4. Le catene dell'abitudine e il peso del mondo

*Agostino è allo stallo psichico: il racconto di Simpliciano sembra sortire l'effetto desiderato, ma la forza dell'abitudine (abitudine – soprattutto – ai piaceri dell'amore e della carriera) preme su di lui con la forza di un sonno incoercibile che spinge a procrastinare continuamente il momento del risveglio. Per Agostino è difficile abbandonare la «scuola delle chiacchiere» (schola loquax): tanto è vero che, per descrivere come si forma la catena dell'abitudine che lo tiene ancora prigioniero, fa ricorso ad una figura dell'ars oratoria da lui professata, il cui nome tecnico era, appunto, catena. Davvero, come scriverà nel De doctrina Christiana, le parole sono cose e ne hanno tutta l'efficacia.*

[8, 5, 10] Quando il tuo servo Simpliciano finì di raccontarmi la storia di Vittorino, bruciai dal desiderio di imitarlo: perché con questo fine anche lui l'aveva raccontata. Ma agguise pure questo particolare: all'epoca dell'imperatore Giuliano, venne vietato per legge ai Cristiani l'insegnamento della letteratura e dell'eloquenza; una legge che Vittorino abbracciò, preferendo abbandonare quella scuola di chiacchiere piuttosto che la tua parola, con cui tu rendi *eloquenti le lingue dei lattanti*. Allora egli mi parve uomo tanto forte quanto fortunato: aveva trovato l'occasione per dedicarsi a te. Era la mia aspirazione, e tuttavia ero impedito non da vincoli esterni, bensì dal vincolo della mia volontà. Il nemico aveva in pugno il mio volere, ne aveva forgiata una catena e mi ci aveva imprigionato. Sì: da un volere distorto nasce il piacere; dall'assecondare il piacere nasce l'abitudine; dal mancato resistere all'abitudine nasce l'obbligo. E da questa specie di anelli tra loro intrecciati – ecco perché ho parlato di catena – ero costretto in una schiavitù inflessibile. Ma stava nascendo in me una volontà tutta nuova: venerarti in maniera disinteressata, volere godere di te, Dio, unica gioia certa. E però non era ancora pronta a superare la volontà preceden-

priorem vetustate roboratam. ita duae voluntates meae, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa spiritalis, confligebant inter se atque discordando dissipabant animam meam.

[...]

[5, 12] ita sarcina saeculi, velut somno assolet, dulciter premebar, et cogitationes, quibus meditabar in te, similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine remerguntur. et sicut nemo est, qui dormire semper velit, omniumque sano iudicio vigilare praestat, differt tamen plerumque homo somnum excutere, cum gravis torpor in membris est, eumque iam displicentem carpit libentius, quamvis surgendi tempus advenerit; ita certum habebam esse melius tuae caritati me dedere quam meae cupiditati cedere; sed illud placebat et vincebat, hoc libebat et vincebat. non enim erat quod tibi responderem dicenti mihi: *surge qui dormis et exsurge a mortuis, et illuminabit te Christus*, et undique ostendenti vera te dicere, non erat omnino, quid responderem veritate convictus, nisi tantum verba lenta et somnolenta: «modo», «ecce modo», «sine paululum». sed «modo et modo» non habebat modum et «sine paululum» in longum ibat.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 5, 10; 5, 12)

te, che aveva la forza dell'età. E allora due mie volontà, una vecchia, l'altra nuova, una carnale, l'altra spirituale, si scontravano fra di loro e, nella loro discordia, laceravano la mia anima.

[...]

[5, 12] Premeva su di me il peso del mondo, dolcemente, come fa il sonno, e il mio meditare, il mio pensare a te erano come i tentativi di chi vuole svegliarsi ma, sopraffatto dalla profondità di quell'assopimento, vi riannega. E se è vero che nessuno vorrebbe dormire continuamente e che stare svegli – secondo il comune buonsenso – è preferibile, tuttavia, quando il corpo è ancora avvolto da un pesante torpore, l'uomo, generalmente, allontana il momento di liberarsi dal sonno, e anzi di questo, anche se ormai non ne vuole più, gode con piacere ancora più grande, benché sia arrivato il momento di svegliarsi. Allo stesso modo, io ero, sì, convinto che fosse meglio consegnarmi al tuo amore piuttosto che rassegnarmi al mio desiderio. Ma a fronte di una ragione che vinceva, c'era un piacere che avvinceva. Avevi un bel dire: *alzati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti darà la luce*: io non riuscivo a darti risposta. E dimostravi in ogni modo che le tue erano parole di verità: ma io, che pure della verità ero convinto, non riuscivo assolutamente a darti risposta; solo frasi pigre e sonnolente: «Ora!», «Eccomi! Ora!», «Ancora un pochino!», ma per quell'«Ora... ora...» non si faceva mai l'ora e quell'«ancora un pochino» si allungava sempre.

(traduzione di B. Pieri)

[8, 6, 13] et de vinculo quidem desiderii concubitus, quo artissimo tenebar, et saecularium negotiorum servitute quemadmodum me exemeris, narrabo *et confitebor nomini tuo, domine, adiutor meus et redemptor meus*. agebam solita crescente anxietudine et quotidie suspirabam tibi, frequentabam ecclesiam tuam, quantum vacabat ab eis negotiis, sub quorum pondere gemebam. mecum erat Alypius otiosus ab opere iuris peritorum post assessionem tertiam, exspectans, quibus iterum consilia venderet, sicut ego vendebam dicendi facultatem, si qua docendo praestari potest. [...]

[6, 14] quodam igitur die – non recolo causam, qua erat absens Nebridius – cum ecce ad nos domum venit ad me et Alypium Ponticianus quidam, civis noster, in quantum Afer, praeclare in palatio militans; nescio quid a nobis volebat. et consedimus, ut colloqueremur. et forte supra mensam lusoriam, quae ante nos erat, attendit codicem: tulit, aperuit, invenit apostolum Paulum, inopinate sane; putaverat enim aliquid de libris, quorum professio me conterebat. tum vero

## 5. *Legebat et mutabatur intus:* i due funzionari di Treviri

*Lo schema della conversione attraverso il racconto è qui replicato e moltiplicato come in un gioco di specchi. I veri protagonisti non sono tanto i personaggi chiamati in causa (Ponticiano, Antonio, i due funzionari di Treviri, Agostino stesso) ma i libri e i racconti di conversione: un libro di S. Paolo stimola il racconto di Ponticiano che ricorda come un libro sulla vita di Antonio stimolò la conversione di due suoi amici e colleghi nell'amministrazione imperiale; il racconto della loro repentina conversione favorisce il passaggio più stretto di quella di Agostino. Ma è solo facendosi racconto che anche tale passaggio si può trasformare in confessione (narrabo et confitebor).*

[8, 6, 13] Racconterò ora come mi hai liberato dalla catena del desiderio carnale, catena strettissima, per me, e dalla mondana schiavitù degli obblighi del mio lavoro. E farò una confessione di lode al tuo nome, Signore, mio aiuto, mio redentore. Vivevo la mia solita vita, ma con un'ansia crescente e ogni giorno sospiravo per te e frequentavo la tua chiesa, nel tempo libero da quegli obblighi lavorativi che erano pesanti sino a farmi piangere. Insieme a me c'era Alipio, che, dopo il terzo assessorato, era libero dai suoi compiti di giurisperito, e in attesa di vendere di nuovo consulenze, proprio come io vendevo l'abilità di parola – sempre che la si possa fornire insegnando. [...]

[6, 14] Ed ecco dunque che un giorno (Nebridio non c'era, non ricordo perché) venne a casa nostra, da me e Alipio, un tal Ponticiano, nostro compatriota, in quanto Africano; aveva un ruolo di grande rilievo a corte. Non so cosa volesse da noi. E ci sedemmo a parlare. E casualmente, sul tavolino da gioco che stava davanti a noi, vide un libro: lo prese, lo aprì, scoprì che era l'apostolo Paolo e certo non se lo aspettava. Aveva pensato che si trattasse di uno di quei libri sui quali

arridens meque intuens gratulatorie miratus est, quod eas et solas prae oculis meis litteras repente comperisset. Christianus quippe et fidelis erat et saepe tibi, deo nostro, prosternebatur in ecclesia crebris et diuturnis orationibus. cui ego cum indicassem illis me scripturis curam maximam impendere, ortus est sermo ipso narrante de Antonio Aegyptio monacho, cuius nomen excellenter clarebat apud servos tuos, nos autem usque in illam horam latebat. quod ille ubi comperit, immoratus est in eo sermone insinuans tantum virum ignorantibus et admirans eandem nostram ignorantiam. stupebamus autem audientes tam recenti memoria et prope nostris temporibus testatissima *mirabilia tua* in fide recta et catholica ecclesia. omnes mirabamur, et nos, quia tam magna erant, et ille, quia inaudita nobis erant.

[6, 15] inde sermo eius devolutus est ad monasteriorum greges et mores suaveolentiae tuae et ubera deserta heremi, quorum nos nihil sciebamus. et erat monasterium Mediolanii plenum bonis fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore, et non noveramus. pertendebat ille et loquebatur adhuc, et nos intenti tacebamus. unde incidit, ut diceret nescio quando se et tres alios contubernales suos, nimirum apud Treveros, cum imperator pomeridiano circensium spectaculo teneretur, exisse deambulatum in hortos muris contiguos atque illic, ut forte combinati spatiabantur, unum

mi consumavo a insegnare. Allora, veramente, guardandomi con un sorriso e un'aria compiaciuta, manifestò il suo stupore per avere così, d'un tratto, scoperto che i miei occhi erano fissi su quelle – e solo quelle – letture. Perché lui era cristiano, credente, e veniva spesso a inginocchiarsi in chiesa davanti a te, e pregava a lungo e di frequente. Lo informai che mi stavo dedicando a quelle scritture con enorme impegno e il discorso allora cadde sul monaco egizio Antonio: fu lui a parlarcene, perché il suo nome, ben noto fra i tuoi servitori, sino a quel momento ci era sconosciuto. Come lo seppe, Ponticiano si soffermò a raccontare di quell'uomo così grande, facendo penetrare la sua figura in noi che la ignoravamo; e si meravigliava di quella nostra ignoranza. Eravamo pieni di stupore ad ascoltare quelle *tue meraviglie* nella retta fede della chiesa cattolica che erano così ricche di testimonianze risalenti a una memoria recente, anzi, quasi contemporanea rispetto a noi. Eravamo tutti pieni di stupore: noi, perché quelle meraviglie erano così grandi, lui perché ci erano ignote.

[6, 15] Poi passò a parlare delle greggi dei monasteri, la cui condotta emana il tuo dolce profumo, e dei deserti fecondi dell'eremitaggio, che noi ignoravamo completamente. E c'era, a Milano, un monastero pieno di buoni confratelli, fuori dalle mura cittadine; se ne prendeva cura Ambrogio, e noi non lo sapevamo. Ponticiano continuava a parlare ancora e noi lo ascoltavamo attentamente, in silenzio. Poi prese a raccontare che un giorno – non so di preciso quando – mentre l'imperatore era impegnato allo spettacolo pomeridiano del circo, lui e altri tre compagni, naturalmente a Treviri, erano andati a camminare nei giardini attigui alle mura; in quella circostanza, dal momento che passeggiavano appaiati del tutto a caso, finirono per separarsi, uno insieme

secum seorsum et alios duos itidem seorsum pariterque digressos; sed illos vagabundos irruisse in quamdam casam, ubi habitabant quidam servi tui *spiritu pauperes*, qualium est *regnum caelorum*, et invenisse ibi codicem, in quo scripta erat vita Antonii. quam legere coepit unus eorum et mirari et accendi et inter legendum meditari arripere talem vitam et relicta militia saeculari servire tibi. erant autem ex eis, quos dicunt agentes in rebus. tum subito repletus amore sancto et sobrio pudore iratus sibi coniecit oculos in amicum et ait illi: «dic, quaeso te, omnibus istis laboribus nostris quo ambimus pervenire? quid quaerimus? cuius rei causa militamus? maiorne esse poterit spes nostra in palatio, quam ut amici imperatoris simus? et ibi quid non fragile plenumque periculis? et per quot pericula pervenitur ad grandius periculum? et quando istuc erit? amicus autem dei, si voluero, ecce nunc fio». dixit hoc et turbidus parturitione novae vitae reddidit oculos paginis: et legebat et mutabatur intus, ubi tu videbas, et exuebatur mundo mens eius, ut mox apparuit. namque dum legit et volvit fluctus cordis sui, infremuit aliquando et discrevit decrevitque meliora iamque tuus ait amico suo: «ego iam abrui me ab illa spe nostra et deo servire statui et hoc ex hac hora, in hoc loco aggredior. te si piget imitari, noli adversari». respondit ille adhaerere se socium tantae mercedis tantaeque militiae. et ambo iam tui aedificabant

a lui da una parte, gli altri due in un'altra direzione. Ma questi ultimi, nel loro girovagare, capitarono in una modesta abitazione; ci vivevano alcuni servi tuoi, quei *poveri di spirito* a cui appartiene *il regno dei cieli*. Lì trovarono un libro nel quale era raccontata la vita di Antonio. Uno dei due cominciò a leggerla, a provarne meraviglia, a infuocarsi, e, mentre ancora leggeva, a meditare di abbracciare quella vita, abbandonare la sua professione secolare e farsi tuo servo. Erano infatti funzionari dell'amministrazione, i cosiddetti *agentes in rebus*. Allora, colmo, improvvisamente, di un desiderio frutto di santità e di una vergogna frutto di sobrietà, arrabbiato con se stesso, guardò negli occhi l'amico e gli disse: «Ti prego, dimmelo tu: con tutti questi sacrifici, dove vogliamo arrivare? Cosa stiamo cercando? Per cosa svolgiamo la nostra professione? Possiamo, a corte, avere ambizione maggiore che essere amici dell'imperatore? E anche così, non è tutto fragile e irto di pericoli? E quanti pericoli dovremo attraversare per poi arrivare a un pericolo ancora più grande? E quando sarà? Ma amico di Dio io lo posso diventare anche adesso: ecco, mi basta volerlo». Parlò così e, agitato da quel partorire una vita nuova, tornò a posare gli occhi su quei fogli: e leggeva e cambiava dentro, lì dove Tu lo vedevi, e il suo animo si svestiva del mondo, come fu presto evidente. Mentre leggeva e lasciava agitare le onde del proprio cuore, a un certo punto ebbe un sussulto e capì cos'era meglio, e per il meglio decise. E ormai tuo disse all'amico suo: «Io ormai mi sono staccato da quella nostra ambizione e ho deciso di diventare servo di Dio a cominciare da ora e da qui. Se tu non hai voglia di imitarmi, non mi ostacolare». Ma lui rispose che aderiva come socio: così importante era la ricompensa, così importante la professione. In questo modo entrambi, ormai tuoi, costruivano la torre al giusto prezzo: lasciare tutto e se-

turrem sumptu idoneo relinquendi omnia sua et sequendi te. tunc Ponticianus et qui cum eo per alias horti partes deambulabant, quaerentes eos devenerunt in eundem locum et invenientes admonuerunt, ut redirent, quod iam declinasset dies. at illi narrato placito et proposito suo, quoque modo in eis talis voluntas orta esset atque firmata, petiverunt, ne sibi molesti essent, si adiungi recusarent. isti autem nihilo mutati a pristinis fleverunt se tamen, ut dicebat, atque illis pie congratulati sunt et commendaverunt se orationibus eorum et trahentes cor in terra abierunt in palatium, illi autem affigentes cor caelo manserunt in casa. et habebant ambo sponas: quae posteaquam hoc audierunt, dicaverunt etiam ipsae virginitatem tibi.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 6, 13-6, 15)

guirti. Intanto Ponticiano e l'uomo che camminava con lui in un'altra zona dei giardini, mentre erano alla loro ricerca, giunsero nello stesso posto; una volta trovatili li invitarono a tornare indietro perché era ormai buio. Ma quelli raccontarono della loro decisione e delle loro intenzioni e di come si fosse sviluppato e rafforzato in loro un simile desiderio; chiesero agli altri, nel caso non volessero aggiungersi, di non essere di intralcio. Ma questi non avevano affatto cambiato le loro idee di prima: e tuttavia piansero su di sé – così raccontava Ponticiano – e con devoto affetto si congratularono con loro e si affidarono alle loro preghiere; e trascinando il proprio cuore sulla terra tornarono a palazzo, mentre gli altri, indirizzando il proprio cuore verso il cielo, rimasero in quella modesta dimora. E avevano entrambi delle fidanzate, che quando vennero a sapere tutto questo dedicarono anch'esse a te la loro verginità.

(traduzione di B. Pieri)

[8, 7, 16] narrabat haec Ponticianus. tu autem, domine, inter verba eius retorquebas me ad me ipsum, auferens me a dorso meo, ubi me posueram, dum nollem me attendere, et constituebas me ante faciem meam, ut viderem, quam turpis essem, quam distortus et sordidus, maculosus et ulcerosus. et videbam et horrebam, et quo a me fugerem non erat. et si conabar a me avertere aspectum, narrabat ille quod narrabat, et tu me rursus opponebas mihi et impingebas me in oculos meos, ut invenirem iniquitatem meam et odissem. noveram eam, sed dissimulabam et cohibebam et obliviscebar.

[...]

[7, 18] et putaveram me propterea differre *de die in diem* contempta spe saeculi te solum sequi, quia non mihi apparebat certum aliquid, quo dirigerem cursum meum. et venerat dies, quo nudarer mihi et increparet in me conscientia mea:

## 6. Le torsioni dello sguardo interiore

*La conversione, per Agostino, è anzitutto un ritorno, ma prima ancora che ritorno verso l'Uno, verso Dio, è un ritorno in se stessi ottenuto per mezzo della memoria. Lo sguardo interiore può però farci scoprire quello che non vorremmo mai vedere; per questo Dio esercita un atto ancora più forte della conversio: quello prodotto su Agostino per mezzo dei verba (ancora loro!) di Ponticiano è infatti addirittura un retorquere, una «torsione all'indietro» che del movimento dice anche lo sforzo. Non è facile guardarsi in faccia, abbandonando, dice Agostino con immagine memorabile, quella comoda posizione sulla propria schiena che consente di ignorarsi.*

[8, 7, 16] Questo il racconto di Ponticiano. Ma tu, Signore, fra una sua parola e l'altra, mi ritorcevi verso me stesso, mi portavi via dalla mia schiena dietro cui mi ero messo, pur di non guardarmi, e mi posizionavi davanti al mio volto, perché vedessi quanto ero ripugnante, deforme, sporco, pieno di macchie, pieno di piaghe. E vedevo e avevo ribrezzo e non c'era luogo in cui fuggire da me stesso. E se provavo ad allontanare lo sguardo da me stesso, ebbene, Ponticiano raccontava quello che raccontava, e tu ancora mi mettevi di fronte a me, mi facevi sbattere contro i miei occhi: dovevo scoprire la mia pochezza, dovevo odiarla. La conoscevo, ma facevo finta di niente; la reprimevo e me ne dimenticavo.

[...]

[7, 18] E avevo raggiunto la convinzione che, se differivo *da un giorno all'altro* il momento di lasciar perdere le ambizioni di questo mondo per seguire solo te, era per questo motivo: non avere una meta chiara, definitiva, verso cui dirigere il mio cammino. Ed era giunto il giorno in cui io venivo denudato davanti a me stesso, e la mia coscienza mi gridava

«ubi est lingua? nempe tu dicebas propter incertum verum nolle te abicere sarcinam vanitatis. ecce iam certum est, et illa te adhuc premit umerisque liberioribus pinnas recipiunt, qui neque ita in quaerendo attriti sunt nec decennio et amplius ista meditati». ita rodebar intus et confundebar pudore horribili vehementer, cum Ponticianus talia loqueretur. terminato autem sermone et causa, qua venerat, abiit ille, et ego ad me. quae non in me dixi? quibus sententiarum verberibus non flagellavi animam meam, ut sequeretur me conantem post te ire? et renitebatur, recusabat et non se excusabat. consumpta erant et convicta argumenta omnia; remanserat muta trepidatio et quasi mortem reformidabat restringi a fluxu consuetudinis, quo tabescebat in mortem.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 7, 16; 7, 18)

contro: «Dov'è la tua lingua? Non dicevi, tu, di non volere abbandonare il fardello della vanità in nome di una verità incerta? Ecco, ormai è certa, e quello ancora grava su di te, mentre hanno spalle ormai libere di ricevere ali, persone che non si sono consumate sino a questo punto nella ricerca, che non hanno meditato sopra questi temi per dieci anni e più». In tal maniera – mentre Ponticiano raccontava quelle cose – io mi rodevo dentro ed ero enormemente confuso per la vergogna e la ripugnanza. Quando la conversazione ebbe termine (e insieme il motivo per cui era passato da noi), egli se ne andò e io venni a me stesso. Che offese mi rivolsi contro! Con che frustate di pensieri flagellai l'anima mia per convincerla a seguirmi mentre provavo ad andare dietro di te! E faceva resistenza, si rifiutava, ma non si scusava. Ogni argomento, ormai, era stato consumato e confutato; solo una paura muta le era rimasta, e temeva come la morte la liberazione da quel flusso dell'abitudine che la consumava fino alla morte.

(traduzione di B. Pieri)

[8, 8, 19] tum in illa grandi rixa interioris domus meae, quam fortiter excitaveram cum anima mea in cubiculo nostro, corde meo, tam vultu quam mente turbatus invado Alypium, exclamo: «quid patimur? quid est hoc? quid audisti? surgunt indocti et caelum rapiunt, et nos cum doctrinis nostris sine corde ecce ubi volutamur in carne et sanguine! an quia praecesserunt, pudet sequi et non pudet nec saltem sequi?». dixi nescio qua talia, et abripuit me ab illo aestus meus, cum taceret attonitus me intuens. [...]

hortulus quidam erat hospitii nostri, quo nos utebamur sicut tota domo; nam hospes ibi non habitabat, dominus domus. illuc me abstulerat tumultus pectoris, ubi nemo impediret ar-

## 7. Tolle, lege

*È la pagina forse più celebre delle Confessioni e certamente la più discussa: a dispetto dei tanti particolari realistici (il giardinetto di casa, le condizioni dell'affitto, l'albero di fico, le filastrocche dei bambini, il dito come segnalibro), pesa infatti su di essa l'accusa di presentare una verità assolutamente "romanzzata", per la quale si sono cercate fonti classiche scritturistiche. Certo può disturbare che a decidere l'atto determinante di una conversione del cui travaglio razionale Agostino nulla ha taciuto in questo libro e in quelli precedenti, sia qualcosa che – nel particolare della cleromantica apertio libri – appare ai limiti della superstizione. Può disturbare, sì, ma non stupire, in un libro interamente dedicato alla conversione per verba, che il verbum determinante per Agostino sia quello divino. Ma senza i precedenti racconti delle tante conversioni, senza i verba di Simpliciano, di Antonio, di Ponticiano, difficilmente l'ansia generata in Agostino dall'invito paolino al celibato avrebbe potuto essere sciolta dalla forte esortazione alla continenza che egli – tollens, legens – trova in Rom. 13, 13-14.*

[8, 8, 19] Ero nel pieno di quella lotta grande che si svolgeva nella mia dimora interiore, quella lotta che avevo scatenato con forza contro la mia anima, nella nostra stanza, cioè nel mio cuore. Allora, ugualmente sconvolto, nel volto e nell'animo, corro da Alipio, esclamando: «Che stiamo facendo? Com'è possibile? Hai sentito? Si alzano gli analfabeti a rubare il cielo e noi, con tutto il nostro sapere – un sapere che non ha un cuore – eccoci qua, a rotolarci nella carne e nel sangue! O è perché ci hanno preceduti? Ci vergogniamo di seguirli e non ci vergogniamo di non fare nemmeno lo sforzo di seguirli!». Dicevo parole di questo genere, non so neanche più quali, e poi il mio tumulto interiore mi strappò via da lui: era rimasto muto e impietrito a guardarmi. [...]

C'era un piccolo giardino, nella casa che ci ospitava; era a nostra disposizione, come l'intera abitazione: infatti il nostro ospite, il padrone di casa, non abitava lì. Era stata la rivolta

dentem litem, quam mecum aggressus eram, donec exiret, qua tu sciebas, ego autem non; sed tantum insaniebam salubriter et moriebar vitaliter, gnarus, quid mali essem, et ignarus, quid boni post paululum futurus essem. abscessi ergo in hortum et Alypius pedem post pedem. [...]

[11, 25] sic aegrotabam et excruciebar accusans memetipsum solito acerbius nimis ac volvens et versans me in vinculo meo, donec abrumperetur totum, quo iam exiguo tenebar. sed tenebar tamen. et instabas tu in occultis meis, domine, severa misericordia flagella ingeminans timoris et pudoris, ne rursus cessarem ut non abrumperetur id ipsum exiguum et tenue, quod remanserat, et revaleretur iterum et me robustius alligaret. dicebam enim apud me intus: «ecce modo fiat, modo fiat», et cum verbo iam ibam in placitum. iam paene faciebam et non faciebam nec relabebam tamen in pristina, sed de proximo stabam et respirabam. et item conabar et paulo minus ibi eram et paulo minus, iam iamque attingebam et tenebam; et non ibi eram nec attingebam nec tenebam, haesitans mori morti et vitae vivere, plusque in me valebat deterius inolitum, quam melius insolitum, punctumque ipsum temporis, quo aliud futurus eram, quanto propius admovebatur, tanto amplio remanebat horrorem; sed non recutiebatur retro nec avertebatur, sed suspendebatur. [11, 26] retinebant nugae nugarum et vanitates vanitantium,

del mio cuore a condurmi in un luogo dove nessuno potesse ostacolare l'accesa lite che avevo ingaggiato contro me stesso, fino a quando non fosse finita nel modo che tu conoscevi e io no. Solo, io ero malato in maniera salutare e morivo in maniera vitale, consapevole di che male io fossi espressione, e inconsapevole di che bene sarei stato espressione di lì a poco. Mi ritirai, dunque, in giardino e Alipio dietro, a un passo da me. [...]

[11, 25] Così, malato e tormentato, accusavo me stesso ben più aspramente del solito, e mi giravo e rigiravo nella mia catena, finché non si fosse spezzata del tutto. Era piccola, ormai, quella che mi teneva prigioniero. Ma intanto mi teneva prigioniero. E tu mi incalzavi nelle mie segrete, Signore, e nella tua severa misericordia tornavi a colpire, a colpire, con la frusta del timore e della vergogna; non dovevo cedere ancora una volta: la catena rimasta, ancorché piccola e leggera, avrebbe finito per non spezzarsi, avrebbe acquistato nuova forza e mi avrebbe legato ancora più duramente. Dicevo infatti dentro di me: «Ecco, accada ora! Accada ora!» e a parole mi muovevo già verso la mia decisione. Ce la facevo quasi, ormai, ma non ancora, e però non ricadevo indietro, nella situazione di prima: ero vicinissimo, fermo, prendevo fiato. E ugualmente provavo, e mi mancava poco e c'ero, mi mancava poco, e sì, sì, stavo arrivando al traguardo, lo raggiungevo. E però no, non c'ero, non ci stavo arrivando, non lo raggiungevo. Esitavo a morire alla morte e a vivere alla vita, e quel peggio così radicato aveva su di me una forza più grande del meglio a cui non ero abituato; e quell'attimo stesso in cui ero destinato a diventare un altro, quanto più si avvicinava, tanto più mi faceva tremare. Ma non mi faceva tornare indietro, non mi faceva deviare: mi teneva sospeso.

[11, 26] A trattenermi erano le sciocchezze degli sciocchi, le

antiquae amicae meae, et succutiebant vestem meam carnem et submurmurabant: «dimittisne nos?» et: «a momento isto non erimus tecum ultra in aeternum», et: «a momento isto non tibi licebit hoc et illud ultra in aeternum». et quae suggerebant in eo, quod dixi: «hoc et illud», quae suggerebant, deus meus! avertat ab anima servi tui misericordia tua! quas sordes suggerebant, quae dedecora! et audiebam eas iam longe minus quam dimidius, non tamquam libere contradicentes eundo in obviam, sed velut a dorso mussitantes et discedentem quasi furtim vellicantes, ut respicerem. retardabant tamen cunctantem me abriperere atque excutere ab eis et transilire quo vocabar, cum diceret mihi consuetudo violenta: «putasne sine istis poteris?».

[11, 27] sed iam tepidissime hoc dicebat. [...]

[12, 28] ubi vero a fundo arcano alta consideratio traxit et congegit totam miseriam meam in conspectu cordis mei, oborta est procella ingens ferens ingentem imbrem lacrimarum. et ut totum effunderem cum vocibus suis, surrexi ab Alypio – solitudo mihi ad negotium flendi aptior suggerebatur – et secessi remotius, quam ut posset mihi onerosa esse etiam eius praesentia. sic tunc eram, et ille sensit; nescio quid enim, puto, dixeram, in quo apparebat sonus vocis meae iam fletu gravidus, et sic surrexeram. mansit ergo ille ubi sedebamus nimie stupens. ego sub quadam ficu arbore stravi me nescio quomodo et dimisi habenas lacrimis, et prorupe-

vanità dei cercatori di vanità, mie vecchie amiche; mi tiravano per la veste della carne, sussurrando: «Ci stai abbandonando?». E poi: «Da adesso e per sempre non saremo più con te»; e ancora: «Da adesso e per sempre non potrai più fare questo e quest'altro». E che suggerimenti dietro a quello che ho chiamato «questo e quest'altro», che suggerimenti, Dio mio! La tua misericordia li tenga lontani dall'anima del tuo servo! Che sporchi e indecenti suggerimenti! E ormai le stavo a sentire con interesse molto meno che dimezzato: non mi contrastavano liberamente e venendomi davanti; il loro era come un bisbigliare alle mie spalle, quasi un pizzicarmi, di nascosto, mentre me ne andavo via, solo per farmi voltare indietro. E però mi ritardavano e io esitavo a strapparmi, a scuotermi via da loro per volare là dove ero chiamato. Perché la violenza dell'abitudine mi diceva: «Pensi di potere fare senza di loro?».

[11, 27] Ma ormai lo diceva pianissimo. [...]

[12, 28] E quando quella profonda meditazione riuscì a tirare su, come dall'oscurità di un pozzo, quando riuscì ad accumulare al cospetto del mio cuore tutta la mia miseria, si scatenò una tempesta fortissima, che portò con sé una fortissima pioggia di lacrime. Per lasciarla cadere con tutto il suo frastuono, mi alzai e andai lontano da Alipio – mi pareva che la solitudine, dovendo piangere, fosse più appropriata – e mi isolai, in un luogo troppo distante perché anche solo la sua presenza potesse essere un peso. Questa era la mia condizione e lui se ne accorse. Credo di aver detto qualcosa che rivelava un tono di voce già gravido di pianto, e poi di essermi alzato. Lui rimase – pieno di stupore – nel luogo dove ci eravamo seduti. Io in qualche modo mi distesi sotto una pianta di fico e sciolsi le briglie alle mie lacrime, e i fiumi

runt flumina oculorum meorum, acceptabile sacrificium tuum, et non quidem his verbis, sed in hac sententia multa dixi tibi: *et tu, domine, usquequo? usquequo, domine, irasceris in finem? ne memor fueris iniquitatum nostrarum antiquarum*. sentiebam enim eis me teneri. iactabam voces miserabiles: «quamdiu, quamdiu: “cras et cras”? quare non modo? quare non hac hora finis turpitudinis meae?».

[12, 29] dicebam haec et flebam amarissima contritione cordis mei. et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis et crebro repentis quasi pueri an puellae, nescio: «tolle lege, tolle lege». statimque mutato vultu intentissimus cogitare coepi, utrumnam solerent pueri in aliquo genere ludendi cantitare tale aliquid, nec occurrebat omnino audisse me uspiam repressoque impetu lacrimarum surrexi nihil aliud interpretans divinitus mihi iuberi, nisi ut aperirem codicem et legerem quod primum caput invenissem. audieram enim de Antonio, quod ex evangelica lectione, cui forte supervenerat, admonitus fuerit, tamquam sibi diceretur quod legebatur: *vade, vende omnia, quae habes, da pauperibus et habebis thesaurum in caelis; et veni, sequere me*, et tali oraculo confestim ad te esse conversum. itaque concitus redii in eum locum, ubi sedebat Alypius; ibi enim posueram codicem apostoli, cum inde surrexeram. arripui, aperui et legi in silentio capitulum, quo primum coniecti sunt oculi mei: *non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudiciis, non in contentione et aemulatione, sed induite dominum Iesum Christum et carnis pro-*

dei miei occhi esondarono, sacrificio a te gradito. E ti dissi tante cose, se non proprio con queste precise parole, certamente con questi pensieri: *e tu, Signore, fino a quando? Fino a quando, Signore? Sarai adirato sino alla fine? Dimentica le nostre vecchie colpe*. Mi accorgevo che erano queste a farmi prigioniero. E lanciavo grida che muovevano a pietà: «Per quanto tempo, ancora, per quanto tempo questo “domani” e “domani”...? Perché non ora? Perché la fine di questa mia vergogna non è adesso?».

[12, 29] Questo io dicevo, e piangevo nell'amaro, amaro, pentirsi del mio cuore. Ed ecco, dalla casa vicina sento la voce di qualcuno – come, che so, di un bimbo o di una bimba – che cantando ripeteva di continuo: «Prendi e leggi! Prendi e leggi!». Cambiai subito espressione e cominciai a concentrarmi e a chiedermi se i bambini in qualcuno dei loro giochi ripetessero una cantilena simile. Ma non ricordavo assolutamente di averla mai ascoltata. Allora respinsi l'assalto delle mie lacrime, e mi alzai con questa interpretazione: avevo ricevuto un ordine divino, uno solo, aprire il mio libro e leggere il primo capoverso che avessi trovato. Avevo saputo, infatti, un particolare su Antonio: era capitato nel mezzo di una lettura del vangelo e – quasi che quanto veniva letto fosse riferito proprio a lui – aveva ricevuto questo ordine: «*Vai, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e poi vieni e seguimi*»; e grazie a questo oracolo si era immediatamente convertito a te. Così, tornai colmo di eccitazione al luogo dove sedeva Alipio. Era lì che avevo lasciato il libro dell'apostolo Paolo, quando mi ero alzato per andarmene. Lo presi, lo aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui mi cadde l'occhio: *non nelle gozzoviglie e nelle sbornie, non nelle alcove e nelle impudicizie, non nell'invidia e nella competizione: ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non assecondate la*

*videntiam ne feceritis in concupiscentiis.* nec ultra volui legere nec opus erat. statim quippe cum fine huiusce sententiae quasi luce securitatis infusa cordi meo omnes dubitationis tenebrae diffugerunt.

[12, 30] tum interiecto aut digito aut nescio quo alio signo codicem clausi et tranquillo iam vultu indicavi Alypio. at ille quid in se ageretur – quod ego nesciebam - sic indicavit. petit videre quid legissem: ostendi, et attendit etiam ultra quam ego legeram. et ignorabam quid sequeretur. sequebatur vero: *infirmum autem in fide recipite.* quod ille ad se rettulit mihi que aperuit. sed tali admonitione firmatus est placitoque ac proposito bono et congruentissimo suis moribus, quibus a me in melius iam olim valde longeque distabat, sine ulla turbulenta cunctatione coniunctus est. inde ad matrem ingredimur, indicamus: gaudet. narramus, quemadmodum gestum sit: exsultat et triumphat et benedicebat tibi, *qui potens es ultra quam petimus et intellegimus facere*, quia tanto amplius sibi a te concessum de me videbat, quam petere solebat miserabilibus flebilibusque gemitibus. convertisti enim me ad te, ut nec uxorem quaerem nec aliquam spem saeculi huius stans in ea regula fidei, in qua me ante tot annos ei revelaveras, et *convertisti luctum eius in gaudium* multo uberius, quam voluerat, et multo carius atque castius, quam de nepotibus carnis meae requirebat.

(Agostino, *Confessioni*, 8, 8, 19; 11, 25-12, 30)

*carne nei suoi desideri.* Non volli leggere altro. Non ce n'era bisogno, perché immediatamente, alla fine di questa frase, nel mio cuore penetrò – come un raggio di luce – la pace, e tutte le tenebre dubbio si dissiparono.

[12, 30] Allora chiusi il volume, lasciandovi il dito o non so che altro per segno, e con volto ormai sereno informai Alipio. Ma a sua volta egli mi informò di quello che stava succedendo a lui (e che io ignoravo) in questa maniera: mi chiese di vedere cosa avessi letto. Io glielo mostrai e lui proseguì anche oltre il punto cui ero arrivato. E io non sapevo quale fosse il séguito. E il séguito era: *accogliete, poi, chi è debole nella fede.* Una frase che lui – come mi spiegò – riferì a se stesso. Ma quella esortazione servì solo a rafforzarlo nell'aderire, senza il travaglio di alcuna esitazione, a una decisione e a un proposito buoni e del tutto consoni al suo comportamento; un comportamento che già da un pezzo si era allontanato dal mio in meglio, e di molto. Poi andiamo da mia madre, le raccontiamo tutto: si riempie di gioia. Le narriamo come si è svolta la cosa: esulta, festeggia. E benediceva te che puoi agire ben al di là di quello che noi domandiamo o comprendiamo, perché vedeva che tu, a lei, per me, avevi concesso molto più di quello che sempre ti chiedeva con i suoi pianti e gemiti miserevoli. Tu avevi convertito me a te, e io non cercavo più né donne né altre ambizioni di questo mondo, ma rimanevo dritto su quella barra della fede in cui mi avevi rivelato a lei in sogno tanti anni prima. Tu avevi convertito il suo pianto in una gioia ben più feconda di quanto aveva considerato, e ben più cara e casta di quella che si aspettava dai nipoti frutto della mia carne.

(traduzione di B. Pieri)

## I PROTAGONISTI

## INTERPRETI

**Gaia Aprea.** Si forma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma e debutta in teatro con *Appuntamento d'amore* di Aldo de Benedetti. Tra il 1992 e il 1994 Mario Ferrero la dirige fra l'altro in *Paese di mare* di N. Ginzburg, *Perché all'amore non si risponde con l'amore* di Cechov, *Shakespeare o delle ambiguità* da Shakespeare. Nel 1995 esordisce con Glauco Mari nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, nel ruolo di Antigone. Nel 1996 recita in *Eliogabalus* di Artaud, per la regia di Tommaso Trak, e in *Combattimenti* di Di Giovine, per la regia di Alessandro Marinuzzi. Un anno dopo è la protagonista dell'*Antigone* sofoclea per la regia di Theodor Terzopoulos; lo stesso anno recita ne *La tempesta* di Shakespeare, diretta da Glauco Mari. Fra le sue successive interpretazioni, *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello, per la regia di Luca Ronconi (1999); *Peines de coeur d'une chatte française* di De Ceccatty, per la regia di Alfredo Arias (2000). Nel 2000 inizia la sua collaborazione con il Teatro Stabile del Veneto: è la protagonista di *Giovanna D'Arco* della Spaziani e recita ne *L'isola del tesoro* di Stevenson, entrambe per la regia di Luca De Fusco. Nel 2004 vince il Premio "ETI – gli Olimpici del teatro" come miglior attrice emergente. Negli anni a seguire riveste importanti ruoli in *George Dandin* di Molière (2004), *La trilogia della villeggiatura* di Goldoni (2006) e *Il mercante di Venezia* di Shakespeare (2008), tutti per la regia di De Fusco; *La famiglia dell'antiquario* di Goldoni (2009), per la regia di Lluís Pasqual; è inoltre diretta da De Fusco nelle seguenti opere: *Lei. Cinque storie per Casanova*, di Capriolo-Cibrario-Menaldo-Spaziani-Venezia (2008); *Peccato che non sia una squaldrina* di Ford (2008); *L'impresario delle Smirne* di Goldoni (2010); *Vestire gli ignudi* di Pirandello (2011); *L'opera da tre soldi* di Brecht (2011). Nella stagione siracusana del 2012 è Io nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, per la regia di Claudio

Longhi. Nella stagione in corso è la protagonista di *Antigone* di Valeria Parrella (2013), per la regia di De Fusco.

**Alice Bachi.** Si diploma nel 2005 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano nel 2005, dove studia fra gli altri con Luca Ronconi, Lev Dodin, Anatolij Vassiliev. Stefano De Luca la dirige nel 2008 in *La barca dei comici* da Goldoni, su un'idea di Giorgio Strehler. Nel 2009 prende parte alla realizzazione, con Lucilla Morlacchi e Stefano Accorsi, de *Il dubbio* di Shankey, per la regia di Sergio Castellitto. Collabora con la Compagnia "Teatro Minimo", e, nel 2010, recita ne *Le scarpe* di Santeramo, per la regia di Michele Sinisi. Nel 2010 assiste alla regia Luca Biagiotti in *Vita, morte e disavventure di Galileo Galilei* con Marco Paolini; nello stesso anno assiste alla regia Stefano De Luca nel *Don Giovanni* di Da Ponte-Mozart. Nel 2011 è nel cast del film *Ainom*, per la regia di Mario Garofalo e Lorenzo Ceva Valla. Dal 2012 ha costituito (con Luca Orsini, Daniele Milano, Paolo Cioni e Federico Guerri) l'Associazione culturale "Le Blatte". Nel 2013 ha realizzato, in coproduzione con il Teatro "I Macelli di Certaldi", lo spettacolo *To be or not to be* di Guerri-Bachi.

**Massimo De Francovich.** Formatosi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, esordisce a teatro, nel 1957, diretto da Vittorio Gassman. Entrato nella "Compagnia dei Giovani", collabora, nel séguito della sua carriera, con alcuni fra i maggiori registi italiani, primo fra tutti Luca Ronconi; sotto la sua regia è stato protagonista, fra l'altro, dei seguenti spettacoli: *Strano interludio* di O'Neill (1990), *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus (1991), *Re Lear* di Shakespeare (1995), *I fratelli Karamazoff* di Dostoevskij (1998), *Memoriale da Tucidide* di Siciliano (2004), *Il professor Bernhardt* di Schnitzler (2005), *Inventato di sana pianta* di Broch (2007), *Il ventaglio* di Goldoni (2008). Il suo esordio cinematografico è rappresentato segnato da *Pizza Connection* (1985), per la regia di Damiano Damiani, cui segue una carriera che lo vede rivestire

ruoli importanti in numerosi film, tra i quali vanno ricordati almeno: *Pasolini, un delitto italiano*, per la regia di Marco Tullio Giordana (1995); *Le mani forti*, per la regia di Franco Bernini (1997); *Onorevoli detenuti*, per la regia di Giancarlo Planta (1997); *Il manoscritto del principe*, per la regia di Roberto Andò (1999); *Ovunque sei*, per la regia di Michele Placido (2004); *La vita nuova*, per la regia di Michele Placido (2003); *Matrimoni e altri disastri*, per la regia di Nina Di Majo (2010); *Il villaggio di cartone*, per la regia di Ermanno Olmi (2011), presentato alla Mostra del Cinema di Venezia; *La grande bellezza*, per la regia di Paolo Sorrentino (2012); *Viva la libertà*, per la regia di Roberto Andò (2013). Numerosi i riconoscimenti nazionali e internazionali di cui è stato insignito: il Premio “Armando Curcio” per il teatro nel 1990; il Premio UBU come miglior attore dell’anno nel 1991; il Premio “Le Fenici” per il teatro nello stesso 1991; il Premio Internazionale “Ennio Flaiano”, nel 1995, per la sua interpretazione de *Il re Lear*; il “Sacher d’oro” di Nanni Moretti, nel 1996, per il suo ruolo in *Pasolini, un delitto italiano*; il Premio “Salvo Randone” per il teatro nel 2000.

**Anna Della Rosa.** Diplomata alla Scuola d’Arte Drammatica “Paolo Grassi”, si specializza con Luca Ronconi e con Massimo Castri. Appena diplomata viene diretta da Maurizio Schmidt e poi da Peter Stein e Massimo Castri. È Sonja nello *Zio Vanja* di Checov, regia di Nanni Garella, e protagonista nella *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni, per la regia di Toni Servillo, nel ruolo di Giacinta; lo spettacolo ha conosciuto una *tournée* internazionale per ben tre stagioni, e le è valso il Premio ETI “Gli Olimpici del Teatro” come migliore attrice emergente, il Premio Internazionale “Amici di Milano per i giovani” 2009, il Premio “Virginia Reiter” 2009. Nelle stagioni 2010-2011 e 2011-2012 è in scena con *Blackbird* di Harrower, regia di Lluís Pasqual, protagonista accanto a Massimo Popolizio. Nel 2011 vince il Premio “Marisa Bellisario” e

il Premio Duse come giovane attrice di teatro. Attualmente è in scena in *Clôture de l'amour* di Rambert, per la regia di Pascal Rambert, protagonista accanto a Luca Lazzareschi. Al cinema è diretta da Paolo Sorrentino ne *La grande bellezza*.

**Lino Guanciale.** Si forma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico", dove si diploma nel luglio 2003. Nel settembre 2003 debutta in *Giulietta e Romeo* di Shakespeare, per la regia di Gigi Proietti. Dal 2003 ha recitato a fianco di Franco Branciaroli nel dittico camusiano *Caligola* e *La peste*, in *Edipo e la Sfinge* di Hofmannsthal – tutti per la regia di Claudio Longhi – così come in *Cos'è l'amore* e *Lo Zio – Der Onkel*, per la regia di Franco Branciaroli. Tra il 2003 e il 2009 ha collaborato stabilmente con Claudio Longhi, recitando in numerosi suoi spettacoli. Nel 2005 ha vinto il Premio Gassman assegnato dall'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico". Nel 2009 debutta al cinema come attore protagonista in *Io, don Giovanni*, per la regia di Carlos Saura; lo stesso anno recita in *La prima linea* di Renato De Maria; seguono, tra il 2010 e il 2011, i ruoli in *Vallanzasca – Gli angeli del male* di Michele Placido, *Il gioiellino* di Andrea Molaioli, *Il sesso aggiunto* di Francesco Antonio Castaldo e *Il mio domani* di Marina Spada. Per la televisione, ha recitato in *Il segreto dell'acqua*, *Una grande famiglia*, *Che Dio ci aiuti 2*. A teatro, dal 2011 a oggi è uno dei protagonisti de *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Bertolt Brecht, per la regia di Claudio Longhi. Nel 2012 partecipa a numerosi film: *To Rome with love* di Woody Allen; *Il volto di un'altra* di Pappi Corsicato; *La scoperta dell'alba* di Susanna Nicchiarelli; *L'estate sta finendo* di Stefano Tummolini; *Happy Days Motel* di Francesca Staasch. Attualmente è tra i protagonisti del ciclo *Il ratto d'Europa*, regia di Claudio Longhi.

**Luigi Lo Cascio.** Si forma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma e debutta in teatro sotto la guida di Federico Tiezzi, che lo dirige, nel 1989, in *Aspettando Godot* di Beckett. Tra il 1989 e il 1999 riveste importanti ruoli, fra l'altro, in: *La sposa di Messina* di Schiller, per la regia di Elio De Capitani (1990); *La morte di Empedocle* di Hölderlin (1992) e *Coriolano* di Shakespeare (1994), per la regia Roberto Guicciardini; *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, per la regia di Giuseppe Patroni Griffi (1995); nel 1999 recita, diretto da Carlo Cecchi, in *Sogno di una notte di mezza estate* e nell'*Amleto* di Shakespeare. Nel 2000 esordisce al cinema con *I cento passi*, per la regia di Marco Tullio Giordana, che lo sceglie per vestire il ruolo di Peppino Impastato, grazie al quale vince il "David di Donatello" come migliore attore protagonista. Nel 2001 recita in *Luce dei miei occhi*, per la regia di Giuseppe Piccioni, per il quale vince la "Coppa Volpi" come miglior attore al Festival del Cinema di Venezia. Nel 2002, diretto da Cristina Comencini, recita ne *Il più bel giorno della mia vita*, mentre l'anno seguente Marco Tullio Giordana lo dirigerà nel pluripremiato *La meglio gioventù*, che gli vale (*ex aequo* con tutti i protagonisti maschili del film) il "Nastro d'Argento" 2004. Nel 2005 torna al teatro, dirigendo e interpretando *Nella tana* di Kafka, per il quale vince il premio UBU come miglior attore; premio che tornerà a vincere l'anno seguente, con *Il silenzio dei comunisti* di Foa, Mafai e Reichlin, regia di Luca Ronconi. Nel frattempo, per il cinema, riveste ruoli da protagonista in *Buongiorno, notte* di Marco Bellocchio (2003); *Mio cognato* di Alessandro Piva (2003); *Occhi di cristallo* di Eros Puglielli (2004); *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni (2004); *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini (2005); *Mare nero* di Roberta Torre (2006); *Il dolce e l'amaro* di Andrea Porporati (2007); *Miracolo a S. Anna* di Spike Lee (2008); *Sanguepazzo* di Marco Tullio Giordana (2008); *Gli amici del bar Margherita* di Pupi Avati (2009); *Baaria* di

Giuseppe Tornatore (2009); *Noi credevamo* di Mario Martone (2010); *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana (2012).

**Maria Paiato.** Diplomatasi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma nel 1984, entra a far parte della compagnia teatrale "La festa mobile" diretta da Pino Quartullo. Negli anni successivi recita fra l'altro in: *La commedia cortigiana* di Aretino, per la regia di Roberto Guicciardini (1989); *L'ultimo degli amanti focolosi* di Simon, per la regia di Nanni Loy (1990); *La tana* di Bassetti, per la regia di Antonio Calenda (1993); *Fatto di cronaca* di Viviani, per la regia di Maurizio Scaparro (1991); *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, per la regia di Mauro Bolognini (1994); *Un marito ideale* di Wilde, per la regia di Giancarlo Sepe (1995). Tra le sue successive interpretazioni: *La spiaggia* di De Bei, per la regia di Maurizio Panici (2001), per la quale ha ricevuto il "Premio Flaiano"; *La Maria Zanella* di Pierattini, per la regia di Maurizio Panici (2001), per la quale ha ottenuto il Premio della Critica, la "Maschera D'oro" e il Premio UBU; *Senso* di Luca De Bei, per la regia di Giampiero Ciccio (2002); *Cara Professoressa* di Razumovskaja, per la regia di Valerio Binasco (2003), con il quale ha vinto il Premio "Olimpici del Teatro" 2004; *Natura morta in un fosso* di Paradivino, per la regia dello stesso Fausto Paradivino (2004); *Le Troiane* di Euripide, per la regia di Piero Maccarinelli (2005); *Il silenzio dei comunisti* di Foa, Mafai, Reichlin, per la regia di Luca Ronconi, che le è valso il Premio UBU. Nel 2007 le viene assegnato il Premio "Olimpici del Teatro" per il monologo *Un cuore semplice*. Al cinema è stata diretta, tra gli altri, da Francesca Archibugi in *Lezioni di volo* (2007); Marco Martani in *Cemento armato* (2007); Cristina Comencini in *Lo spazio bianco* (2009); Luca Guadagnino in *Io sono l'amore* (2009). Più di recente ha recitato in: *La passione* di Carlo Mazzacurati (2010); *Solo di passaggio* di Alessandro Zonin (2010); *Il comandante e la cicogna* di Silvio Soldini (2012).

**Massimo Popolizio.** Diplomato all'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, nel 1985 ottiene il ruolo di protagonista in *Commedia della seduzione* di Schnitzler, diretto da Luca Ronconi, con il quale collabora poi stabilmente in spettacoli come *Strano interludio* di O'Neill (1990), *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus (1990), *Misura per misura* di Shakespeare (1992), *Peer Gynt* di Ibsen (1995), *Ray Blas* di Hugo (1996), *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neill (1997), *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* di Gadda (1998), *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij (1998), *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello (1998), *La vita è sogno* di Calderon de la Barca (1999), *Lolita* di Nabokov (2000), *Candelai* di Bruno (2000). Svolge inoltre un'intensa attività di doppiatore. Per il cinema, recita fra l'altro in: *L'assassina* di Beat Kürt (1990), *Caccia alle mosche* di Angelo Longoni (1993), *Cuore cattivo* di Umberto Marino (1995), *Le affinità elettive* di Paolo e Vittorio Taviani (1996), *Romanzo criminale* di Michele Placido (2005), *Mare Nero* di Roberta Torre (2006), *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti (2007), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *Il grande sogno* di Michele Placido (2009), *20 sigarette* di Aureliano Amadei (2010), *La banda dei babbi natale* di Paolo Genovese (2010), *Gli sfiorati* di Matteo Rovere (2010); *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino (2012). Per la televisione recita in *Requiem per voce e pianoforte*, regia di Tomaso Scherman (1991); *Attentati*, regia di Claudio Bonivento (2001); *La stagione dei delitti 2*, di Donatella Maiorca e Daniele Costantini (2007). Fra i numerosi riconoscimenti: il "Premio Nazionale Flaiano per il Teatro – Pegaso d'Oro" (1995), il "Premio Nazionale della Critica" (1995), il "Premio Salvo Randone" (1998), il "Venetium d'Oro" (1998), il "Nastro d'argento" per il doppiaggio del film *Hamlet* di Kenneth Branagh (1998). Tra i suoi più recenti lavori teatrali: *Le baccanti* di Euripide e *Le rane* di Aristofane (2004), entrambe dirette da Luca Ronconi, *La peste* di Camus (2004), per la regia di Claudio Longhi; *Professor Bernhardi* di Schnitzler (2005), *Atti di guerra* di Bond (2006)

e *Inventato di sana pianta* di Broch (2007), tutti per la regia di Luca Ronconi; *Cyrano de Bergerac* di Rostand (2009), per la regia di Daniele Abbado; *Il misantropo di Molière* (2010), per la regia di Massimo Castri; *John Gabriel Borkman* di Ibsen (2012), per la regia di Piero Maccarinelli.

**Jacopo Venturiero.** Diplomatosi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", si perfeziona con Anatoli Vassil'ev e Jean-Paul Denizon. Dall'età di dieci anni lavora nel cinema e partecipa a numerose serie tv al fianco di M. Dapporto, L. Barbareschi, A. Foà, M. Scaccia, F. Pannofino. In teatro esordisce diretto da Lorenzo Salvetti ne *La Tempesta* di Shakespeare. Prosegue poi la sua carriera al fianco di Giorgio Albertazzi, Franco Branciaroli, Massimo Popolizio, Giuseppe Pambieri, Paola Quattrini, Manuela Mandracchia e di registi come Claudio Longhi, Maurizio Scaparro e Antonio Calenda, per il quale recita, fra l'altro, in *Vita di Galileo* di Brecht e in *Hedda Gabler* di Ibsen. Nel 2012, per l'INDA, recita nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, con la regia di Claudio Longhi, e nelle *Baccanti* di Euripide, con la regia di Antonio Calenda. È inoltre doppiatore; è stato una delle voci della trasmissione letteraria di Radio Rai 3 *Damasco*.

## RELATORI

**Sergio Bertolucci.** Tra i fisici italiani più riconosciuti a livello internazionale, Bertolucci si laurea in Fisica all'Università di Pisa e si specializza nell'ambito della ricerca sperimentale sulla fisica delle particelle. Ha lavorato in diversi organismi scientifici, come il DESY di Amburgo (German Electron Synchrotron), al Fermi International Laboratory di Washington, ai Laboratori Nazionali di Frascati dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Ha ricoperto ruoli di primo piano nell'ideazione, nella realizzazione e impiego di importanti acceleratori di particelle (si ricordano per esempio gli esperimenti CDF e KLOE, con l'acceleratore DAFNE). Il risultato più importante di queste ricerche è il contributo all'individuazione dei cosiddetti *top quark*. Dal 2002 al 2004 è direttore dei Laboratori Nazionali di Frascati e dal 2005 al 2008 è vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Presiede il comitato LHC (Large Hadron Collider) del CERN di Ginevra dal 2004 al 2007. È stato membro della commissione di ricerca del CERN e della commissione per la strategia scientifica. È membro della commissione europea per futuri acceleratori di particelle (RECFA). È stato delegato italiano al comitato per infrastrutture di ricerca del sesto programma quadro dell'Unione Europea. È stato direttore della ricerca e del *scientific computing* al CERN di Ginevra. Dal 2011 è socio *ad honorem* della Società Italiana di Telemedicina. Del luglio 2012 è il suo annuncio dell'ultimo risultato del CERN: l'individuazione sperimentale del bosone di Higgs.

**Giovanna Botteri.** Laureatasi in Filosofia, ha conseguito un dottorato in Storia del cinema alla Sorbona. Ha mosso i primi passi nel mondo del giornalismo a Trieste, sua città natale, inizialmente in ambito editoriale; successivamente ha iniziato la sua decennale collaborazione con la RAI, entrando dal 1988 nella redazione degli

esteri del TG3, e divenendo uno dei volti e delle firme più noti del giornalismo televisivo italiano. Notissima, in particolare, la sua attività di inviata, nella quale si è distinta in svariate occasioni, fra cui la rivoluzione in Romania nel 1989, il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, la guerra d'indipendenza in Croazia, la guerra in Bosnia, l'assedio di Sarajevo, il massacro di Srebrenica, la ribellione a Vahlona, nel 1997, la guerra del Kosovo nel 1999 (quando entra a Pecé insieme all'esercito italiano), il G8 di Genova nel 2001, il rovesciamento del regime talebano in Afghanistan. Nel 2003 filma in esclusiva mondiale sia i bombardamenti su Baghdad del 20 marzo, sia l'arrivo dell'esercito statunitense il 9 aprile. Dal 2004 al 2006 conduce l'edizione delle 19 del TG3 e dal 2007 fino a oggi è corrispondente RAI dagli Stati Uniti d'America. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, fra cui il Premio giornalistico "Europa"; il Premio "Ilaria Alpi"; il Premio "Ernest Hemingway"; il Premio "Elsa Morante"; il Premio "Saint Vincent", per la corrispondenza da Baghdad nel 2004. Dal 2003 è Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

**Massimo Cacciari.** Si è dedicato inizialmente alla tradizione del "pensiero negativo", alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinbof* (Adelphi, Milano 1980, 2005<sup>2</sup>). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 1985, 2002<sup>2</sup>); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 1990, 2001<sup>2</sup>). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 1994, 2003<sup>2</sup>); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di "Angelus No-

vus”, “Laboratorio Politico”, “Il Centauro”, “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso (Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell’Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009, Premio “De Sanctis” per la saggistica), *Il dolore dell’altro. Una lettura dell’Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell’uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (il Mulino, Bologna 2010), *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012), *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell’Università “Vita-Salute” S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito; dal 2005 al 2010 è stato, per la terza volta, Sindaco di Venezia.

**Luciano Canfora.** Filologo classico e storico, insegna Filologia classica all’Università di Bari. Fondatore e direttore della rivista «Quaderni di storia» (Dedalo), è editorialista del «Corriere della Sera» e collaboratore di numerose altre testate giornalistiche italiane. Numerosissimi i suoi saggi, che ne fanno uno tra i più noti filologi e storici europei, e molteplici i suoi interessi: il mondo antico, la sua storia e la sua letteratura (da *Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970, fino a *Il viaggio di Artemidoro*, Rizzoli, Milano 2010; *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011); la storia degli studi e della tradizione classica (da *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980 fino a *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002; *Noi e gli antichi*, Rizzoli, Milano 2002; *Le vie del classicismo/3. Storia, tradizione, propaganda*, Dedalo, Bari 2004; *Il papiro di Dongo*, Adelphi, Milano 2005; *Filologia e libertà*, Mondadori, Milano 2008); la storia moderna

e contemporanea (da *Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985 e *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari 1989 fino a *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004; *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2008; *La storia falsa*, Rizzoli, Milano 2008; *La natura del potere*, Laterza, Roma-Bari 2009; *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma-Bari 2010; *È l'Europa che ce lo chiede! (falso!)*, Laterza, Roma-Bari 2012). È infine autore di una nota *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1986, più volte riedita. Negli ultimi anni, si è dedicato in particolare alla *querelle* sul cosiddetto “papiro di Artemidoro”, con numerosi saggi in rivista e in volume (fra cui *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Il viaggio di Artemidoro. Vita e avventure di un grande esploratore dell'antichità*, Rizzoli, Milano 2010; *La meravigliosa storia del falso Artemidoro*, Sellerio, Palermo 2011), e a un'articolata rilettura critica della vita e del pensiero di Antonio Gramsci, con particolare riguardo alla storia dei suoi scritti (*Gramsci in carcere e il fascismo*, Salerno, Roma 2012; *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno, Roma 2012).

**Franca D'Agostini.** Allieva di Gianni Vattimo, insegna Filosofia della scienza al Politecnico di Torino e Logic and Epistemology of the Social Sciences alla Graduate School of Economic, Political and Social Sciences dell'Università Statale di Milano. I suoi primi studi si indirizzano alla ricerca sulla filosofia contemporanea, con particolare riguardo alla distinzione fra filosofia analitica e filosofia continentale. Successivamente si dedica alla statuto della filosofia nella società contemporanea in rapporto a scienza, politica e arte. Le sue ultime ricerche si sono orientate allo studio dei rapporti fra filosofia e politica contemporanea, in relazione al problema della verità. Collabora con “Repubblica”, “La Stampa” e “il manifesto”. Fra le sue pubblicazioni: *Analitici e continentali*, Cortina, Milano 1997; *Breve storia della filosofia nel Novecento. L'anomalia paradigmatica*,

Einaudi, Torino 1999; *Logica del nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 2000; *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino 2002; *Nel chiuso di una stanza con la testa in vacanza. Dieci lezioni sulla filosofia contemporanea*, Carocci, Roma 2005; *Paradossi*, Carocci, Roma 2009; *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; *I mondi comunque possibili. Logica per la filosofia e il ragionamento comune*, Bollati Boringhieri, Torino 2012; *Menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

**Giuseppe De Rita.** Laureatosi in Giurisprudenza nel 1954, nel 1955 comincia la sua attività di sociologo come funzionario della Svimez (associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) e dal 1958 al 1963 ne dirige la sezione sociologica. Nel 1964 fonda, insieme ad altri, il CENSIS, di cui è Amministratore Delegato fino al 1974, quando assume la carica di Segretario Generale dell'ente. Dal 1989 al 2000 è stato presidente del CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). È presidente della casa editrice Le Monnier dal 1995. È membro della Fondazione Italia-USA. Collabora con "Il Corriere della Sera" e svolge un'intensa attività di pubblicista; negli ultimi anni è stata una costante presenza e una voce autorevole nel dibattito sulle condizioni e lo sviluppo della società italiana. Nel 2003 ha ottenuto il premio Fregene per *Il regno inerme*. Fra le sue pubblicazioni si ricordano: *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato* (in collaborazione con Gennaro Acquaviva), Rusconi, Milano 1986; *Intervista sulla borghesia in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996; *Il manifesto dello sviluppo locale* (in collaborazione con Aldo Bonomi), Bollati Boringhieri, Torino 1998; *Capolinea a Nordest* (in collaborazione con Antonio Galdo), Marsilio, Venezia 2001; *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, Einaudi, Torino 2002; *Che fine ha fatto la borghesia?* (in collaborazione con Aldo Bonomi e Massimo Caccia-

ri), Einaudi, Torino 2004; *L'eclissi della borghesia* (in collaborazione con Antonio Galdo), Laterza, Roma-Bari 2011.

**Ivano Dionigi.** Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio: *Lucrezio. Le parole e le cose* (Pàtron, Bologna 1988, 2005<sup>3</sup>) ed il commento al *De rerum natura* (Rizzoli, Milano 2000<sup>2</sup>); Seneca: edizione e commento del *De otio* (Paideia, Brescia 1983, 2007<sup>2</sup>), *Protinus vive* (ed., Pàtron, Bologna 1995), Saggio introduttivo a *La provvidenza* (Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni: *Poeti tradotti e traduttori poeti* (ed., Pàtron, Bologna 2004); alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (ed., Bruno Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (ed., Rizzoli, Milano 2002<sup>3</sup>); *Nel segno della parola* (ed., Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (ed., Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (ed., Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (ed., Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (ed., Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (ed., Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (ed., Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (ed., Rizzoli, Milano 2013). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore. Nel gennaio 2011 ha ricevuto presso l'Ateneo di Bucarest la laurea *honoris causa* con il riconoscimento di "Dottore dell'Università di Bucarest". Nel novembre 2012 è nominato da Papa Benedetto XVI presidente della neonata Pontificia Accademia di Latinità.

## REGISTA

**Claudio Longhi.** Professore in Discipline dello Spettacolo all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *Tra moderno e post-moderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Con F. Condello ha curato il volume E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Dell'aprile 2010 è il volume *Marisa Fabbri. Lungo viaggio attraverso il teatro di regia* (Le Lettere, Firenze). Alla ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di Camus, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di Doninelli; nel 2004 *La peste* di Camus e *Edipo e la Sfinge* di Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di Sanguineti. Nel 2006, insieme a Luca Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di Corbellini, Donghi e Massarenti. Nel 2007 ha firmato *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di Beaumarchais. Nel 2009 ha allestito la trilogia *Omaggio a Koltès (Voci sorde, Sallinger e Nella solitudine dei campi di cotone)*. Nel 2011 ha diretto *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht, premiato come miglior spettacolo dell'anno dall'Associazione Nazionale dei Critici Teatrali. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano per la formazione di giovani attori. Nel 2011 è entrato nella giuria del Premio “Riccione per il Teatro”. Attualmente lavora al progetto ERT *Il ratto d'Europa*.

## INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Agostino, <i>Confessioni</i> , 8 (ed. M. Simonetti, Milano 1994 [con modifiche])	
1, 1-2.....	154
2, 3-2, 5.....	160
5, 10; 5, 12.....	168
6, 13-6, 15.....	172
7, 16; 7, 18.....	180
8, 19; 11, 25-12, 30.....	184
Aristotele, <i>Metafisica</i> , 1, 982b 11-28 (ed. W. Jaeger, Oxford 1957).....	124
<i>Atti degli Apostoli</i> , 9, 1-22 (ed. E. Nestle - K. Aland et all., Stuttgart 1979 <sup>26</sup> ).....	150
Cicerone, <i>L'amicizia</i> , 41 (ed. G.F. Powell, Oxford 2006).....	26
Cicerone, <i>La natura degli dèi</i> , 2, 154-162 (ed. A.S. Pease, London 1958).....	130
<i>Documenti e narrazioni biografiche di contemporanei</i> , in Galileo Galilei, <i>Opere</i> , XIX (ed. nazionale, Firenze 1968).....	140
Filostrato, <i>Vite dei sofisti</i> , 1, 16 (ed. C.L. Kayser, Leipzig 1871 [con modifiche]).....	52
[Ippocrate], <i>Il morbo sacro</i> , 1, 1-8 (ed. J. Jouanna, Paris 2003)....	118
Lavoisier A.-L., <i>Trattato elementare di chimica</i> (Paris 1864).....	142
Livio, <i>Storia di Roma</i> , 1, 59, 1-60, 4 (ed. R.M. Ogilive, Oxford 1974)..	86
Lucano, <i>La guerra civile</i> , 2, 64-232 (ed. R. Badali 1992).....	92
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> , 1, 146-173; 215-224; 538-547 (ed. C. Bailey, Oxford 1947).....	126
<i>Odissea</i> , 24, 413-548 (ed. P. von der Muehll, Leipzig 1962 <sup>3</sup> ).....	62
Plutarco, <i>Vita di Crasso</i> , 8, 11 (ed. K. Ziegler, Leipzig 1964 <sup>3</sup> ).....	38
Polibio, <i>Storie</i> , 6, 3-9 (ed. F.W. Walbank-C. Habicht, London 2012)...	72
Sallustio, <i>La congiura di Catilina</i> (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1991)	
5.....	28
36, 4-37, 11.....	82
Sallustio, <i>Storie</i> , 3, 48 (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1991).....	30
Seneca, <i>Ricerche sulla natura</i> , 7, 1, 1-5; 2, 1-3 (ed. P. Parroni, Milano 2002).....	136
Sofocle, <i>Edipo re</i> , 1-215 (ed. R.D. Dawe, Stuttgart-Leipzig 2006 <sup>3</sup> [con modifiche]).....	108
Tacito, <i>Annali</i> , 1, 1-7 (ed. C. D. Fisher, Oxford 1963).....	98
Tucidide, <i>La guerra del Peloponneso</i> , 8, 63, 3-68, 4 (ed. I.B. Alberti, Roma 2000).....	14

## CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

**Direttore:** Ivano Dionigi

**Comitato scientifico:** Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre – 1 ottobre 2005). Dal 2006 al 2009 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

## Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002<sup>3</sup>, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, in stampa.

## INDICE

<i>Res novae, res notae</i> .....	5
Programma.....	7
<i>Novatores</i> . Il profilo del rivoluzionario.....	9
Programma della serata .....	10
Antichi rivoluzionari, rivoluzioni antiche? .....	11
1. Un lucidissimo cospiratore .....	14
2. Tiberio Gracco.....	26
3. Catilina.....	28
4. I diritti della plebe .....	30
5. Storia di Spartaco.....	38
6. Crizia, il rivoluzionario criminale.....	52
<i>Stasis</i> . La città divisa.....	59
Programma della serata .....	60
L'avvenire di una rivoluzione .....	61
1. Guerra civile e amnistia .....	62
2. Rivoluzioni costituzionali.....	72
3. La rivoluzione come malattia .....	82
4. La cacciata dei re.....	86
5. I fantasmi della guerra civile .....	92
6. Monarchia e libertà.....	98
<i>Revolutio</i> . Il pensiero che muta .....	105
Programma della serata .....	106
Tra rivoluzione e <i>revolutio</i> .....	107
1. Divine pestilenze .....	108
2. Dalla magia alla medicina.....	118
3. Sapere e meraviglia.....	124
4. Nulla mai nasce dal nulla.....	126
5. Il mondo è creato per l'uomo .....	130
6. La terra è davvero al centro? .....	136
7. L'abiura.....	140
8. Nulla si crea, nulla si distrugge.....	142

<i>Quid novum?</i> Rivoluzioni, conversioni .....	145
Programma della serata .....	146
<i>Per verba ad Verbum</i> : la conversione attraverso il racconto .....	147
1. La via di Damasco .....	150
2. <i>Recorder et confitear</i> : memoria e confessione .....	154
3. <i>Narravit quod non silebo</i> : la conversione di Vittorino.....	160
4. Le catene dell’abitudine e il peso del mondo.....	168
5. <i>Legebat et mutabatur intus</i> : i due funzionari di Treviri.....	172
6. Le torsioni dello sguardo interiore.....	180
7. <i>Tolle, lege</i> .....	184
I protagonisti .....	194
Interpreti.....	195
Relatori .....	203
Regista .....	209
Indice dei passi e delle edizioni .....	210
Centro Studi “La permanenza del Classico” .....	211
Collana “Ricerche” .....	212

Finito di stampare nel mese di aprile 2013 presso  
Industrie Grafiche Tipografia Moderna (Bologna)

